




LETTERE INEDITE

DI

VITTORIO ALFIERI

ALLA MADRE, A MARIO BIANCHI E A TERESA MOCENNI

CON APPENDICE

DI DIVERSE ALTRE LETTERE E DI DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

PER CURA

DI I. BERNARDI E C. MILANESI.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.




LETTERE INEDITE

DI

VITTORIO ALFIERI.

LETTERE INEDITE

DI

VITTORIO ALFIERI

ALLA MADRE, A MARIO BIANCHI E A TERESA MOCENNI

CON APPENDICE

DI DIVERSE ALTRE LETTERE E DI DOCUMENTI ILLUSTRATIVI

PER CURA

DI I. BERNARDI E C. MILANESI.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.


ROMA
VITTORIO EMANUELE

ALLA CITTÀ DI ASTI

DI SPLENDIDI INGEGNI

E

DI GENEROSE VIRTÙ CITTADINE

MAGNANIMA ALTRICE

OVE NACQUE

IL SOMMO TRAGICO ITALIANO

QUESTA NUOVA PAGINA DELLA SUA VITA

RACCOLTA NELLE LETTERE ALLA MADRE

L'ABATE IACOPO BERNARDI

CON RIVERENTE AFFETTO

CONSACRAVA.

PREFAZIONE.

La pubblicazione di queste lettere, se aggiunge un'altra pagina alla vita di Vittorio Alfieri, apre insieme, almeno io credo, un adito per lo innanzi chiuso al cuore di quest'uomo in tutte consuetudini della sua vita singolarissimo; e ce lo manifesta sotto un aspetto nobile assai, quello dell'amore filiale. La madre è un gran nome ed una grande potenza nella vita di tutti: anche di coloro che si vantano della più indomita indipendenza dello *spirito* e del più insolente disprezzo della società. Alla voce ed alle lagrime di una madre non v'ha cuor che resista. Anzi vediamo talora che gli uomini d'indole più solitaria e più fiera provano il bisogno di amare fortemente e delicatamente quest'essere privilegiato. Forse questo naturale e supremo amore nell'irritazione e nell'isolamento degli altri invigorisce, e l'animo vi si rattacca fervidamente quasi ad esercizio e salvezza della parte affettiva che altrimenti rimarrebbe nella solitudine più desolante. È il bacio della madre cui anela l'esule e lontano figliuolo, è la sua benedizione che invoca. Fra il sonno gli par vederla e teneramente abbracciarla, e quando medita o geme, se gli spunta una lagrima che ha pur qualche cosa di soave nella mestizia medesima, è la ricordanza, è l'amor della madre che la spreme. Così Ugo Foscolo con la madre sua, e così non meno fervidamente l'amò Vittorio Alfieri. E documento prezioso di questo amore sono le lettere che veggono ora la pubblica luce.

Le ritrovai fra le carte che il mio buono e compianto

amico; il professor Pieralessandro Paravia, andava raccogliendo, forse per apprestare lavoro profittevole e non ingrato a quegli anni in cui pensava dall'ufficio dello insegnante, omai fattogli grave, raccogliersi nella quiete domestica, e che dolorosamente per l'illustre e probo uomo di lettere, avvelenatagli la esistenza nella sorgente più salutevole e cara, non dovean sorgere. E ne appaiono ricopiate parte d'altra mano e parte della sua stessa, e trovaronsi unite ad opuscoli e pubblicazioni risguardanti la vita dell'Alfieri, segno ch' ei meditava imprendere uno studio speciale intorno al sommo tragico italiano.

Quando mi caddero fra mani queste lettere e avidamente le percorsi, me ne stetti infra due, se dovessi pubblicarle o nò; e questo dubbio è da breve tempo che lo deposi, appigliandomi al partito di affidarle alle stampe, perchè d'ora appresso i lettori della vita dell'Alfieri non abbiano a dimenticarle. E qui dirò alcuna fra le ragioni che mi persuasero a questo. Avrei potuto farne un sunto o compendio e raccogliere in una dissertazione i capi o punti principali delle cose ivi esposte e degli affetti alla sua madre manifestati. Ma chi, ripigliai meco stesso, ma chi non potrebbe dire che, staccando questo o quello squarcio a mio talento, ho travisato il pensiere dello scrittore e l'ho colorito a mio modo, come fan tanti, per farlo parlare nel mio senso, o in altro contrario al suo? tanto più che v'hanno pensieri ed affetti che paiono in contraddizione con pensieri ed affetti altrove, e massime nelle fiere pagine della sua vita, appalesati. Vi sarà chi da queste lettere potrà cavare degli squarci utili a far conoscere gl'intimi e sereni affetti di quel cuor tempestoso, e i giudicii pronunciati in faccia alla madre sua; ma, pubblicate queste lettere nella interezza loro, ad ognuno che dubiti sarà dato di ricorrere alla sorgente, ed esaminare da sè, quanto e come voglia, se le parole che precedono, se quelle che vengon dopo permettono di attribuire il senso voluto alle altre di cui si profittò. Ed altro motivo ancora fu quello di mostrar propriamente nella viva ed originale spontaneità sua l'amorevole e delicatissima devozione filiale, di cui appar sì bella e sì cara in queste lettere la indocile e tremenda anima

dell'Astigiano. È una gemma che molti forse non pensavano d'innestare nella corona che cinse il capo glorioso del grande tragico d'Italia, ma che ora brillante com'è si fa innanzi a reclamare i diritti suoi, nè le altre appariranno men belle perchè accresciute della luce di questa. Mi si dirà che nelle pagine più eloquenti della sua vita e in qualche componimento, come nel sonetto che incomincia:

Della pia, bene spesa alta tua vita,[1]

e tenero e aperto si manifesta dall'Alfieri l'affetto per la sua madre; non però, io soggiungo, nè così ardente, nè così illimitato come in queste sue lettere, nelle quali occorrono tali espressioni d'amor filiale da commuoverci fino alle lagrime; lo che, leggendole, accadde a me e a parecchi degli amici miei che le udivano. Nè a rinfrancare la gioventù nei domestici affetti poco giova l'esempio dei personaggi più segnalati, principalmente di quelli che nella indipendenza dell'animo e nella libertà del pensiero pare giusta la persuasione comune, toccassero il grado estremo: e che tale fosse Vittorio Alfieri niuno per fermo lo dubita. Credo pertanto che offrire nella integrità loro le parole e i fatti da lui medesimo descritti, che risguardano la sua devota e piena tenerezza filiale, non possa non riescire a profittevole esempio e correzione di coloro che sembra vogliano riporre l'indipendenza della patria, della famiglia e dell'individuo nel

[1] La prima terzina dell'affettuoso e bel sonetto, che ricordammo nella stampa, si legge così:

Beata oh! tu che in alma speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi, ove ognora fu il tuo spirto inteso!

Nell'autografo invece diretto alla madre sta scritto:

Beata oh tu che in *alta* speme acceso
Fisi intrepida il ciglio alle superne
Sedi, ov'ognora *il tuo gran cuor fu* inteso.

Forse l'epiteto *alta* del primo verso, gli fece mutare questo secondo: rispetto però all'ultimo verso mi atterrei all'originale inviato alla madre, mentre mi sembra significativo assai il gran cuore a Dio rivolto che le attribuisce.

selvaggio disprezzo d'ogni più dolce e santa affezione. Sono persuaso che molti maraviglieranno di trovare nel fiero Astigiano tanta delicatezza di concetto e modesta e semplice soavità di linguaggio: ma era alla madre sua che scriveva. E molti anche riconcilierannosi, in parte almeno, con cotesto uomo di ferro, scorgendolo sì amoroso. Inoltre sì poche lettere scrive l'Alfieri, confessando egli medesimo *avere una inerzia invincibile circa lo scriverne*, nè scriverne a nessun altri se non alla Madre e all'abate di Caluso, e ciò pure assai di rado; che accrescere di qualche numero le già stampate, e accrescerlo rivelando pubblicamente alcune virtù o ignorate o non abbastanza conosciute del cuore di lui, la stimai opera, quantunque non necessaria, tuttavia degna di essere accolta benignamente.

E qui, benchè non dubiti punto dell'attenzione con la quale i lettori farannosi a scrutare nelle lettere, che ora escono in luce, questa parte intima della vita dell'insigne tragico; tuttavia mi si voglia perdonato se, manifestando alcuni pensieri ed affetti che destaronsi in me, richiamo ad essi l'animo altrui, seguendo in ciò il costume di chi, aggirandosi per sentieri non prima percorsi, soffermasi di tempo in tempo e addita a'compagni le dolci e nuove impressioni che riceve. Ciò poi facendo propongo di raccoglierml in due soli punti principalissimi: nelle dichiarazioni più vive dell'affetto filiale, e nella schietta professione di que'sentimenti religiosi che sono o pensatamente fuggitivi o contraddetti altrove. E primamente a parlare dell'affetto filiale in queste lettere appalesato, cui non piacerebbe udir un figliuolo che porge con tenera dolcezza lamenti alla madre sua perchè in certa sua speciale premura non erasi valsa dell'opera di lui? *assai più convenendo che il figlio lo faccia prima che nessun altri*, ed offrendo *con grandissimo piacere se stesso nella speranza di ben servire* la madre sua e giugnere l'intento desiderato,[1] conseguito il quale, ed ayutone qualche dispendio, pregavala ad accettarlo *come un ben piccolo contrassegno dell'amore e rispetto suo verso di lei*,[2] Uscito

[1] Lettera 31 agosto 1782.
[2] Lettera 22 marzo 1783.

appena per le stampe il primo volume delle sue tragedie, rilegato inviavalo alla Madre, *pregavala* di accoglierlo amorevolmente, mostrandole il più vivo desiderio che *incontrassero il suo gradimento;*[1] a lei dedicava la *Merope* e le scriveva della grande allegrezza che provò, perchè l'avesse accettata, *assicurandola di aver avuto maggior piacere nel dedicargliela che nel farla, e che nessuna cosa avrebbe voluto più efficacemente testimoniare al pubblico ed a lei, che la sua stima ed affetto e gratitudine,* e soggiungevalo averne composta una di sacra intitolata il *Saul*, pigliandola dal fatto, cui narra la Scrittura, e prevenendo con ciò il desiderio materno.[2] Ella è poi cosa meritevole di speciale attenzione che il capo-lavoro del tragico italiano fosse quello con che facevasi interprete dei voti della Madre sua. È a lei pure che parla, direi quasi con infantile confidenza, della *continuità di fatica e dei pensieri* che occorrono nello stampare, che il premio da ripromettersi di tante pene sostenute sarebbe poi quello di essere lacerato da tutti; ma che poi non gliene importava avendole imprese pel *bisogno che avea di occuparsi caldamente, di sviluppare i suoi pensieri e dar pascolo agli affetti.*[3] E con quanta premura non la *supplica a volergli continuare con libertà e affetto di vera madre di tempo in tempo le sue nuove e i suoi carissimi consigli?*[4] Con quale mitezza e docilità di animo non ne accetta le rimostranze! togliendola ad ogni dubbio ch'egli *fosse per pigliare in mala parte la verità detta da una madre così amorosa e buona; ringraziandola anzi di cuore di quanto gli diceva, non negandole ch'ella avesse ragione sulla vita errante ed incerta che menava*, e soggiungendo che *non piaceva neppure a lui,* e che *sospirava d'essere in luogo, da cui non partirsi mai.*[5] E quand'ella gli scriveva essere lieta che fosse andata smarrita una sua lettera, perchè i rimproveri che conteneva lo avrebbero scontentato di troppo,

[1] Lettera 7 marzo 1783.

[2] Lettera 22 aprile 1785.

[3] Lettera 28 maggio 1789.

[4] Lettera 15 agosto 1784.

[5] Lettera 14 novembre 1785.

egli con amorevole e delicatamente devoto pensiero le soggiungeva: *non essere di tal parere, perchè i rimproveri di una tal madre gli erano sempre carissimi e non potevano mai essere tanti, nè tali, quanti e quali se li faceva a se stesso ogni qual volta trascurava o indugiava di scriverle.*[1] È poi maravigliosa la semplice ingenuità con la quale confessa: *i figli maschi essere un po' meno d'impiccio alle madri per collocarsi, ma in contraccambio dar loro anche più spesso dei disgusti; egli però credere di non essere stato uno di questi con lei, e tolto il* piccolo dolore *che le poteva dare la sua inescusabile inesattezza a scriverle, sperare che non avesse mai avuti disgusti per cagion sua;*[2] confessando tuttavia in altra circostanza che *se mai le avesse dispiaciuto* in alcuna cosa, le ne *chiedeva perdono.*[3] Nè potrebbe per avventura essere toccato con più schietto e profondo commovimento dell'animo il rammarico provato nella crudele perdita fatta dalla madre sua, intorno a cui scrive *di non dirle nulla per consolare il suo dolore, perchè era certo che nella di lei così vera e calda rassegnazione a Dio trovava compenso ben grande a tutte le umane miserie, e tale che niuno argomento umano poteva mai agguagliare;* ma ripigliava che *avrebbe per la sua felicità e contentezza terrena molto più desiderato di esserle tolto egli stesso, che i suoi ultimi figli, che almeno stavano con lei, ed assistevano e consolavano la sua vecchiaia; mentr'egli, misero! le era inutile affatto.*[4] E quando le scrive che volentieri *darebbe la vita per allungar quella di sua madre, perchè riguardava lei come esempio vivo d'ogni virtù cristiana, morale e domestica;* quando la pregava che *non il settantesimo anno, ma l'ottantesimo e più se lo passasse in quella serenità d'animo, che mai non si scompagna dal giusto;* quando, al pari dello amoroso il più fervido, le chiede il ritratto, bramando averla tale assolutamente qual era, e aggiugnendo che *se potesse risolversi ad inviarglielo, gli*

[1] Lettera 13 dicembre 1790.
[2] Lettera 15 agosto 1786.
[3] Lettera 24 marzo 1790.
[4] Lettera 13 ottobre 1786.

farebbe un piacere che non le poteva esprimere con parole;[1] quando la supplica a non *mettersi nella malinconia di non vederlo più, sperando in Dio che le conserverebbe una lunga e robusta vecchiaia per esempio e consolazione de' suoi figli;* che *si persuadesse non passar giorno ch'egli non pensasse a lei*, e che *spessissimo non piangesse pensandoci;* che se stato non fosse *più che certo ch'ella trovava nella sua vera e calda pietà religiosa la sola consolazione che gli uomini possono avere durevole in questo mondo; avrebbe sagrificato ogni sua vista privata al dovere filiale di star presso lei e consolarla dei perduti figli;*[2] quando le ripete che, leggendo una sua lettera, massime là dove diceva di trovarsi *nei settanta anni, e dopo aver avuto tanti figli senza neppur uno intorno che consolasse la sua vecchiaia, fu intenerito così che gli cavò le lagrime il pensarlo;*[3] quando tutto questo ed altri molti affettuosissimi squarci delle accennate lettere io leggo, la fiera anima dell'Astigiano mi si muta quasi dinanzi per soavissimo incanto, e mi si offre invece la più tenera ed amorosa del più devoto dei figli.

Ma la stima e la confidenza che ripone egli nella sua madre non uguagliano forse l'affetto che nutriva per lei? Leggerassi a quest'uopo lunga lettera che le scrive allorchè, stretto da imperiose e gravi condizioni economiche, cagionate principalmente dalla stampa che fece delle sue opere, gli si *affacciava al core come ispirazione divina questa riflessione: Se tu non apri intero il tuo animo alla tua madre, a chi lo aprirai? e se non cerchi o non aspetti sollievo da lei, da chi lo cercheresti, o dove lo troveresti?* E ripigliava che, se la madre sua faceva tanti atti generosi ogni *giorno per sola compassione a favore di gente che non le apparteneva in nessuna maniera*, *doveva sperare, anzi certissimamente credere, che vorrebbe fare a lui quel piacere segnalato, usar verso di lui quell'opera veramente di carità e cavarlo di così penose strettezze;* conchiudendo

[1] Lettera 24 dicembre 1790.
[2] Lettera 24 luglio 1787.
[3] Lettera 27 gennaio 1791.

però che, abbandonandolo anche al suo infelice destino, *le sarebbe sempre stato egualmente buon figlio, e ciò non muterebbe niente affatto del suo amore e gratitudine verso di lei.*[1] E come la madre gli era venuta prontamente in soccorso, così egli, quasi in ricambio, le porge quella piena contezza e minutissima di sè, che in tutti sarebbe stata grande significazione di amore, ma è qualche cosa ancora di più trattandosi di Vittorio Alfieri. *Le posso assicurare,* ei dice, *che questo è il primo danaro che mi fo imprestare. E se alle volte ella mi ha veduto far più spesa di quello che comportassero le mie entrate, le spiegherò il come l'ho fatto; e resterà subito capace ch'io non ho nè fatto debiti, nè molto meno guadagni. Ho vissuto in Firenze e in Roma circa sei anni, nei quali non ho speso neppure la metà del mio. Questo ha fatto che per due o tre anni dopo mi son trovato in fondi da poter spendere più dell'entrata, e allora feci quel viaggio, e comperai quei tanti e troppi cavalli. E questa è stata la mia ultima gioventù..... Ciò le ho voluto dire, perchè a nessuno io rendo più volentieri ragione del mio operare, che alla mia carissima madre, che amo molto, e stimo ancora più.*[2] Questo placarsi così mansueto, quest'intima e devota sommissione alla madre, questo esame che fa di se stesso, e la schietta confessione di ciò che lo risguarda innanzi alla madre sua, sono fatti commoventi e profittevoli insieme. E come spesso non la supplica ad aver cura della sua salute! Come si mostra consolato nella persuasione ch'ella finalmente siasi *data ad avere un poco più cura di sè, e non si strapazzare più quanto faceva;* e ne la ringrazia tanto per sè, quanto pel padre suo, ch'erano *le due persone al mondo che desideravano il più la di lei preziosa conservazione, oltre i tanti infelici a cui ella era continuo sollievo.* E volendole significare che, da vicino avrebbe per ogni maniera più diligente e affettuosa provveduto a ciò, con un senso di tenera filiale amarezza le va ripetendo: *Mi rincresce più assai ch'ella non lo può credere, mi rincresce che le mie circostanze siano pur-*

[1] Lettera 8 ottobre 1787.

[2] Lettera 17 novembre 1787.

tali che io non possa vivere abitualmente nello stesso luogo, dov'ella, e ripromettevasi che la diletta madre ben sapesse distinguere il suo cuore dalle sue circostanze; che, se queste lo tenevano lontano dalla patria, fosse convinta che il *cuore di figlio lo vorrebbe assai spesso presso di lei.*[1]

Ma di tanta e si delicata vivacità di filiale affetto in tante e si diverse circostanze non più; chè meglio assai del freddo compendio, che fare se ne potesse, varrà a manifestarlo la tranquilla e pensata lettura di tutta la corrispondenza epistolare che ora pubblichiamo. Solo pria di chiudere questi cenni bramerei ci richiamassimo per poco al sentimento religioso e indagassimo quale propriamente egli fosse nella semplice sua schiettezza: mentre non è rado che nella persona stessa v'abbia, quasi direi, due condizioni di vita, l'una palese e da mostrarsi al pubblico, l'altra intima e da serbarsi in secreto; l'una sagrificata alle dure esigenze delle consuetudini e della fama, l'altra libera da ogni riguardo, conscenziosa, verace. E quante volte non troviamo per questo appunto gli uomini, anche del nome più famoso, in contraddizione con se medesimi! D'un uomo illustre non mi farei certo sollecito di appalesare un vizio, un difetto; ma se la parte che nascondevasi, lo che però non accade frequente, è la più nobile e più onorata, perchè non adoprarsi a metterla nella sua vera luce, e con tanta maggiore compiacenza, quanto è più semplice e chiara la confessione che ne fanno eglino stessi? — Vittorio Alfieri nel 1790 visitava la Normandia e, scrivendo alla madre di questo suo viaggio fatto nella provincia, ch'ei chiama la più bella della Francia, aggiugneva: *Sono anche stato alla Trappa, famoso convento di solitari, in cui sono stato edificato veramente e compunto della sublime pietà di quei religiosi. Sono cento, c'in nulla si risente la loro quiete dei torbidi che sconvolgono tutta la Francia. Beati loro doppiamente!*[2] E come la madre nel rispondere avea colto questa circostanza affine di richiamare il figlio a' pensieri seriamente religiosi, così egli, vedendo ch'ella *felicitavasi in se stessa* che il suo

[1] Lettera 20 maggio 1790.

[2] Lettera 22 ottobre 1790.

Vittorio fosse stato dalla vista dei Trappisti *compunto il cuore di ammirazione devota*, nella seguente lettera ripigliava: *volerle dire per sua consolazione essere assai meno mondano*, *di quel* ch'era creduto, e vivere in Parigi *vita ritiratissima*, ma che *nondimeno il sublime esempio della madre e le sue sante parole gli facevano e gli farebbero sempre un vivissimo piacere.*[1] E fu per grande rispetto alla delicatezza religiosa della coscienza di lei che rifiutò la mano di ricchissima donzella inglese che per ben tre volte gli era stata offerta. Infatti le scrive: *Potrei ancora adesso avere una ricchissima Inglese, figlia d'uno dei primi signori d'Inghilterra, che si è preso d'affetto per me, e me l'ha voluta già dare per tre volte:.... ma questo matrimonio non lo fo, nè lo farò mai per non dare a lei tal disgusto di vedermi sposare una ragazza non cattolica.*[2] E giacchè ho richiamato su tale argomento l'attenzione de' lettori, non potrei far a meno di accennare la risposta che diede alla madre sua quando le muoveva due assai delicate interrogazioni, cioè qual fosse la condotta del clero francese, quale il suo direttore di spirito. Spero non vi sarà chi sorrida a queste interrogazioni di una madre amorosissima: non certamente chi è vero figlio e ne provi l'affetto. Le risposte poi dell'insigne tragico non cadranno, io credo, senza qualche meditazione, non dico dei beffardi increduli e dei leggieri, ma degli uomini serii e della gioventù assennata. Rispetto *ai religiosi ed al clero* di Francia affermava: *che se ne trovavano moltissimi de' pii e non contaminati niente dalla irreligione volgare, e questi per lo più nelle classi dei Curati*; che *i Vescovi però, almeno i due terzi nell'occasione delle persecuzioni che loro si suscitavano, eransi mostrati bene, e pareva che difendessero meglio il loro onore e obbedienza al Pontefice, che non aveano difeso da prima i loro interessi pecuniarii.* E riguardo alla interrogazione seconda, ripigliava: *Ella mi domanda s'io ho buon direttore? veramente non voglio peccar d'ipocrisia col dirle che io abbia dei lunghi e spessissimi abboccamenti con esso*;

[1] Lettera 13 dicembre 1790.

[2] Lettera 8 ottobre 1787.

ma pure nelle occorrenze conosco e tratto un cappuccino di nazione Côrso, ch'è uomo di santa ed esemplarissima vita.[1] Giudicherannosi diversamente giusta le diverse inclinazioni dell'animo e le passioni pure diverse questi fatti, tuttavia è bene si conoscano nella semplice e nuda verità e siano al comune giudicio sottoposti. Per me, quando veggo il Foscolo che riprova solennemente il suo *Jacopo Ortis*, deplora le conseguenze lagrimevoli di quel libro, e si duole di non poterlo più per le moltiplicate edizioni distruggere; quando odo l'Alfieri, alludendo alla stampa fatta in Parigi di alcune sue opere, fra cui *La Tirannide e il Principe*, esclamare: *Condanno senza misericordia chi li ha fatti* (quei libri) *ed i libri medesimi, perchè non v'è il bisogno che ci fossero, e il danno può essere maggiore assai dell'utile*;[2] provo nell'intimo del cuore la compiacenza di trovare nella vita di tali uomini che sono creduti come più indipendenti, che sono vantati come sprezzatori più liberi di ogni riguardo, si splendida manifestazione di una coscienza naturalmente onesta e cristiana, e si nobile coraggio di confessarla. Quando Napoleone il Grande piega all'umiltà e al patimento vittorioso del Golgota il capo altero, e il genio del sommo poeta lirico fra moderni, vergine da ogni servile encomio e da ogni oltraggio codardo, gli consacra l'immortale suo cantico, mi si ridesta nell'anima la medesima compiacenza: avvegnachè per me non si possa concepir nulla di veramente durevole, popolarmente benefico, generosamente grande fuori della virtù, che dall'aure maligne della incredulità e della immoralità viene adombrata e spenta. Allorchè pertanto nella corrispondenza epistolare, qui tenne l'Alfieri con la madre sua, mi si offerse, pubblicandola, il destro di mostrare quanto in lui parlassero vivamente gli affetti domestici e in ispecial modo il filiale, e di correggere qualche inganno circa lo spirito irreligioso dal quale era animato, me ne andai lieto, e a ragione io penso, così per la memoria del tragico insigne, come pel morale profitto che ne possono trar tutti, e principalmente l'italiana gioventù studiosa am-

[1] Lettera 27 gennaio 1791.

[2] Lettera all'Abate di Caluso, 1802.

miratrice degli scritti di lui, affinchè si renda degna d'ogni *legittima e onesta libertà; dono raro*, dice l'Alfieri, *che Iddio concede raramente a' pochi popoli, e non mai a molti insieme; e che infatti pochissimi uomini meritano.*[1] Forse è in parte nuovo il punto di vista, sotto cui ci si presenta l'imagine del grande scrittore, ma non è, per questo men bello e men degno per lui, per la famiglia, e per la patria che ha la gloria di annoverarlo fra suoi cittadini e figli. Ora poi che dovrebbe ricomporsi e rivivere la patria italiana all'aure che sembra vi spirino intorno, è bene si sappia che quest'aure non durano, se la verace virtù, che attinge ogni vitale sua forza dalla religione, non l'alimenti; e alle famiglie, massimamente alle madri è affidata gran parte di questo preziosissimo tesoro per le presenti e per le generazioni future; poichè niuna mano cancella dal cuore de'figli i caratteri che la materna v'impresse. Lo vedranno a prova i lettori di queste lettere. Nè giudicheranno, confido, inopportuna la giunta di altra inedita al Caluso, di tre dell'abate di Caluso, e di quelle che la Contessa di Albania dirigeva alla madre medesima dell'Alfieri, e sono anch'esse nuova dimostrazione della riverenza che sa procacciarsi la discreta e religiosa integrità della vita.

Pinerolo, 25 febbraio 1863.

JACOPO BERNARDI.

[1] Lettera 22 agosto 1790.

LETTERE DI VITTORIO ALFIERI ALLA MADRE.

1.

Roma, 31 agosto 1782.

Carissima Signora Madre.[1]

Ho saputo delle di lei nuove da Elia: con sommo piacere vedo che ella, e tutta la sua famiglia sta bene, ma mi è spiaciuto assai di vedere che per la prima volta in vita mia ch'io le poteva esser utile in qualche minima cosa, ad altri abbia ella voluto indirizzarsi che a me: e questo dico circa la permissione di tenere il SS. Sacramento nella di lei Cappella, di Magliano suppongo: la qual permissione spero io di poterle ottenere. Mi ci adoprerò almeno quanto posso, ed al bisogno anche la signora contessa d'Albania, che m'impone di riverirla per parte sua, e assicurarla che, bisognando, appoggerà la mia domanda, la quale però, essendo per una madre, assai più conviene che il figlio la faccia prima che nessun altri. Con grandissimo piacere dunque assumo io questo incarico. e spero di servirla. Già sono informato di quelle carte che occorrono e brevemente glie le dirò. Lei mi mandi una supplica ben chiara, che specifichi la qualità della cappella, cioè s'è pubblica, o no, se grande, se bella, ec. tutte cose che essendo, come so

[1] È tenue cosa: pur la si accenna. Le lettere dell'Alfieri dirette alla madre nel sigillo portano ora lo stemma di famiglia, ora le sue iniziali, più spesso il ritratto dell'Allighieri.

che sono della sua, facilitano assai la permissione. Inoltre quanto ella avanzerà nella supplica bisogna che sia contestato a parte in un foglio dal Vescovo della Diocesi, che specifichi anch' egli le ragioni sue, e l' opportunità del luogo. Con questi due fogli basterà. Sto dunque attendendo che lei mi favorisca mandarmeli; assicurandola che col maggior piacere la servo; e che se un lungo silenzio da parte mia le potesse aver persuaso ch' io non l'avessi cara quanto i' men pregio, ogni occasione che possa nascere le proverà sempre il contrario. La prego d' abbracciare caramente il signor padre[1] e il fratello, e darmene delle nuove: e baciandole umilmente le mani, di tutto cuore mi professo.

2.

Roma, dì 28 settembre 1782.

Carissima Signora Madre.

Eccole qui acchiuso il doppio della supplica a cui già ho dato corso: e credo che tra poco tempo verrà scritto dal Tribunale del concilio a codesto Monsignor Vescovo per averne informazione: onde ella lo potrebbe prevenire, e fargli vedere il tenore della supplica presentata. Ho fatto domandare per tutto l' anno la licenza, perchè sempre è meglio domandar più: e spero che la cosa avrà buon esito. Se s' ottiene, ci sarà la spesa del Breve, ma non sarà gran

[1] I lettori ben sanno che la madre di Alfieri era la contessa Monica Maillard di Tournon, della famiglia del Cardinale di questo nome, e il padre il conte Antonio Alfieri; ch' egli, Vittorio, era nato in Asti a' 17 gennaio 1749, e non compiva un anno ancora di vita, quando gli morì il padre, e che la madre sua passava ad altre nozze col cavaliere Giacinto Alfieri di Magliano, ch' è appunto il padre, di cui parla in queste sue lettere: uomo, ei lo chiama, *di bellissimo aspetto, di signorili ed illibati costumi, onde la madre sua visse in una beatissima ed esemplare unione con lui.*

cosa. Intanto la prego di star sicura che quanto so io fare, farò e procurerò che facciano gli amici miei per ottenerle tal cosa. Abbracci affettuosamente per me il signor padre e il fratello, e stia sana. Io sono di tutto cuore.

3.

Roma, 7 marzo 1783.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto l'ultima sua dei 26 febbraio, non ho avuto tempo in questi quattro giorni di andare alla dateria per sapere il risultato dell'informazione di Monsignor Vescovo, ma di qui a sabato venturo sarò capace d'ogni cosa e saprò dargliene buon conto. Pagherò le spese che ci potrà essere, e farò il possibile per vedere se si può ottenere più ampia la dispensa. Intanto la prego di gradire il primo volume delle mie Tragedie, che le spedisco per questo corriere, vorrei che incontrassero il suo gradimento, intanto mi raffermo. [1]

4.

Roma, dì 22 marzo 1783.

Carissima Signora Madre.

Con sommo mio spiacere sabato scorso non potei spedirle il breve, ma eccoglielo qui acchiuso. Questo non parla che di lei sola, ma viva tranquilla che prima di San Pietro, in tutto giugno, io son certo di farle ottenere l'ampliazione

[1] Questo volume ora è posseduto dall'egregio cavaliere avvocato Luigi Accusani, Presidente del Tribunale di Pinerolo. L'edizione è la seguente: Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti, volume primo, in Siena 1783, presso Vincenzo Pazzini Carli e Figli, ben legato, ed ha la seguente intitolazione di pugno dell'Alfieri: *All'amatissima ed ottima madre l'Autore.*

che lo estenda per il signor Padre ed il fratello: m'è stato qui dalle persone pratiche consigliato ad ottenere prima questo, e con intervallo di due o tre mesi a chieder l'altro, che è infallibile così l'ottenerlo e non c'è più spesa veruna; e la spesa di questo è una freddura, di cui mi vergognerei parlarne, e la prego di accettarlo come un ben piccolo contrassegno dell'amore e rispetto mio per lei.

Mi sono scordato quando le inviai il mio libro, di dirle che l'aveva portato io stesso a presentare a Sua Santità, che lo ricevè con molta benignità e piacere; credo che questo le potrà fare piacere anche a lei, perciò glie ne fo parte. Anzi avrei potuto io stesso a viva voce sollecitare presso al Santo Padre la di lei grazia per Magliano, ma siccome già era certo d'ottenerla altrimenti, non ho voluto farne motto perchè non paresse interessata la mia presentazione del libro. Viva dunque lieta, carissima signora Madre, e s'accerti ch'ella avrà quanto prima l'intera grazia. La prego d'abbracciare teneramente il signor padre, ed il fratello; e mi professo.

5.

Siena, a dì 15 agosto 1781.

Carissima Signora Madre,

Ho ricevuto, son già più settimane, la sua amorevolissima lettera, e mi rallegro assai di vederla star meglio della tosse; ma le raccomando di aversi un poco più di riguardo che non si ha. Io sto benissimo, ma così noiato dal caldo che è insopportabile, che ho risoluto di andare in villa da un amico mio per tutto settembre, colla speranza di sentirvelo assai meno. Mia sorella già mi aveva scritto del matrimonio di Luisa sua figlia, ma non come cosa affatto ancora terminata: godo che lo sia, e voglio sperare che tal matrimonio riesca bene: della indole dello sposo ne ho

sentito parlare in bene da varii, e tra gli altri dal Marchese di San Marzano, che fu governatore a Nizza: onde per ogni ragione ne spererei bene; ma è una gran cosa per le povere ragazze quella terribil incertezza del loro destino. Vedo che ella non era ancora in campagna, ma credo che adesso ci sarà; ho scritto alla Signora rendendole conto delle sue gentili esibizioni circa al suo passar di costà, e non dubito ch'ella non sia per accettarle col maggior piacere passandovi: ma credo che sia ancor in dubbio circa il tempo e il luogo per dove farà ritorno in Italia. La supplico a volermi continuare con libertà e affetto di vera madre, di tempo in tempo, le sue nuove, e i suoi a me carissimi consigli, e, se vaglio a servirla, a comandarmi. Avendo occasione di scrivere alle sorelle, la prego di dar loro delle mie nuove, e salutarle caramente; come pure d'abbracciare per parte mia il signor padre, e con tutto il rispetto e amore le bacio le mani.

6.

Pisa, a dì 3 dicembre 1784.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto la di lei carissima lettera in cui ella mi dice d'aver aspettato per due giorni la signora contessa d'Albania, e nello stesso tempo ne ricevei una dalla signora contessa, di Genova, dove mi dice, che dopo aver cercato tutti i vetturini di Torino, nessuno la volle menare per la strada di Asti, atteso il grandissimo fango, e il peso enorme delle sue carrozze troppo cariche, onde mi dice che con suo sommo rincrescimento fu sforzata a passare per Casale, e non si potè decidere questo che i due ultimi giorni del suo soggiorno in Torino, onde non le fu possibile di prevenirla, che non ci verrebbe; ma le n'è spiaciuto moltissimo, e così credo poi che le avrà scritto ella stessa; ma siccome

dovrà altre volte uscir d'Italia, o tornarvi; certamente si riserva di vederla allora, e testimoniarle l'affetto e stima, che ha per lei senza conoscerla che di fama. Mi scrive l'Abate Caluso di Torino, che la Cumiana era per partire, e partire per Nizza colla sposa. Io sto bene qui, e per l'inverno è un paese piacevolissimo, dove non si sente quasi il freddo: non c'è mai neve, e chi ha le case a mezzo giorno può anche star senza fuoco. I miei cavalli hanno prosperato assai nel cessar del caldo, e sono una gran parte delle mie occupazioni. Desidererei ch'ella, carissima signora Madre, si riguardasse molto in questa stagione, e desse ai figli la consolazione di saperla in buona salute. La prego di abbracciare per parte mia il signor padre, e salutar le sorelle scrivendo loro.

Intanto le bacio le mani e mi raffermo suo devotissimo figlio.

7.

Pisa, a dì 22 aprile 1783.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto tre lettere sue di cui ella mi parla nell'ultima sua; ma le due ultime le ho ricevute insieme e non prima di ieri tornando da Siena, dove sono stato a fare una breve scorsa di otto o dieci giorni. Godo infinitamente di vederla star meglio, e ristabilita quasi di tutti gl'incomodi da lei sofferti quest'inverno. Non ho ancora avuto tempo a leggere la poesia ch'ella mi manda sul palio vinto dal vecchio corridore del suo segretario; ma la leggerò con piacere. Io starò qui per tutto il mese di maggio, stante che questo giuoco del ponte è stato differito sino ai 12 di maggio, e si dovea fare ai 5 d'aprile. La dilazione è perchè ci vengono il Re e Regina di Napoli. La descrizione di esso mi riserbo a fargliela più chiara quando l'avrò veduto. So-

lamente le dirò che è un imitazione di battaglia, per cui 350 uomini per parte vestiti e armati all' antica con morioni di ferro in capo, e un arme di legno fatta come uno scudo prolungato, e finiente in punta, si urtano e si picchiano per guadagnare ciascuno sopra il nemico, e passare il ponte. Questo giuoco si fa nella città stessa, dove ci sono tre ponti sull' Arno; e si fa su quel di mezzo, e per essere il luogo molto bello per sè, se non foss' altro il colpo d' occhio deve riuscir bellissimo. Ho molto piacere ch' ella abbia gradito quella dedica della Merope, e posso assicurarla che ho avuto maggior piacere nel dedicargliela, che in farla, e che nessuna cosa vorrei più efficacemente testimoniare al pubblico ed a lei; che la mia stima, ed affetto, e gratitudine per lei. Ne ho anche una sacra tragedia intitolata il *Saul*; ed è il fatto della scrittura, che narra la morte di Saul. Questa con altre non la pubblicherò però così presto; perchè sto dietro a correggere molte cose, variare quelle già stampate, per farne un altra edizione, ma ho voluto dirle che l' ho fatta, affinchè ella lo sappia, e veda che ho prevenuto il suo desiderio. Intanto pregandola di abbracciare il signor padre, le bacio umilmente le mani; e partendo di qui, che non sarà che in fin di maggio, le farò sapere dove ella mi debba scrivere.

8.

Strasburg, 14 novembre 1783.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto per mezzo dell' Abate di Caluso la sua carissima lettera, che mi ha fatto molto piacere, tutto, fuorchè dove ella mi dice di non pigliar in mala parte quanto ella mi raccomanda per vantaggio mio. Carissima Madre, come può ella mai credere ch' io mai pigliassi in mala parte



la verità e detta da una madre così amorosa e buona come è lei? Certo no; anzi la ringrazio di cuore di quanto ella mi dice; e non posso negarle, che ella non abbia ragione su questa vita errante e incerta ch'io meno; ma si accerti che neppure a me piace, e che, cessando certe cagioni, che me la fanno fare, altro non sospiro, che d'essere in un luogo, da cui non partiremo mai. Ma tutto quello ch'io disegno non glie lo posso scrivere; non perchè io non abbia tutta la confidenza in lei; ma perchè so, che, stante il mio carattere minuto, ella si fa leggere le mie lettere da altri, e ciò che vorrei dire a lei, non avrei forse piacere di dirlo a un altro. Ma del resto non c'è segreto nessuno, e s'io mi sono levato per ora d'Italia, l'ho fatto appunto per essere più fuori ancora del mondo, e dei suoi guai. Non credo d'andare in Inghilterra per quest'inverno; tanto più se a lei non piace; ma la di lei idea su quel paese è fallace; perchè anzi ella sarebbe molto edificata della vera pietà e religione, e ottimi costumi, che hanno in quel paese i cattolici, che sono in gran numero; e poi ella sa benissimo che la religione non istà nel paese, ma nel cuore di ciascun uomo, che la porta con sè dovunque egli vada, se pure l'ha; e mai non la ritrova, se non l'ha in se stesso. La prego dunque di vivere tranquilla su me quanto a questo da non mi credere indegno del suo affetto. Credo che passerò l'inverno qui, o in Svizzera; non abbia paura ch'io mi scordi di darle delle mie nuove: ma nella cattiva stagione spesso ritardano; ma se avessi o qualche male, o alcun accidente che potesse interessar lei, può esser certa che immediatamente glie lo farei sapere, o scrivere da un mio segretario, che ho con me; onde quando ella sta del tempo senza ricever di mie nuove può esser allora più certa ancora ch'io sto bene e che niente di sinistro mi è accaduto. Le dico questo per sua tranquillità; studio e mi applico assai; cavalco quando non studio, e ozioso certo non istò mai. La

prego di aversi ben cura alla salute quest'inverno, e a non si strapazzare come ella ha fatto per l'addietro, che di ciò fa male assai per sè e pei suoi figli.

Scrivendo alle sorelle, mi faccia grazia di salutarle caramente, e d'abbracciare il signor padre; intanto io baciandole rispettosamente le mani, me le raffermo.

9.

Strasbourg, 26 febbraio.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuta la carissima sua. Mi spiace e mi dà un dolore grandissimo con quei rimproveri ch' io non merito. Già le ho detto e assicurato, che, se qualunque minimo accidente mi accadesse, ella ne sarebbe subito avvisata; onde il mio silenzio le può sempre essere un segno certissimo ch' io sto bene; e che se non le scrivo così spesso non è per altro che per non replicare lettere inutili in cui le direi nient' altro fuorchè io sto bene; e siccome la cosa che mi farebbe il più piacere di scriverle, che è il mio ritorno, non glie la posso scrivere, so bene che tutto il resto poco può consolarla. E dello stato dell' animo mio ho voluto informarla meglio in questo sonetto, che qui le acchiudo; da cui ella intenderà quello che le piacerà più, ma non potrà almeno mai pensare nè credere ch' io non l' ami assai, nè che mi possa scordare di lei. Io non sono per muovermi di qui o di queste vicinanze; e già che ella tanto insiste su queste mie lettere, si contenterà ch' io le ne scriva talvolta delle brevissime. Non che mi rincresca di scrivere a lei; ma io son sempre occupato nelle mie composizioni, e spesso ho il capo confuso e stanco, e molta malinconia: e tutto questo m' impedisce di scrivere. Ma le mie nuove, se di quelle sole si contenterà, non glie le farò sospirare più.

Intanto la prego di ossequiare ed abbracciare per parte mia il signor padre e le sorelle, e baciandole affettuosamente le mani, mi dico tutto suo.

10.

Strasburgo, 8 aprile 1786.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto anche la di lei ultima lettera. Quel suo travaglio d'animo e rimproveri continui di cui ella mi affligge mortalmente l'animo, mi sono durissimi a comportare, e mi amareggiano assai il piacere ch'io ho a ricevere delle sue care nuove. Quando l'ho assicurata ch'io per una settimana, più o meno che differisca lo scriverle, non perciò son mai diverso da me stesso nell'affetto che le porto, mi par ch'ella potrebbe su ciò riposar l'animo suo: e di questo la prego, e riprego istantemente. Io sto bene; non sono per muovermi di questi contorni; e lei saprà sempre di me. Spero che il fine dell'inverno avrà recato miglior salute a lei, e sollievo dei suoi incomodi. La prego a riguardarsi bene e ad aversi più cura che non si ha; chè questo anche ci ordina Dio di conservarci per quelli a cui possiamo giovare; e lei giova a troppi nel mondo per disprezzare se stessa come fa. La prego di salutare le sorelle e di abbracciare teneramente il signor padre per me; intanto le bacio affettuosamente le mani, e sono tutto suo.

11.

Strasbourg, 15 agosto 1786.

Carissima Signora Madre.

Ho saputo dalla mia sorella Cumiana il parentado ch'ella ha concluso col marchese Colli d'Alessandria, dan-

dogli Marianna, e me ne ha partecipato anche il suddetto signor Marchese come di cosa fatta; me ne rallegro molto per la nipote, e per la sorella. Noi figli maschi siamo un poco meno d'impiccio alla madre per collocarci; ma in contraccambio le diamo poi anche più spesso dei disgusti. Spero io però di non essere stato un di questi con lei; e tolto quel piccolo dispiacere, che può dare la mia inescusabile inesattezza a scriverle, spero che ella non abbia mai avuti disgusti per cagion mia.

Io sto bene assai; ho fatto qualche viaggetti in queste vicinanze, perchè il moto e la divagazione mi sono necessari di tempo in tempo per rimettermi alla fatica del troppo lavoro. Spero che a lei la buona stagione avrà anche giovato e forse ch'ella ora sta in villeggiatura al suo castello bellissimo. Le auguro ogni sorta di contentezza e di prosperità, e pregandola di salutare le sorelle e di abbracciare caramente il signor padre, le bacio affettuosamente le mani e mi dico.

12.

Strasbourg, 15 ottobre 1786.

Carissima Signora Madre.

Da molto tempo non le ho scritto, e non ho ricevuto da lei delle sue nuove; ma ho però saputo le sue ultime afflizioni dall'Abate di Caluso. Mi spiace infinitamente di un tale avvenimento per se stesso, e per il modo barbaro e terribile con cui le è accaduto sotto gli occhi materni, ciò che per le circostanze dovea almeno accaderle fuori di casa. L'ho sentito e lo sento vivamente; non dico niente per consolare il suo dolore, perchè sono certo che nella di lei così vera e calda rassegnazione a Dio ella trova compenso ben grande a tutte le umane miserie, e tale che niuno argomento umano lo può mai agguagliare. Pure per

dimostrarle ch' io dal profondo del cuore ho sospirato con lei e per lei, le acchiudo questo sonetto da cui ella conoscerà che per la sua felicità e contentezza terrena, avrei molto più desiderato di esserle tolto io, che i suoi ultimi figli, che almeno stavano con lei ed assistevano e consolavano la sua vecchiaia, invece ch' io, misero me! le sono inutile affatto, e forse le sono più assai dolore che consolazione. Non aggiungo altro per ora. La prego a riguardarsi per la salute, e le bacio rispettosamente e caldamente le mani.

13.

Parigi, a dì 8 gennaio 1787.

Carissima Signora Madre.

Da circa 15 o 20 giorni mi trovo in questa città dove penso di stare tutto quest' inverno. Ci son venuto per bisogno di rimettermi un poco in salute, perchè in questi mesi trascorsi ho applicato troppo allo studio, e m' era assai mal ridotto. Questa è una città fatta apposta per impedirci di studiare e pensare e applicare a qualunque cosa. Ho saputo delle sue nuove, circa un mese fa, dalla Cumiana, prima ch'io partissi d' Alsazia per venir qui; e sempre da un giorno all' altro ho differito di scriverle; colpa di cui in ogni lettera mi devo per mia somma vergogna accusar sempre senza correggermene mai. Ma spero omai ch' ella sia ben convinta, carissima signora Madre, che, benchè io sia negligente nello scriverle, non lo sono però nell' amarla e stimarla, e desiderarle come fo ogni sorta di prosperità. Ella si conservi dunque in buona salute, e si riguardi bene. La prego di abbracciare caramente per me il signor padre; e baciandole umilmente le mani, mi raffermo tutto suo.

14.

Parigi, a dì 5 giugno 1787.

Carissima Signora Madre.

Da lungo tempo già dovrei e vorrei esser partito di qui; ma una ristampa delle mie tragedie che ho intrapreso di far qui, e che già è cominciata, mi vi ha trattenuto fin' ad ora. Siccome parto domani per l'Alsazia, ho voluto prima di partire darle le mie nuove, che sono buonissime; e quando ella mi vorrà dar le sue, può a dirittura indirizzare le sue lettere a me a Colmar in Alsazia. Penso di stare in quelle vicinanze fino a tutto ottobre, e poi tornar qui per badare alla mia stampa, che non sarà finita che nell'anno venturo, come ella vedrà da uno avviso stampato, che corre, e di cui ne ho mandati varj all' Abate Caluso, che certamente glie ne farà capitar uno. Ella avrà certamente saputo tutte le novità che vi sono state qui all'occupazione dell' adunanza dei notabili; e gli enormi debiti di cui si è trovato carico lo stato. Io spero che lei abbia passato bene il suo inverno, e che abbia finalmente adottato il consiglio, che tutte le persone che l'amano, come io, le avranno dato, di riguardarsi un poco più, e di non sprezzare la propria vita. Se vaglio a obbedirla mi comandi, e pregandola di abbracciar caramente il signor padre, e di salutar le sorelle, le bacio affettuosamente le mani, e mi protesto.

15.

Ginevra, a dì 24 luglio 1787.

Carissima Signora Madre.

Da due giorni son io giunto qui, dove son venuto apposta per incontrare l'Abate di Caluso, dal quale ho rice-

vuto la sua carissima lettera, a cui mi affretto di rispondere di qui, affinchè ella ne l'abbia più presto. Io sto benissimo di salute, e con infinito piacere sento ch' ella pure stia bene, ed abbia passato il suo inverno meglio che gli scorsi ultimi. Ripartirò di qui domani, credo, o fra due giorni col carissimo Abate, e traverseremo tutta la Svizzera per Bernà e Basilea; per renderci alla villa ch' io abito in Alsazia presso a Colmar, dove l'Abate si tratterrà con noi alcun tempo; e il più lungamente ch' io ve lo potrò trattenere. Egli al certo non troverebbe nessuna difficoltà a persuadermi al suo ritorno di venire con lui in Piemonte per abbracciare la mia carissima Madre e sorelle; ma l'impegno in cui sono entrato di ristampare tutte le mie tragedie, con molte inedite, come ella vedrà da questo mio avviso che qui le inserisco, è cagione che io non potrò forse passar le Alpi quest' anno. Con tutto ciò non dico neppur di no, e starò vedendo che andamento piglia questa mia stampa, che già è cominciata in Parigi, e di cui mi si manda ogni settimana il foglio a correggere in villa dove sono. Ma comunque sia, se non quest' anno, un altro, ella può esser ben certa che ancor mi vedrà: e non deve mettersi in capo questa malinconia di non vedermi più. L'età sua, benchè avanzata, non è decrepita; e spero in Dio che le conserverà una lunga e robusta vecchiezza, per esempio e consolazione dei suoi figli.

La prego sempre a non argomentare il mio affetto per lei dalle poche lettere che io le scrivo; ho una inerzia invincibile circa lo scriver lettere, e a nessun altri scrivo che a lei, e all' Abate, e ciò assai di rado anche; ma se ella vedesse il mio cuore, si persuaderebbe che non passa giorno ch' io non pensi a lei, e che spessissimo piango pensandoci; e se non fossi più che certo, ch' ella trova nella sua vera e calda pietà religiosa la sola consolazione che gli uomini possano avere durevole in questo mondo, sagrificherei ogni

mia vita privata, al dovere mio filiale di star presso lei, e consolarla dei perduti figli. Ma so certo, ch' ella ritrae ben altro sollievo dalla sua religione; e che la mia continua presenza, vedendomi ella non in tutto occupato delle cose ch' ella desidererebbe il più, le arrecherebbe forse più dolore che conforto.

Viva non pertanto quieta quanto a me, che certo l' amo moltissimo, e tutto farei per saperla contenta.

La prego di abbracciare per parte mia il signor padre, e di salutar caramente le sorelle: e baciandole affettuosamente le mani, mi raffermo.

16.

Colmar, 8 ottobre 1787.

Carissima Signora Madre.

Dalla ultima mia in data, credo, dei 17 settembre, nella quale io le ho parlato a cuore molto aperto,[1] ella avrà forse

[1] Forse nè questa che accenna, nè trovasi nella presente raccolta la lettera con la quale rispondeva alla madre sua circa la proposta fattagli di matrimonio, lettera ch' egli dice di aver combinato con l' Abate di Caluso, e che, negando, scusava ambidue. La lettera della madre, cui l' Alfieri ci dà nella sua biografia, ha la data di Asti 22 agosto 1787. L' Alfieri soggiunge non avere voluto indagare chi fosse, e ignorare se lo stesso Abate di Caluso il sapesse. Dalla minuta della lettera scritta dalla contessa Alfieri all' Abate di Caluso raccogliesi, che rivolgevasi a lui perchè proponesse al figlio « una damigella nobilissima per padre e madre ed » unica, e che aveva un patrimonio considerabile e casa in Asti, in età di » quindici in sedici anni. Ho tutto il motivo (soggiunge) di credere che se » mio figlio, stanco di viaggiare, volesse ripatriarsi e maritarsi, sarebbe pre» ferito a altri partiti, perchè li parenti della damigella conservando affetto » e stima alla casa Alfieri per riguardo all' amicizia de' padri loro, desiderebbero di far rivivare questa famiglia in questa città..... Aggiunge che » la damigella non ha verun difetto, e che ella può piacere, ed è colta, » docile e spiritosa. » Queste nozioni potranno agevolmente far conoscere a' compatriotti chi fosse la signorina che proponevasi in isposa a Vittorio Alfieri.

potuto rilevare, che io presentemente non mi ritrovo, quanto ai beni di fortuna, nel migliore stato possibile. Ripensando poi dopo in me stesso a quanto io le aveva scritto, mi entrò in cuore, che ad una madre come lei, avendole io o dette o accennate in parte le mie strettezze, io poteva pure, anzi doveva confidargliele intiere; e ricercare in lei e dalla sua materna pietà un legittimo modo di arrecarvi sollievo, e rimedio.

Questo pensiero mi fa ripigliare la penna, per dirle, che io veramente ho finora vissuto sempre col mio; ma che da tre o quattro anni in qua i molti viaggi, la vita instabile ed errante, e forse alcune mie perdonabili sconsideratezze, ed ultimamente poi più di tutto in quest'anno, la considerabile intrapresa in cui sono entrato, di stampare in due anni per conto mio tutte le mie opere, che saranno sei in sette volumi almeno; ed in ultimo il ritrovarmi io come sforzato in questo prossimo decembre a pigliar casa in Parigi, e ammobiliarla d'ogni cosa; poichè dovendo pure stare a dimora in Parigi almeno per tre anni, per attendere con cura a queste mie stampe, non ci potrei nè con economia, nè con decoro, dimorare all'osteria di permanenza; tutte queste tante ed invincibili ragioni, mi hanno veramente posto in molta angustia di facoltà; dalla quale non so assolutamente come ne potrò uscire per mezzi legittimi ed onesti, se ella, carissima signora Madre, non aiuta il suo unico figlio. E questo pensiero mi tiene in un continuo e terribile travaglio d'animo, che anche sì fortemente influisce sopra il corpo, che io quest'estate ho avuto una fortissima dissenteria biliosa, che mi ha ridotto all'estremità. Non ho voluto in quel tempo scrivergliene per non spaventarla; ma adesso, che sono un poco ristabilito e fuori d'ogni pericolo, gliè lo confesso, che sono stato assai male.

E di questo male ne do più che i due terzi la cagione

a questo pensiero che mi martella giorno e notte. Non mi pento però niente d'aver dato tutto il mio, e di non possedere beni stabili, ma in queste mie circostanze sento l'impossibilità in cui mi sono posto io stesso di trovare a far degli imprestiti di nessuna maniera, poichè su nessuna cosa al mondo li posso assicurare. Potrei, è vero, ricorrere ad alcuni pochi e caldi amici che ho, e principalmente fra questi, alla signora contessa d'Albania, che è ricca assai, e se si potesse mai dubitare ch'io sono in tale stato, ogni cosa farebbe per me senza che io la ne richiedessi: potrei anche, se volessi, già da gran tempo aver presa in questi paesi qualche ricca moglie, che molte occasioni ne ho avute, e tra le altre potrei ancora adesso averne una ricchissima Inglese, figlia d'uno dei primi signori d'Inghilterra, che si è preso d'affetto per me, e me l'ha voluta già dare per tre volte, benchè egli sappia benissimo tutte le circostanze della mia total donazione. Ma questo matrimonio non lo fo, nè lo farò mai per non dare a lei tal disgusto di vedermi sposare una ragazza non cattolica. E perciò assai vergognandomi, e non volendo assolutamente svelare il mio bisogno a nessuno in questo spiacevole stato, mi si affacciò in questi giorni passati al core, come una inspirazione divina, questa riflessione: *Se tu non apri intero il tuo animo alla tua madre, a chi lo aprirai? e se non cerchi o non aspetti sollievo da lei, da chi lo cercheresti o dove lo troveresti?*

Ed infatti riflettendo poi io maturamente alle di lei presenti circostanze; cioè ch'ella non ha più al mondo, pur troppo! altro figlio che me; che la figlia che le rimane è ben collocata, e ricchissima sarà col tempo; che lei, carissima signora Madre, essendosi avvezzata sì per virtù come per altre convenienze, da moltissimi anni a vivere affatto senza lusso, e con molta economia, certamente dei considerabili risparmi deve aver fatti, di cui è ben padrona in-

teramente di disporre a sua voglia; e che infine poi, divenuta da parecchi anni signora, col suo marito, di un così cospicuo avere, come è Magliano; tutte queste tante e verissime considerazioni mi hanno indotto a fare verso di lei ciò che in vita mia non ho mai fatto con nessuno; ed è di chiederle la somma di 30 mila lire di piemonte: e di chiedergliela in dono, perchè onoratamente non le posso dire in prestito, non avendo nessun bene stabile, sul quale potergliene assicurare la restituzione; la quale, benchè io potendola fare col tempo, abbia intenzione di fare, pure non ardisco, nè posso, nè debbo da galantuomo prometterla; poichè se morissi tra sei mesi, avendo tutto il mio in vitalizi, non le potrei restituire tal somma; ed anche le ho detto in dono, perchè ella in somma è la mia madre, e quindi la sola persona al mondo, da cui non mi vergogno, nè debbo vergognarmi di ricevere un dono, poichè ne ho ricevuto la vita, e tante altre cose più preziose di essa.

Le dico dunque, che se ella mi può far questo piacer segnalato; se ella può usar verso di me questa opera veramente di carità, poichè mi cava di così penose strettezze, e mi risparmia forse di fare alcun sinistro passo; se ella, dico, tante altre ne fa ogni giorno, per sola compassione, a favore di gente che non le appartiene in nessuna maniera, tanto più debbo sperare anzi certissimamente credo, che vorrà far questa a me.

Volendomi dunque in ciò compiacere, la pregherei di volermi fare sborsare la prefata somma di lire trentamila di Piemonte, in Torino, al banco dei signori Fabri e Notta banchieri miei; e ciò se le fosse possibile, dentro tutto il mese del prossimo decembre, perchè l'urgenza mia è piuttosto calda. Dove che ella non voglia aiutarmi, e abbia pure il core di abbandonarmi in tale stato, a ogni modo, si compiaccia di farmene una risposta positiva o dentro tutto novembre qui a Colmar, o dentro decembre in Parigi, dove

mi renderò verso i primi del mese, e dove ella mi può sempre scrivere sotto l'indirizzo del banchiere; che le darò in fine di questa mia.

Non le offro di pagarle l'interesse alla ragion comune, che questo lo potrei fare, ma mi parrebbe una tale meschinità essere come una macchia al beneficio ch' ella mi presterebbe, e temerei di offenderla, proponendole una tal cosa, che più a mercanti fra loro, che a madre con un figlio unico si converrebbe. Spero bensì, che tra qualche anni, sì per mezzo della economia, che mi propongo di fare, sì per mezzo della vendita delle mie edizioni, per le quali adesso mi conviene anticipare tanti danari, e non ricavarne nulla, finchè non siano terminate le stampe; spero, dico, di rimborsarmi in parte delle mie tante spese, e di potere ancora soddisfare lei se non in tutto, almeno in parte di questa somma.

Ma, comunque sia, o ch'ella voglia darmi tal somma, o ch' ella non lo voglia, e crudelmente negandomela, mi abbandoni così solo nel mondo, in paese estero, al mio infelice destino, io le sarò sempre egualmente buon figlio; e questo non muterà niente affatto al mio amore, e gratitudine verso di lei; e di una sola cosa mi resta a pregarla, e di questa la scongiuro: che, sia che riesca o no la cosa, ella mi prometta di non ne far parola con anima vivente, tolto che col carissimo signor padre, il quale teneramente la prego di abbracciare per parte mia; e baciandole affettuosamente e rispettosamente le mani, mi raffermo.

17.

Colmar, a dì 17 novembre 1787.

Carissima Signora Madre.

Solamente otto giorni sono che ho ricevuto la sua carissima in data dei 22 scorso. Mi ha fatto assai pena ch' ella abbia interpretato male ciò che le scrissi circa ai di lei avanzi; e molto più pena mi ha fatto ch'ella mi credesse venuto in queste presenti angustie per poca mia considERatezza. La circostanza del ritrovarmi nello stesso tempo avviata la stampa delle mie opere, che sarà una spesa di circa venti mila lire, e il dovermi, benchè modestamente mobiliare una casa negli stessi anni, questa è stata la vera e la sola cagione che mi ha fatto trovar corto di danaro; ma non mai ch' io abbia speso per l'addietro più di quello ch' io avessi, nè fatto mai debiti nessuni. Ma è anche vero che non avendo mai fatto avanzi, il trovarmi costretto a sborsare oltre il mio mantenimento solito, la somma di 30 e più mila lire, subito mi restringe, e m'imbroglia. Pure, avendo io ritrovato in Parigi un libraio, che s'incarica di far andare l'edizione innanzi, al patto poi che io lo rimborsi, quando la stampa sarà finita, con altrettante copie di essa, questo mi ha già molto rallegrato il cuore; e non mi rimane più per ora altra spesa viva da fare straordinaria, se non il mobiliare la casa; il che non eccederà spero le 12 o 13 mila lire; onde approfittandomi io della gentile offerta che mi fa ella in nome del signor Padre, sarò intieramente fuori d'impiccio. Accetto dunque con somma gratitudine le dieci mila lire di Piemonte che mi vuole graziosamente imprestare; e benchè non lo prometta, pure io spero dentro tutto l' anno 90 di potergliele restituire; perchè da qui a tutto il 90 ci

corrono tre anni, nei quali la mia edizione sarà finita, e venduta, ed io avrò ritirato il mio danaro, e ciò giunto a qualche economia che farò nei prossimi tre anni, sarò in caso di restituirle le dieci mila lire. Le acchiudo dunque qui una ricevuta mia per la suddetta somma, la quale la prego di custodire, se è ben concepita così. Le acchiudo pure una mia lettera per il mio banchiere in Torino, la quale la pregherò di trasmettergli nell'atto di fargli pagare la suddetta somma; la quale egli secondo il mio avviso mi farà passare in Parigi. Del resto le posso assicurare che questo è il primo danaro ch' io mi fo imprestare, e gliene ho detto le ragioni ben positive e chiare. E se alle volte ella mi ha veduto far più spesa di quello che comportassero le mie entrate; le spiegherò il come l'ho fatto, e resterà subito capace che io non ho nè fatto debiti, nè molto meno, guadagni. Ho vissuto in Firenze e in Roma circa sei anni, nei quali non ho speso neppure la metà del mio: questo ha fatto che per due e più anni mi son trovato in fondi da potere spendere più dell' entrata; e allora feci quel viaggio e comprai quei tanti e troppi cavalli; e questa è stata la mia ultima gioventù. Ma ora non ne ho più neppure la metà di quei cavalli, e in niente la mia spesa eccede la mia entrata. Ciò le ho voluto dire perchè a nessuno io rendo più volentieri ragione del mio operare, che alla mia carissima Madre che amo molto e stimo ancor più. Fra dieci giorni o poco più sarò in Parigi, dove starò attendendo riscontro di questa mia; e la pregherò di scrivermi sotto l' indirizzo che già mi pare d' averle inviato, ma caso che non fosse, glie lo aggiungo qui dietro.

Ringraziando io dunque preventivamente lei e il carissimo signor padre dell'importante servizio che si compiacciono di rendermi in questa occasione, resto baciandole le mani.

18.

Parigi, a dì 20 febbraio 1788.

Carissima Signora Madre.

Eccomi sempre negligente a darle delle mie nuove, ma non mai però ingrato nè immemore di tutte le sue bontà per me. Sono stato in questi due mesi occupatissimo, o per dir meglio disturbatissimo negli impicci di trovar casa, e di aggiustarmici. Al fine comincio dopo molte seccature ad averne il bene, stante che sono alloggiato molto allegramente, in buon'aria, come se fossi in campagna, e fuori di tutti i romori di questa città.[1] S'inoltrano le mie stampe a poco a poco, e spero che andranno bene; ma è un lavoro molto tedioso per me questo correggere, e ricorreggere e non finirla mai. Qui abbiamo avuto fin ora un inverno dolcissimo, e certo non ne ho visti dei meno freddi neppure a Roma. Spero che lei, carissima signora Madre, si mantenga in buona salute, e che si abbia un poco più riguardo che per l'addietro. Qui non si parla d'altro che della adunanza degli Stati generali, la quale è stata promessa dal Re ai parlamenti per l'anno 91; e intanto non si sa come fare per tirare innanzi colla spesa per la total mancanza di quattrini. Certo è un curioso governo questo, e non si sa come si regga in piedi; ma certo tutto questo finirà male.

La prego di abbracciare caramente e ringraziare di nuovo per parte mia il carissimo signor padre, e intanto baciandole affettuosamente le mani, mi raffermo.

[1] Il luogo preciso dell'abitazione dell'Alfieri a Parigi, indalo in questa lettera, lo sappiamo dalle seguenti parole alla madre: « Il mio indirizzo è, *Rue du Mont-Parnasse*, n° 1. *Faubourg Saint-Germain.* »

19.

Parigi, a dì 19 luglio 1788.

Carissima Signora Madre.

Vedo dalla di lei ultima lettera, ch' ella stava in sollecitudine di me, per aver udito che il conte Salmour diceva ch'io non stava troppo bene; è vero ch' io patisco di tempo in tempo dei scioglimenti di corpo, che in pochi giorni mi dimagrano, e impallidiscono molto, a segno che paio assai più malato che non sono; ma con la stessa prestezza poi mi rifò. Vo cercando e spero d'aver trovato un metodo di vita tale da diminuire moltissimo questi accidenti, e forse estirparli affatto. Molto esercizio mi conviene fare e poco studio; e così subito i miei intestini ripigliano l' elasticità dovuta. Ma e l' una e l' altra di queste due cose mi costano molto a eseguirsi perchè adesso sempre sono avaro del tempo. Ne ho perduto tanto in mia gioventù, che adesso me lo trovo mancare. Aggiungendo a tutto questo che per quanto sia sobrio il mio vitto, pure dopo pranzo non mi è possibile di far nulla assolutamente che parlare, o andar di qua e di là, in carrozza però, che il moto a piedi mi pregiudica molto alla digestione; il totale del mio stato è d' un uomo non malato e non sano. Ma ella può però viver tranquilla su me; che anche non le scrivendo, ella può esser certa, che io sto piuttosto bene che male; che se qualche cosa mi accadesse, subito, la ne renderei avvisata, se non potessi io, per mezzo del segretario. Quest' anno non anderò niente in campagna, per attendere più assiduamente a questa benedetta stampa, che mi piglia tutto il tempo, e mi fa sudare sangue e acqua, per fare un poco men male che non ho fatto la prima volta.

Lei non mi dice se anderà a Magliano a villeggiare;

è un bel luogo, e un'ottima aria, e mi pare che le dovrebbe giovar molto.

Questo paese è tutto in combustione; tutte le provincce lontane son quasi ribellate; questi ministri sono affatto senza testa, e se la nazione non ne manca affatto anch'essa, la passeranno male certamente, alla prossima convocazione degli Stati generali, che diviene di giorno in giorno più inevitabile. Ma io poco, o niente mi mescolo di cose che non mi riguardano, se non in quanto vorrei il bene degli uomini tutti; e disgraziatamente li vedo quasi tutti e da per tutto mal trattati, infelici e miseri.

La prego di abbracciar caramente il signor padre, e baciandole rispettosamente le mani, mi raffermo.

20.

Parigi, 25 ottobre 1788.

Carissima Signora Madre.

Ho fatto nell'estate qualche piccola scorsa di qua e di là, e questo, sollevandomi dal lavoro, mi ha fatto un bene infinito alla salute, tal che sono adesso affatto rimesso come era tre anni fa, e con qualche riguardo spero che mi ci manterrò.

Non ho da molto tempo saputo delle sue nuove, e perciò giudico ch'elle siano ottime; come ella può esser certa di me, che quando non le fo sapere delle mie, è segno certo, ch'elle sono buone. Qui si sta in grande aspettativa di questi Stati generali, che si aduneranno al prossimo gennaio, ed è da sperare che riordineranno un poco le cose pubbliche, che sono veramente all'ultimo grado di dilapidazione. Intanto fra cinque o sei giorni, ai primi di novembre si aduneranno i Notabili del regno, per deliberare col Re sulla maniera di convocare gli Stati generali, che

non lo sono stati dall'anno 1614 in qua; onde si sono mutate tante cose d'allora in poi, che nessuno è più della stessa opinione per il modo di convocazione. Ma tutte queste cose poco interessano me, che a null'altro bado, nè penso, che alla mia stampa, che è oramai a metà; onde spero in tutto l'anno venturo di aver terminato. La prego di riguardarsi molto anche lei, col non strapazzarsi troppo, e mantenersi sana per noi, che l'amiamo teneramente, e pregandola di abbracciare per me il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

21.

Parigi, 22 dicembre 1788.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto la sua carissima dello scorso mese; mi dispiace sommamente di vederci ch'ella non sta benissimo; e non mi dispiace meno di vederci ch'ella è pur sempre poco contenta di me; e che non si sa risolvere a scusare e perdonare in me la mia natura poco scrivente; tanto più dopo che le ho date delle ragioni vere, e non cattive, per cui essendo io o malato o incapace di scrivere neppure il mio nome nel dopo pranzo, ed essendo tutta la mattina occupato dalle prove di stampa che mi pigliano un tempo infinito, non ho per lo più nè capo, nè tempo da scriverle come vorrei, e come dovrei. Ella mi dice che quando le rispondo non mi ricordo più di quello ch'ella mi ha scritto; ma in ciò ella s'inganna; me ne ricordo benissimo, e le ho sempre risposto quando mi ha chiesto qualche cosa; ma, mi permetta di dirglielo, lei non ha in questo per me quella indulgenza ch'io forse non merito, ma che lei che ha tante virtù cristiane e morali, non me la può negare, scusando le mie circostanze. Se ella componesse, e stam-

passe, s'accerti che non avrebbe per lo più voglia nè possibilità di scriver delle lettere. Se non è altro che per saper delle mie nuove, ella sa bene ch'io le ho detto che il silenzio è un segno certo ch' io sto benissimo. Se ella non se l'avesse per male, alle volte pure le farei scrivere da un segretario; ma questo che servirebbe? Creda che si può volere benissimo alle persone, e scrivere raramente; come anche si può scrivere spessissimo e non curarsene niente; tutto questo dipende dai diversi caratteri, e principalmente dalle diverse circostanze e occupazioni.

Ma comunque sia, io le chiedo scuse per il passato e per l'avvenire su questa mia negligenza, che pure le assicuro non essere indifferenza affatto. E si accerti ch'io non passo quasi giorno, ch' io non pensi a lei, e non sia con lei, seguitandola per casa e per città nelle sue sante ed ammirabili occupazioni. Si riguardi dunque, e stia sana, e mi voglia bene, e mi compatisca ch' io son tutto suo, e pregandola di abbracciare per me il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

22.

Parigi, 23 febbraio 1789.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto, tempo fa, la sua carissima lettera, in cui ella pare un poco dolersi di me, perchè io non la avessi prevenuta sul giro del mio debito che stava per farsi addossandoselo la mia sorella per me; ma le dirò che non ho voluto prevenirla lei, se prima non era certo della cosa; e siccome tutto a un tratto mia sorella ci ha consentito, e glie n'ha scritto a dirittura senza prevenir me, non sono più stato in tempo a prevenir lei. Comunque sia, io spero, ch' ella mi avrà per scusato, e che non

troverà nessun male a questo, venendole rimborsato il mio debito nel tempo in cui s'era prefisso; cioè nel 91.

Le rinnuovo perciò i miei ringraziamenti si a lei, che al carissimo signor Padre, per avermi nel tempo prestato un tale servizio, e per essersi adesso contentati, che da altri le venisse rimborsato. La mia sorella è stata giusta, e ha riconosciuto con quest' atto, che mi era stato fatto un torto espressissimo nell'accordo secondo fatto tra noi nel 78 in Firenze.....

Ho molto piacere che il tutto si sia terminato fra mia sorella e me come due fratelli; benchè è certo certissimo, che io legalmente non avrei potuto pretendere nulla; ma ne appellava al tribunale di chi punisce la sconoscenza e l'ingratitudine.

Mi fa molto piacere di vedere che l'estremo rigore di questo inverno non le abbia cagionato incomodo notabile. Fo voti continui per la di lei salute e conservazione; e pregandola di abbracciar caramente il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

25.

Parigi, 28 maggio 1789.

Carissima Signora Madre,

Ho sentito con sommo dispiacere dalla marchesa di Cavoretto la morte del suo marito; ella me ne pare afflitta assai dal suo scrivere, onde spero che verrà a trovarla lei in Asti per divagarsi un poco, e consolarsi. Non mi ha però stupito nulla tal morte, benchè il Commendatore fosse ancora in età fresca; ma l'ho sempre veduto disordinare nei cibi, e difficilmente si resiste a questo. Io, per grazia di Dio, sto bene, benchè lavori moltissimo, e troppo; ma credo che mi tengo sano coll'estrema regola nel vivere.

Spero per certo che al fine del presente anno sarà finita la mia penosa e lunga edizione, e che potrà essere lacerata da tutti fra un anno; chè è questo il premio che l'uomo si può ripromettere dalle maggiori fatiche che dura per gli altri. Ma non importa, ho fatto questo per me stesso, pel bisogno che aveva di occuparmi caldamente, e di sviluppare i miei pensieri, e dar pascolo agli affetti.

E lei, cara signora Madre, che fa ella? come va la sua salute? è un gran tempo che non ho saputo delle sue nuove; e creda che mi rincresce ogni posta che non le ho dato le mie; ma se lei sapesse cosa è lo stampare, che continuità di fatica e di pensieri è questa, lei mi terrebbe per iscusato del non scriverle, ancorchè ne abbia il pensiero, e la ottima volontà. La prego di abbracciare per parte mia il carissimo signor padre, e baciandole affettuosamente le mani, mi dico tutto suo.

21.

Parigi, 22 dicembre 1789.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto, circa due settimane fa, una sua carissima, la quale s'è incrociata per la strada con la mia dello scorso mese, ch'ella avrà certamente ricevuta a quest'ora. Le mie portano sempre delle scuse d'una negligenza oramai incorreggibile, le sue portano dolci rimproveri, che tanto più mi mortificano quanto sono più meritati. Ma d'ora innanzi non prometto, ma spero di poterle scrivere tutti i mesi, stante che mi trovo finalmente aver compita la mia stampa interamente; lavoro ingratissimo che mi prosciugava il cervello, e mi spogliava d'ogni altra cosa. Ella mi ridomanda in quest'ultima sua de' 17 novembre quello che mi parea d'averle già risposto quest'estate; cioè se nella

rinunzia fatta de' miei beni alla sorella, io abbia anche rinunziato a qualunque altro bene mi potesse competere per successione; e questo non è; e mi pareva per certo di averle risposto su questo. Onde le confermo, che non ho rinunziato a nulla di quanto mi può competere per qualunque caso. Sento con sommo dolore, che ella più volte è stata ammalata in quest'anno; e se io alle volte non rispondo per l'appunto a quanto ella mi scrive, sappia che proviene da una cagione che mi arrossisco di dire, perchè è un rimprovero ch' ella potrà fare a me con assai più ragione; ed è che nelle sue lettere alle volte c'è delle cassature, o delle parole dubbie, che mi fanno intendere una cosa per l'altra. Compatisca anche un povero autore, che ha vissuto quasi tre anni nella continua angoscia di rivedere degli *a*, e dei *p*, e simili inezie, che m' hanno consumata la vita, e intisichito il cervello. Ella non tema niente per me del sapermi qui in Francia, perchè il pericolo, se c'è stato, è oramai passato; e non bisogna credere alle esagerazioni di codesti Francesi che sono fuggiti in Italia. Sono molto lontano dal credere che tutto quello che si è fatto fin qui sia un bene; ma sono mali passeggieri, da cui ne potrà forse ridondare un bene durevole. La riprego a perdonarmi tutte le mie negligenze passate; e quasi le prometto di essere d'ora in poi più spesso nelle mie lettere. Auguro a lei, e al carissimo signor padre un nuovo buon anno, e seguito da molti altri simili; e pregandola di abbracciarlo per parte mia, bacio a lei affettuosissimamente le mani.

25.

Parigi, 10 febbraio 1790.

Carissima Signora Madre.

Prima d'ora avrei replicato alla sua carissima dei 23 decembre, se non avessi aspettato replica ad un'altra mia, che

le aveva scritto quasi nello stesso tempo; ma vedendo che ella non arriva, per non indugiarle troppo le mie nuove, le rispondo, che quanto al desiderio ch'ella mostra vivissimo di saper del mio stato, io le chieggo licenza di non risponderle precisamente su questo, ma che la prego bensì di viversi tranquilla, e che certamente la rivedrò fra due anni o al più tre, e che allora di bocca non avrò difficoltà di dirle il tutto; ma circa allo scriverlo, ella mi permetta di non compiacerla in questo; ma sia persuasa, che se mi aprissi a qualcuno in questo mondo, sarebbe a lei sovra a tutti.

Come passa ella il suo inverno? Quest'anno è dolcissimo, e qui non si sente freddo affatto. Gli affari di Francia vanno come a Dio piace; questa è una scossa troppo forte, perchè le cose si possano arrestare così presto; intanto si fa qualche bene in mezzo a molto male, e si spera il gran bene per l'avvenire. Così vanno le cose umane, che sempre c'è più male che bene; ma qui massime i mali e gli abusi del passato governo erano giunti a tal segno, che di necessità dovea accadere quel che abbiamo visto, e anche peggio. Io sto bene assai, e dacchè son liberato della fatica improba del rivedere le stampe, mi trovo ogni giorno meglio. Non tema ch'io parta di qui senza farle sapere di me, e senza darle sempre il mio indirizzo. Giacchè le mie lettere la consolano, non sarò più così trascurato, e anche in pochissime righe non temerò di dispiacerle se altro alle volte non farò che dirle dove sono, e come sto. Intanto, pregandola di abbracciare affettuosamente per me il signor padre, le bacio le mani.

26.

Parigi, 24 marzo 1790

Carissima Signora Madre.

Con sommo mio dispiacere vedo dall' ultima sua, ch' ella si è quasi crucciata con me, e mi permetta di replicarle, che questo è a torto. Di grazia ella rifletta, ch' io non nego punto di dirle i miei più segreti affari, ma che non avrei piacere di scrivergli, perchè le lettere si smarriscono, o si leggono da altri, e così si viene a dire le cose sue ad altri, che non a chi si volea. Dunque non le potendo io scrivere distesamente su tali cose, come mai si può ella offendere, ch' io le dica, che spero di rivederla fra due anni circa e che di tutto allora l'informerò? Avrebbe ella gradito più che io le avessi scritto che non la vedrei mai più? certo no; dunque se per questi due anni son quasi certo di non poter venire in Italia, perchè vuol ella ch' io la lusinghi di ciò che non sono per fare? Mi scusi, ma ella non ha ragione di crucciarsi meco su tal cosa; e l' età sua ch' ella mi adduce, non è una cagione che escluda il poterla io rivedere fra due anni. Siamo tutti mortali, e posso così ben morir io come lei, e prima di lei; onde nelle congetture umane, si è sempre sottomessi a quel che piacerà alla Provvidenza di far di noi. Ma del resto l'età sua non è tanta, che io le manchi in nulla al mio dovuto rispetto e amore, nell' averle scritto che spero di rivederla, e di ragionar delle cose mie con lei. La sua lettera mi ha molto accorato; e s' ella sapesse le mie circostanze, e il mio modo di pensare, ella non mi avrebbe scritto così. Ma comunque sia, non ho certo nessun rancore di ciò, e se io le ho dispiaciuto, glie ne chieggo perdono; ma non posso in cose che riguardano altre persone oltre me, esser largo

degli altrui segreti. Onde spero ch'ella si capaciterà, e che su questo non discorreremo più oramai per lettera. Io del resto sto bene; non partirò di qui che in maggio avanzato; e può esser certa ch' io non le lascerò d' ora innanzi mai ignorare nè dove sarò, nè quel che farò. Intanto, pregandola di abbracciare caramente il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

27.

Parigi, 20 maggio 1790.

Carissima Signora Madre.

Ho veduto con mia somma soddisfazione dall' ultima sua dei 7 aprile, ch' ella alfine si sia capacitata delle mie ragioni, e che si sia interamente acquetata con me. Credo che passerò ancora in Parigi gran parte dell' estate, onde lei potrà continuare ad indirizzarmivi le sue carissime nuove; e certamente non ne partirò senza lasciarla sempre in chiaro dei luoghi dove soggiornerò, e dell' indirizzo a cui ella dovrà farmele capitare. Sento con sommo dispiacere dall' ultima sua che il signor padre fosse da lungo tempo incomodato da un forte raffreddore; ma spero che a quest'ora egli ne sia libero interamente. Con molto piacere vedo che lei, carissima signora Madre, ha passato sanamente il suo inverno; senza niuno degli incomodi avuti spesso negli altri. Questo mi fa credere e sperare, che finalmente ella si è data ad avere un poco più cura di sè, e non si strapazzare più quanto faceva; e di questo la ringrazio sì per me, che pel signor padre; che certo siamo le due persone al mondo che desiderino il più la di lei preziosa conservazione, oltre i tanti infelici a cui ella è continuo sollievo. Mi rincresce più assai ch' ella non lo può credere, mi rincresce dico, che le mie circostanze siano pur tali, che io non possa vivere abitualmente nello stesso luogo dov' ella;

ma ciascuno ha le sue, e sono la seconda natura dell'uomo. Mi lusingo sempre ch'ella ben distingua in me il mio cuore dalle mie circostanze; e ch' ella è convinta oramai, che, se queste mi vogliono lontano dalla patria, il mio cuore mi vorrebbe assai spesso presso di lei; e si accerti che la soddisfarò su questo il più presto che mi sarà possibile. Intanto, pregandola di abbracciare per me il signor padre, le bacio affettuosamente le mani.

28.

Parigi, 22 agosto 1790.

Carissima Signora Madre.

Ho tardato fin ora a farle saper di mie nuove, per poterle scrivere positivamente quanto alla mia partenza di qui; e siccome ne era nell'incertezza, non glie l'avrei potuto dire. Ora son risoluto di partir di qui in fine del prossimo settembre, e d'essere in Londra prima della metà d'ottobre; la ne prevengo dunque, affinchè dopo un tal tempo ella non mi scriva più qui, ma a Londra, al mio proprio indirizzo, aggiungendovi sotto *Chez Messieurs David André et fils, Banquiers à Londres*. E così con tutta sicurezza mi perverranno le sue carissime nuove. Quanto alle mie, non ho nulla da dirle, se non che sto bene di salute più che non sia mai stato da molti anni in qua; e che me ne vado molto contento di questo paese, ... e son convinto che . . . . . non avranno la legittima e onesta libertà, dono raro, che Iddio concede raramente a pochi popoli, e non mai a molti insieme; e che infatti pochissimi uomini meritano.[1] Ho visto qui parecchie volte un

[1] Rammento le poche, ma tremende parole del cap. XIX, epoca quarta della Vita, ove a questo proposito scrive di essere *atterrito finalmente dal vedere la prepotenza militare e la insolenza avvocatesca posate stupidamente per basi di libertà.*

cavalier Ferrero di Nizza, cugino, anzi fratello del genero di mia sorella Cumiana. Egli m'è sembrato un giovine di garbo, e a cui i suoi viaggi hanno piuttosto giovato. Egli parte a giorni per Torino, e darà delle mie nuove speciali alla Cumiana. Ella è in villa, nel suo bel castello di Magliano, dove gode una ottima aria, e una perfetta quiete: desidero e spero che la salute anco la secondi, e che abbia, come merita, ogni sorta di prosperità. La prego di abbracciare per me il signor padre, e baciandole umilmente e affettuosamente le mani, mi dico tutto suo.

29.

Parigi, 22 ottobre 1790 [1]

Carissima Signora Madre.

Le ho scritto in fin d'agosto, che al principio d'ottobre sarei partito per l'Inghilterra, inviandole il mio indirizzo colà, per riceverci delle sue care nuove; ora io le scrivo ancora di Parigi, di dove non so dirle precisamente se ne partirò nel decembre o nel marzo venturo; stante che per la indecisione in cui sta la guerra del dichiararsi o no, tra la Spagna e l'Inghilterra, e forse anco la Francia; per tale indecisione, dico, sto io pure in sospeso se andrò o no in Inghilterra per ora; e questo istesso dubbio mi ha impedito di partire di qui fin ora. Ho fatto però un piccolo viaggio nella Normandia a Roüen e all'Havre de Grace, per veder quella provincia che è la più bella di Francia. Sono anche stato alla Trappa, famoso convento

[1] Questa e le altre lettere che vengono appresso acquistano maggior pregio perchè la parte delle memorie di sua vita, ch'ei ricopiò, giunge sino a' 27 maggio del 1790, e le altre pagine che vengono dietro, le trascrisse Francesco Tassi da un manoscritto dell'Alfieri che altro non era, se non *un primo getto della materia*.

di Solitari, in cui sono stato edificato veramente e compunto della sublime pietà di quei Religiosi. Sono cento, e in nulla si risente la loro quiete dei torbidi che sconvolgono tutta la Francia. Beati loro doppiamente. Temo che lei non mi abbia forse scritto in Inghilterra, per il che io son privo delle sue nuove da un pezzo; ma la lettera non sarà perduta, perchè ho scritto a quel banchiere di rimandarmele qui, se glie ne pervenisse. Ella può dunque d'ora in poi scrivermi qui al solito indirizzo, finchè io non le faccia sapere il contrario. Spero ch' ella stia bene di salute, e che l' aria del suo bel Magliano le avrà giovato. Io sto perfettissimamente, e questo viaggio benchè di sole tre settimane, m' ha giovato moltissimo; perchè da quasi tre anni non m' era mai mosso di qui, dove l' aria è così grossa. . . . . . La prego di abbracciare caramente il signor padre, e baciandole rispettosamente le mani, con tutto l' affetto mi dico.

30.

Parigi, 13 decembre 1790.

Carissima Signora Madre.

Ho ricevuto pochi giorni sono la sua carissima dei 19 novembre, dalla quale vedo che un'altra delle sue indirizzatami a Londra, si è smarrita, come io l'avea pensato, stante che mi vedeva da sì lungo tempo privo delle sue amabilissime nuove. E benchè ella, carissima signora Madre, mi dica in questa che ha più gusto che quella precedente si sia smarrita, che se mi fosse pervenuta mi avrebbe scontentato troppo, stante i rimproveri ch'ella mi vi facea, io non sono perciò di tal parere. Perchè i rimproveri di una tal madre mi son sempre carissimi, e non possono mai essere tanti, nè tali, quanti e quali me li fo io da me stesso, ogni volta che trascuro o indugio di scriverle. Ma è difficile oltre ai quaranta anni di sradicarsi un vizio così inveterato

come è questo in me, di essere infingardo allo scrivere lettere. E si accerti che non è posta ch'io non mi proponga di scriverle, quando non fosse altro, che per darle di mie nuove; poi mi alzo la mattina per tempissimo, e mi metto ai miei studii, il tempo mi sfugge, e mi trovo poi così stanco, che non so risolvermi a ripigliar la penna; e così rimetto d'una posta all'altra con mio sommo rincrescimento e vergogna. Ed è sì incredibile in me questa ripugnanza allo scriver lettere, quando non ho affari espressi da scrivere, che io non corrispondo al mondo con nessun'altri che con lei, e qualche volta, ma più di rado ancora, coll'abate di Caluso, quando ho qualche cosa da comunicargli. Le ho voluto qui rinnovare questa mia trista apologia, per convincerla almeno, che nella mia colpevolissima negligenza, io distinguo pure, e di gran lunga, quello ch'io debbo alla madre più che a ogni altra persona.

Del resto io sto benissimo adesso, e penso di star qui circa tutto febbraio; ma la avviserò in tempo subito che penserò di muovermi; e piglierò le misure necessarie, affinchè nessuna sua lettera si smarrisca. Vedo anche dalla sua, ch'ella si felicita in se stessa, che la vista dei frati Trappiti mi abbia compunto il cuore di ammirazione devota; onde lo voglio dire per sua consolazione, ch'io sono assai meno mondano di quel ch'ella mi crede; ch'io vivo in questa città una vita ritiratissima, andando a letto ogni sera alle dieci; alzandomi alle cinque o le sei, studiando tutta la mattina fino alle due; e stimando che si possa servire e piacere a Dio in ogni stato.

Nondimeno il di lei sublime esempio, e le sue sante parole mi fanno e mi faranno sempre un vivissimo piacere. Intanto, pregandola di abbracciare per parte mia il signor padre, le bacio affettuosamente le mani, e sono tutto suo.

P. S. Desidererei sapere da lei, se il mio buon Don Iraldi vive ancora, e in che stato si trovi.

31.

Parigi, 24 decembre 1790.

Carissima Signora Madre.

Mi ha recato moltissimo piacere la sua ultima de'23 novembre, essendo da gran tempo privo delle sue carissime nuove. Ma mi spiace assai di veder ch'ella cominci l'inverno con delle flussioni al capo e al petto. Mi permetta pure di dirle che se ella si riguardasse un poco più, e non uscisse a piedi così ad ogni ora e ad ogni stagione, e non passasse tante ore in una chiesa fredda e mal custodita, o la non le avrebbe codeste flussioni, o molto minori e di più corta durata. In somma ella m'insegna che Iddio è per tutto, e che si può tanto ben pregare nella propria casa quanto altrove; tanto più quando la età lo comanda. La supplico dunque e la scongiuro ad aversi un poco più di cura, se non per se stessa, almeno per chi tanto l'ama; come per esempio il suo marito, che certo non le potrebbe sopravvivere s'ella mancasse; e i suoi figli, ed io massimamente che darei della mia vita per allungarle la sua. Perchè io riguardo lei come un esempio vivo d'ogni virtù cristiana, morale e domestica. Sicchè spero, e voglio che per quanto è in lei, non che il settantesimo anno, ma l'ottantesimo e più se lo passi in quella serenità d'animo che mai non si scompagna dal giusto. Quel ritratto mio di cui ella mi parla, e che dice non aver ricevuto ancora, è un piccolo inciso in rame; che non mi somiglia moltissimo, ma che pure le farà piacere d'avere. Glie ne acchiudo qui perciò; chè le riusciranno più graditi forse ricevendoli da me stesso che per altra mano. Benchè ne avessi rimessi da una ventina da Londra al marchese Mossi, pregandolo di distribuirne a mie sorelle, a lei, ed ai pochi amici che ancora si ricordano di me. Vorrei così

avere il suo, che mi darebbe una gran consolazione: ma all'età sua, e nel suo modo di pensare, ella non consentirebbe a queste mondanità; e poi temo che in Asti non ci sarebbe pittore capace, ma se ci fosse, e che ella ci si potesse risolvere, mi farebbe un piacere che non le posso esprimere con parole; ma vorrei averla tale assolutamente ch'ella è Ci pensi un poco, e me ne risponda qualche cosa. Ho tardato finora a soggiungere alla carissima sua, per poterle dare il mio nuovo indirizzo, che le scriverò qui in fondo. Da soli 4 giorni si è fermata la casa, e solamente al fine del mese ci anderò a stare. Sarò benissimo alloggiato, in buon'aria, e fuor dei romori, in casa più grande e migliore di quella che aveva al Mont Parnasse.[1] Lo studio è sempre la mia passion dominante, e sospiro di essere aggiustato in casa, per potermici ben rimettere; che in quest'anno coi viaggi ho perduto un tempo infinito e prezioso. La prego di abbracciare il signor padre, e di salutar le sorelle; a due delle quali, la Cumiana e Cavoretta, ho avuto occasione di scrivere questi giorni addietro. Intanto aspettando replica a questa mia, le bacio affettuosamente le mani.

32.

Parigi, 27 gennaio 1791.

Carissima Signora Madre.

Ricevo la carissima sua degli undici del corrente, e vedo da essa con molto piacere il buono stato presente della di lei salute. Mi rincresce bensì assai dell'incomodo del signor padre; ma il raffreddore senza febbre, curandolo bene, non è da temersi; e poco fastidio gli deve riuscire il dovere

[1] **Ecco le indicazioni del nuovo alloggio inviate alla madre sua: *Hôtel Thellusson, rue de Provence, en face de la rue d'Artois.***

star in casa, quando in casa egli trova ogni consolazione domestica in un altro se stesso, qual è lei, signora Madre carissima, per un marito tanto da lei amato, e fatto felice. Le rispondo poi, circa a quel che mi dice nell'ultima sua circa ai religiosi e il clero di qui; che se ne trovano moltissimi de' pii, e non contaminati niente dalla irreligione volgare; e questi sono per lo più nelle classi infime dei curati. I vescovi però, almeno i due terzi, nell'occasione di queste persecuzioni che loro si suscitano, si mostrano bene, e par che difendano meglio il loro onore, e obbedienza al Pontefice, che non han difeso da prima i loro interessi pecuniarii. Ella mi domanda s'io ho buon direttore; veramente non voglio peccar d'ipocrisia col dirle ch'io abbia de'lunghi e spessissimi abboccamenti con esso; ma pure nelle occorrenze conosco e tratto un cappuccino di nazione Côrso, che è uomo di santa ed esemplarissima vita.

Io penso di star qui ancora per tutto febbraio, e verso i primi di marzo partirne per Londra; onde avrò tempo ancora a ricevere qui una sua, a cui poi rispondendo accennerò per l'appunto il tempo della mia partenza, e le rinnoverò il mio indirizzo costà. Bench'io meriti i rimproveri, ch'ella mi va facendo, di negligenza nello scriverle, si accerti pure che mi fanno una gran pena, e che è sempre per dilazione d'un corriere all'altro, ma non mai per mancanza d'affetto ch'io le scrivo meno spesso che nol dovrei.

La sua ultima mi ha molto intenerito, alla parola massime, dove ella mi dice d'essere nei 70 anni; e a tale età il trovarsi dopo aver avuti tanti figli, senza neppur uno intorno, che consoli la sua vecchiaia, mi ha cavato le lagrime il pensarlo. Ed in prova del mio affetto ed ammirazione per lei, le trascrivo qui dietro un sonetto, che ho fatto pensando a lei, dopo letta la sua lettera; che forse non avrà altro di buono, che d'essere scritto col cuore; ma como tale, spero, che ella lo vorrà aggradire. Intanto, le bacio

affettuosamente le mani, e pregandola di abbracciare per parte mia il carissimo signor padre, mi raffermo.

ALLA MADRE.

Della pia, bene spesa, alta tua vita ec.

55.

Londra, 8 luglio 1791.

Carissima Signora Madre.

Ricevo finalmente con la sua degli 8 giugno le di lei carissime nuove, che ho sì lungamente aspettate, e di cui era privo dal decembre passato; stante che quella, che mi dice avermi scritta in febbraio, non mi è pervenuta mai, benchè io non mi sia mosso di Parigi fino ai 19 d'aprile, come le accennai nell'ultima mia. Temeva di averle dispiaciuto in qualche cosa, e tanto più me n'affliggeva, quanto non poteva assolutamente indovinare in che. Quest'ultima sua mi è stata cortesemente portata dallo stesso nostro ministro in questa corte; ma ella potrà con tutta sicurezza, replicando a questa mia, inviarmela all'indirizzo, che le ho dato del *David André et fils, banchiers;* che certo non si smarrirà; avendone io già ricevute qui due dell'abate di Caluso per questa via stessa.

Ho piacere che il sonetto mio le sia pervenuto, non perch'egli vaglia gran cosa, ma perch'ella vi vedesse una prova del mio amore e ammirazione per lei; ma mi rincresce per lo smarrimento di quella sua risposta di essere stato privo di quel sonetto del marchese Colli mio nipote, ch'ella mi accenna d'averci inchiuso. Non sapeva che questo mio nuovo parente attendesse alle lettere, e me ne ral-

legro molto con lui, e colla mia nipote, perchè certamente oltre la gloria e la soddisfazione privata, che va annessa a un tale studio, egli ha anche la proprietà quasi infallibile di rendere l'uomo assai migliore, più umano e più facile a convivere cogli amici e parenti; invece che l'ozio inasprisce, e rende l'uomo curioso de'fatti d'altri, maligno, e pettegolo.

Io non le posso dire di essere molto soddisfatto di questo quarto viaggio che fo in quest'Isola; e massime il clima, avendo io ora 21 anni più che la prima volta che ci venni, me ne dispiace moltissimo, e la somma umidità mi pregiudica anche alla salute. Onde non credo di passarci l'inverno, come avea disegnato. Per ora parto fra cinque o sei giorni per fare un giro fin nella Scozia, parte che non ho mai veduta, e sarò di ritorno qui in settembre, dove mi lusingo di ritrovarci delle sue care nuove, ed in risposta poi la terrò informata del luogo dove anderò quest'inverno. E stia certa, che non le lascierò mai ignorare di me. Intanto, pregandola di abbracciare caramente il signor padre, e di aversi molto riguardo alla sua salute, le bacio affettuosamente le mani.

34.

Parigi, di 25 ottobre 1791.

Carissima Signora Madre.

Da circa otto giorni son ritornato in questa capitale, dopo un viaggio di sei mesi. Ho ritrovato qui una di lei lettera data de'10 agosto, la quale m'era stata inviata d'Inghilterra; ma per l'incertezza dei diversi luoghi del mio breve soggiorno, aveva detto che le lettere mi si trattenessero qui. Ricevo dunque con sommo piacere queste sue nuove, benchè non fresche, e mi affretto di riscriverle per

procurarmene delle più recenti, e farle saper di me. Sto benissimo di salute, e la divagazione e il moto di questo viaggio mi hanno giovato molto alla salute, che ho adesso racquistata come prima; il che attribuisco all'interruzione del lungo applicare consecutivo che ho fatto in questi cinque anni passati. Vedo dalla di lei lettera, ch'ella non ha più ricevuta un'altra mia scrittale in fin d'agosto di Londra al mio ritorno dal giro nell'isola; o per meglio dire, giudico ch'ella non l'abbia ricevuta, non avendone io altra sua posteriore. Ma comunque sia, eccomi ora di nuovo fisso qui, onde potrò più regolatamente darle mie nuove, e ricever le sue. Ella mi dirà forse, perchè starci? Carissima signora Madre, le circostanze lo vogliono, e non io; e bisogna obbedire al destino. Al partire d'Inghilterra, ho impiegato il settembre, e parte d'ottobre a rivedere la Olanda e le Fiandre, paesi che sono anch'essi in combustione presentemente per le diversità d'opinioni politiche, e pel fermento e scontento de'popoli. Onde, tutto ben pesato, non potendo stare io in Italia, il paese oltre monti, in cui posso star meno male, egli è ancora questo. Non mi scordo però, che io le ho detto di venirla a vedere, e ci verrò certamente, tosto che le cose sian tranquille. Continui ella intanto a riguardarsi per la salute, ed a star bene, come vedo ch'ella è presentemente, forse perchè si strapazza alquanto meno.

Ella mi osserva molto giudiziosamente che è una vita molto faticosa di andar sempre mutando casa, clima e paese; non ho mai sentito più il vero di questo, come in quest'ultimo viaggio; ed inoltre è una perdita di tempo immensa; ma molte cose si fanno talvolta per gli altri più che per noi. Del resto io non desidero veramente altro che di far vita tranquilla, e studiare, e non mi muovere mai dal luogo ove sono, e far tutti i giorni la stessa cosa, e veder sempre le stesse persone, poche e stimabili. Lei vede che

tutte queste cose le posso trovare nella più piccola città, meglio ancora che nelle più grandi, di dove il cuore è per lo più sbandito, e gli uomini assai più guasti....

La prego intanto di abbracciar per me il carissimo signor padre, e baciandole affettuosamente le mani, me le rassegno.

A TOMMASO CALUSO

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.

Firenze, dì 6 aprile 1799.

Amico carissimo.

Lunedì, 25 marzo, i Francesi conquistarono Firenze, e tutta consecutivamente poi la Toscana, la quale è ora libera quanto lo siano il Piemonte e la Francia. La signora ed io stiamo in una villa posta sul colle a un miglio, o poco più di Firenze, dove non attendiamo ad altro che allo studio, finchè ci sarà quiete da poterlo fare. Per ora c'è.

Livorno, come potete ben credere, è alquanto sottosopra; onde non posso sapere se le cambiali saranno pagate. Ma scadono il dì 15 e 16 corrente. Onde allora se sono state pagate, manderò la ricevuta; altrimenti farò sapere quel che avran detto.

Vengo ora alla lingua greca, da cui finchè ho fiato, nulla mi può rimuovere. Aveva una catasta di dubbi e questioni da muovervi; ma i disturbi m'han tolto di spedirveli, ed anche per non vi tediar troppo, ve li manderò a pochi per volta. La prosodia d'Omero, che del resto non mi riesce gran cosa difficile dopo Pindaro, mi fa immattire.

Scusate della seccatura. State bene; vogliatemi bene. Son vostro.

Del carattere della Contessa d'Albania a piè della medesima lettera v'hanno le seguenti parole:

Stiamo bene, caro abate; l'avvenimento del 25 non ci ha stupito, nè atterrito; siamo preparati ad ogni cosa, ci vorremo sempre bene; nissuno in questo mondo ce lo potrà impedire. Addio.

LETTERE

DELLA CONTESSA D' ALBANIA ALLA CONTESSA ALFIERI.

1.

Le 4 novembre.

C'est de Chamberi, Madame la comtesse, que j'ai l'honneur de vous donner de mes nouvelles: je compte être à Turin le 10; j'y resterai deux ou trois jours, et de là j'irai vous voir. Ce sera environ vers le 15 ou le 16. Je me fais une grande fête de vous assurer des sentimens que vous m'avez inspirés, et mériter votre amitié.... Adieu, Madame; j'espère de vous dire de vive voix combien je vous respecte et vous vénére. J'ai l'honneur d'être. etc.

2.

(È anteriore alla precedente.)

Le 15.

Comme je compte partir, Madame la comtesse, pour aller prendre les bains de Baden en Suisse, le 21 de ce mois, je vous prie de me donner vos commissions.... J'espère que vous verrez bientôt M. votre fils. Si à mon retour à Rome, qui sera au mois d'octobre, je prends le chemin de Turin, je passerai exprès à Asti pour avoir l'honneur de faire votre connoissance et mériter votre amitié, dont je fais un cas infini.... Je vous prie de me croire etc.

3.

Le 29.

J'ai appris avec bien de la peine, Madame la comtesse, la perte que vous avez faite de M. votre fils. Je vous assure, Madame, que j'ai senti votre douleur comme si elle étoit mienne. Il est affreux de perdre un enfant chéri; mais, Madame, il vous reste un fils qui vous est bien attaché, et si les circonstances l'empêchent de demeurer avec vous, soyez sure qu'il ne vous aime pas moins que s'il passoient (*sic*) ses jours à côté de vous. Il est à Paris à présent, et surement il ira vous voir à son retour, qui sera au printemps: s'il n'y a pas été à présent, c'est que la saison étoit avancée, et que voulant passer la mer il falloit qu'il se pressât; mais je sçais qu'avant de partir il a fait imprimer la tragédie de la *Mérope*, où il vous donne, Madame, une preuve publique de son respectueux attachement, et soyez sure que son cœur est rempli de ce sentiment pour vous. Je sens parfaitement bien qu'il est bien douloureux pour vous de vivre éloignée de lui, et de vous voir privée de l'autre: c'est une épreuve bien dure que Dieu veut vous donner; mais j'espère, Madame, que si les circonstances changeront, vous ne verrez pas finir une famille au (*sic*) quelle vous êtes attachée, et que vous prouverez la plus grande consolation dans M. le comte Alfieri. Vous la méritez bien, Madame, et je puis vous assurer que je suis pénétrée pour vous de tous les sentiments d'attachement et de respect que vous m'avez inspirés. Si vous me permettez, je vous donnerai quelquefois des nouvelles du comte Alfieri: il se porte bien, mais sa santé exigeoit ce petit voyage, ayant beaucoup étudié avant de finir ses tragédies. Accordez-moi, Madame, l'honneur de votre amitié; je la

mérite par l'intérêt vif et sincère que je prends à ce qui vous regarde.

J'ai l'honneur d'être, Madame la comtesse, etc.

4.

Le 6 mars.

Je prends la liberté, Madame la comtesse, de vous envoyer par ce courrier une petite caisse qui contient une chose qui pourra vous plaire; je connois vos sentimens, ainsi j'en suis persuadée: pardonnez-moi de vous l'envoyer dépouillée d'ornement; mais c'est pour que la caisse soit moins grande. Je me regarderai comme bien heureuse si j'ai pu vous procurer un instant de bonheur. M. votre fils compte être en Italie dans l'été prochain: environ vers le mois de juin vous l'embrasserez, il vous consolera de la perte que vous avez faite; soyez bien persuadée, Madame la comtesse, qu'il vous est bien attaché et vous aime tendrement. Sa santé est bonne; mais je crois que l'air d'Italie lui convient davantage, etc.

5.

Le 3 avril.

Je vous suis bien reconnoissante, Madame la comtesse, des confitures que vous m'avez envoyées.... Je suis enchantée que vous ayez été contente du portrait. C'est sa ressemblance qui m'a fait prendre la liberté de vous l'envoyer. M. votre fils doit être parti de Londres le premier de ce mois; il compte voyager avec ses chevaux, en ayant achetés en Angleterre: vous savez que c'est son goût dominant, et étant dans le pays, il n'a pu s'empêcher d'en

acheter. Vous avez bien de la bonté de vous intéresser, Madame la comtesse, à ma santé: elle n'est pas mauvaise; mais depuis 3 ou 4 jours il a gelé, neigé, grêlé, et tous ces différents changements me font mal aux nerfs, que j'ai fort sensibles. Quant à mon mari, il est mieux: je vous avoue, Madame, que je ne puis m'intéresser si vivement à lui que vous le croyez, car il m'a rendu, pendant neuf ans que j'ai été avec lui, la plus malheureuse personne qui ait existé. Si je ne le haïs pas, c'est pure vertu chrétienne, parce qu'il faut pardonner. Il traîne une existence misérable, abandonné de tout le monde, sans parents, sans amis, livré à ses domestiques; mais il l'a voulu comme cela, n'ayant jamais pu vivre avec personne. Pardonnez-moi, Madame, d'entrer avec vous dans ces détails; mais l'amitié que vous voulez bien prendre à moi a fait que je vous ai parlé sincèrement. Je vous prie d'être persuadée de ma reconnoissance de l'intérêt que vous voulez bien prendre à mon sort, et d'être persuadée que je vous respecte autant que vous le méritez, etc.

LETTERE DELL' ABATE DI CALUSO

ALLA CONTESSA ALFIERI

DI CASTAGNOLE.

Copiate dagli Autografi.

1.

Torino, i 23 giugno 1787.

Illustrissima Signora e Padrona colendissima.

Ho spedito senza dilazione la lettera trasmessami da V. S. illustrissima per il suo signor figlio colla sua dei 12 del corrente, ma ho differito a riscontrarnela nella speranza di potergliene dare fresche nuove, mentre aspettavo dal medesimo da lungo tempo una risposta, la quale non essendo giunta, non voglio più differire il mio dovere. Già dalla signora contessa di Cumiana avrà saputo che, se non ho avuto nuove dirette del conte Alfieri, so però che ai 6 del corrente egli era tuttavia in Parigi, ove si occupava della ristampa delle sue Tragedie. Già ha fatto quella di un supposto Panigirico di Plinio a Trajano, di cui bisogna che non abbia ancora avuto occasione di mandarmi copia, e questa credo la ragione per cui non m'ha scritto, sempre aspettando di potermi notare di avermelo spedito. Da quanto mi ha significato nell'ultima sua, non si tratterrà in Parigi finchè le tragedie sieno finite di stampare, ma ne lascierà la cura ad altri; e forse a quest'ora è già partito. Io non dispero di vederlo avanti il fine della state, e condurlo in ot-

tobre in Piemonte, ove so che aveva intenzione di venire principalmente per amore di V. S. illustrissima che ama, come ei deve, teneramente.

Del resto V. S. illustrissima sia persuasa che reputo non solo ad onore, ma a favore particolare, ogni suo comando, onde, occorrendo, la prego di non risparmiarmi e di gradire che col dovuto ossequio io mi rassegni di V. S. illustrissima.

2.

Torino, i 21 novembre 1787.

Illustrissima Signora e Padrona colendissima.

Ricevetti in Martinburgo una lettera di V. S. illustrissima, alla quale molto m'increbbe di non poter rispondere per essermi dislocato il pugno dritto, che mal rimesso la prima volta, mi ritenne più di 50 giorni senza potere scrivere; ma dopo la lettera che V. S illustrissima ha ricevuta dal suo degnissimo figlio in risposta alla proposizione che io ero da lei incaricato di fargli, nulla più mi occorre ad aggiungerle, se non che avrei pure desiderato molto che l'avesse accettata per la soddisfazione che avrei di vederlo rimpatriare. L'ho lasciato i quattro ottobre guarito perfettamente di una malattia di cui egli stesso le ha scritto, e con fondatissimi indizj per credere che stesse ora meglio che mai, la natura avendo fatto quello sfogo. Si sentiva il capo più libero, lo stomaco migliore, l'umore più lieto che non alcuni mesi prima di cader malato. Quanto all'altro de' suoi affari economici, egli è il vero che per mettere casa a Parigi, come sta per fare, e per la stampa di cinque volumi di tragedie a Parigi e di alcun'altra sua opera, egli ha presentemente bisogno di non piccola somma di contante. Non m'ha però parlato affatto della richiesta che quattro di

dopo la mia partenza ha fatta a lei di 30 mila lire, onde su questo articolo non le dirò altro se non che se ella mi trasmetterà la cambiale delle 10 mila da lei profferte gli, gliela spedirò subito a Parigi, dove sarà al principio del mese venturo, nè persona alcuna da me ne saprà mai nulla. Anzi nello scrivere a suo figlio non gli fo neppur cenno ch'ella mi abbia scritto su questo argomento. Del resto ella non debbe essere in afflizione per lo stato degli interessi di suo figliuolo, essendo, per quanto il possa sapere, il suo bisogno del tutto accidentale, e non mancandogli nè sufficienti entrate, nè buona condotta economica; solo, come ella sa, tutto il suo avere è in redditi vitalizi, che non potrebbe alienare senza grave discapito; però penso che sia a lei ricorso per provvedere alla presente occorrenza, e rimborsare poi lei sulle entrate ch'egli percepirà, senza diminuirle per sempre.

Ho piacere che mi si presenti questa occasione di rinnovare a V. S. illustrissima gli attestati del mio ossequio, e proferendomi sempre prontissimo a'suoi pregiati comandi, rassegnarmi di V. S. illustrissima.

3.

Torino, i 12 dicembre 1787.

Illustrissima Signora e Padrona colendissima.

La lettera di V. S. illustrissima coll'acchiusa cambiale essendomi pervenuta solo venerdì sera, benchè mi portassi immediatamente dal banchiere, non potemmo spicciare la spedizione per il sabato, giorno festivo, in cui però i negozi sono sospesi; onde solo oggi parte di qui la lettera di Fabbre e Rotte con cambiali di 10 mila nostre lire per il di lei figlio a Parigi. Intanto fin da sabato gli ho scritto, inviandogli la sua, e annunziandogli le cambiali per questo

corriere. Egli giungerà a Parigi oggi o dimani, e però avrà molto a lodarsi della tenerezza e prontezza della sua signora Madre in favorirlo, tanto più che le cambiali, senza di lui discapito, sono a brevissimo termine e si può dire a vista....

Nell'ultima sua il conte Alfieri mi ha fatto confidenza della richiesta a lei fatta, e le ragioni áddottemi sono quelle che già sapevo, ed egli le ha scritte in quella che ho l'onore di qui rimandarle, rinnovandole il mio devotissimo ossequio, e raffermandomi di V. S. illustrissima.

Onde su questo punto ella può stare tranquilla e contenta. Quanto ec.

GIUNTE E SCHIARIMENTI.

I.

DELLA CONTESSA D'ALBANY, DEL SUO MATRIMONIO E DELLA SEPARAZIONE DAL MARITO.

Notizie tratte da un libro intitolato: *Mémoires d'un voyageur qui se repose* ec. Londres 1806, in-8.

Il Dutens, autore delle Memorie preaccennate, francese di nascita, e ministro d'Inghilterra a Roma, racconta di aver conosciuto la contessa d'Albany nella conversazione del duca Grimaldi, ambasciator di Spagna a Roma. Era figlia del principe di Holbery, e canonichessa di Mons. Il Dutens la vide per la prima volta a Brusselle del 1771. Le corti di Francia e di Spagna desiderando di perpetuare la famiglia degli Stuart, la diedero in moglie, che avea 19 anni, al figlio del cavaliere di San Giorgio, così celebre per la sua pretensione al trono d'Inghilterra e per le sue spedizioni infelici. Ma da questo matrimonio non venne prole. E però morto il padre a Roma, ove avea trattamento da Re, il Papa nol volle riconoscere; ond'egli si ritrasse con la moglie a Firenze, dove prese il titolo di conte d'Albany. Le corti di Francia e Spagna, che erano state, per così dire, i paraninfi delle sue nozze, doveano fare allo sposo una pensione; lo fece Spagna, ma Francia volea assottigliare quel che pagavano al padre; il conte ri-

cusò anche il resto, ma non sì che contro Francia e i Francesi non esalasse di continuo la bile; curiosa combinazione, che la contessa d'Albany dovesse aver per marito ed amante due odiatori dei Francesi e che da ultimo dovesse ad un Francese pienamente abbandonarsi. Riguardo allo Stuart troppo è vero che il suo acre umore, e la oziosità che gl' indeboliva lo spirito, giunta a una sproporzion notevole di età, non ne faceano il più seducente marito; mentre che la sposa di lui tutte aveva le seduzioni dello spirito e della persona: « la sua statura era mezzana, ma ben fatta e di una grande bianchezza; avea di bellissimi occhi, nobile e dolce l'aspetto, semplice, elegante e modesto il contegno; il suo spirito coltivato dalla lettura degli ottimi scrittori, vi avea attinto un retto discernimento, e acquistato la felicità di ben giudicare gli uomini e le opere di gusto. » Così la descrive il Dutens.

Era allora in Firenze l'Alfieri, uomo di quell'animo indipendente ed altero che tutti sanno, e che però mal patendosi nel mondo rumoroso ed elegante, assai si piaceva invece nella conversazione della contessa d'Albany, che vivea assai ritirata, e di continuo agitata dalle stravaganze del marito. *Egli avea saputo piacere al Principe*, e per tal mezzo rendersi assiduo appo la contessa, senza ingelosirne il marito. Ma questi divenendo un dì più che l'altro fastidioso ed ingrato, la contessa stimò di romper quel laccio; « il piano fu concertato col conte Alfieri, esercitato già a far dei piani, dice il Dutens, per l'abitudine di far tragedie. » La donna dovea entrare in un chiostro di Firenze, e starvi con la licenza e sotto la protezion del Gran Duca. Ma il difficile era guizzar dalle mani del marito, che a teatro, in chiesa, al passeggio, alle veglie, la seguia da per tutto; e quando restava in casa, solea chiudervela a chiave.

La contessa d'Albany ebbe ricorso a una dama sua

amica, una Orlandini, che aveva molto ingegno e buon cuore. Fermato il giorno, la Orlandini viene ad asciolvere dalla contessa; finita la colazione, essa propone di fare una gita al convento di certe monache, per vedervi alcuni eccellenti lavori; la proposta è accettata e si parte. Giunte al convento, le due Dame affrettano il passo, salgono la scala, si apre la porta e vi entrano. Di qui la separazione dal marito suo. Ma la contessa, che non era disposta a' rimanere fra le mura di un convento per tutto il resto della sua vita, seppe così bene impietosir del suo stato il cardinale di York, suo cognato, che questi consegui dal Pontefice che ella potesse condursi a Roma, e vivere colà. Parti adunque da Firenze, e fu accolta con ogni maggior riguardo dal Cardinale: ebbe da lui alloggio e vitto, con un assegno di sessantamila lire annue che le fece la regina di Francia; altre venticinque mila gliene assegnò il Papa; sì che Ella potè vivere in modo corrispondente al suo grado. L'Alfieri fermò allora sue stanze a Roma.

II.

RITRATTO DELL' ALFIERI.

Giacchè secondo il Dutens abbiamo a parole delineata l'immagine della contessa d'Albany, giovi delineare pur quella del conte Alfieri, secondo l'abate Michele Colombo, che così lo descrive: « aveva un paio d'occhi vivaci, un » portamento nobile, un' alta statura; a dir breve, era un » bell'uomo; egli esprimeva i concetti suoi laconicamente, » ma con garbo e con energia; come scriveva, così par- » lava. »

III.

EPIGRAMMA.

Fra le pochissime famiglie, cui visitava l'Alfieri, v'era quella della marchesa Ferroni in Firenze. Essa aveva nella stanza di ricevimento una statuetta di Bruto in alabastro. L'Alfieri vi segnò sotto questo distico:

Lasciai la spoglia, ma il furor non lasso,
E mi temano i Re, benchè di sasso.

IV.

BIBLIOTECA DELL' ALFIERI.

I libri dell'Alfieri toccavano il numero di tre mila e più: tutti nelle tre lingue classiche, e un solo francese, il Marot, erano segnati col suo nome e molti postillati nelle interlinee e nei margini, notando sopra tutto i luoghi, che per bellezza di concetto o di elocuzione più lo allettassero. Questi libri destinava egli alla patria sua, come appare dal sonetto (1797).

Astì, antiqua città, che a me già desti
La culla e non dovrai (pare) la tomba
. . . .
Quant'ebbi libri all'insegnarmi presti
. . . .
Tanti ten reco, onde per lor s'innesti,
Ne' tuoi figli il saper che l'uom dispiomba.
Nè in dono già, ma in filial tributo,
Spero, accetto terrai quest'umil pegno
D'nom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto.
Quindi, se in modo vuoi d'ambo noi degno
Contraccambiarne un dì il mio cener muto;
Libri aggiungi a' miei libri, esca all'ingegno.

Ma poi lasciatili forse, sembra almeno così doversi credere, alla sua donna, questa li lasciò a quel Francese, che nel cuore di lei era già entrato, vivente ancora l'Alfieri, e che seco li portò in Francia, dove ora si veggono. *Così fra i rubati e i venuti,* scrive il Paravia, *era destinato che i libri suoi finissero in Francia* V' è fra questi il Machiavelli ch' ebbe in dono all' Haia del 1768 dal Ministro di Portogallo, di cui parla nella vita, e in sul foglio di guardia chiama questo il *decano* di tutti i suoi libri. Havvene anche uno, da cui rileviamo ch' egli pure, nuovo Aldo, avrebbe voluto essere scrittore e tipografo.[1] Sono sei Sonetti *stampati di sua propria mano*, e fra questi uno in dialetto astigiano, nel quale, alludendo a quella durezza, di cui era acerbamente rimproverato da' suoi contemporanei, che, sapendo a memoria il Metastasio, volevano sul teatro degli eroi snervati, finisce col mettere un dubbio, cioè, s' egli fosse di ferro, o gl' Italiani di poltiglia :

Mi trovan duro:
Anch' io lo so,
Pensar li fo.

Nel Machiavelli della rara edizione Testina v' ha dei fogli bianchi, su cui l' Alfieri avea cominciato a verseggiare la Mandragora ; ma si fermò alla scena X del terzo atto. Questa Biblioteca Alfieriana è prezioso tesoro per la Francia che la possiede. E perchè la nobile sua patria, che gli consacrava splendido monumento, non adoperossi a far valere i diritti suoi, giusta quanto suonano le parole del Sonetto precedentemente ripetute? Altro monumento e decoro

[1] In una lettera all' Abate di Caluso scritta da Firenze, e certo prima dell'aprile 1792, poichè ricorda in essa la madre ancor viva, dice acchiudergli, per farli vedere la sua bravura, un sonetto stampato da lui stesso con una stamperia portatile che aveva, e gli serviva per quattordici versi, e non più.

patrio visitato da compatriotti e forestieri sarebbe stato pur questo !...

V.

TRE CURIOSI FATTI.

Nel Teatro dei dilettanti a Roma si recitavano le tragedie d'Alfieri. Una sera che v'era scarso concorso, presente l'autore, un *bello spirito* gridò scimiottando il duro far dell'Alfieri:

Oh! poca quanto nel teatro gente.

— Il ministro San Marzano affermava che in Firenze il Re di Sardegna, nell entrar che fece alla sua udienza l'Alfieri, gli andò incontro, e in buon piemontese gli disse: *Schiavo, Alfieri; vedete qua un tiranno.* — Il conte Balbo diede all'Alfieri da leggere le favole piemontesi del Calvi; qualche giorno dopo l'Alfieri gli disse con grande amorevolezza: *Ecco come si scrive quando si adopera la lingua della balia.*

LETTERE

AL CAVALIERE MARIO BIANCHI

DI SIENA.

PREFAZIONE.

Alle lettere che l'Alfieri scriveva alla madre sua ben seguono queste dirette al cavalier Mario Bianchi Sanese. Nelle prime si manifesta in tutta vivacità il delicatissimo affetto di figlio, in queste il securo e generoso di amico. Così il presente volume che ha cominciato col rendere solenne testimonianza per bocca del sommo tragico italiano al più santo e doveroso degli amori terreni, compiesi nel consecrare un altro amore, ch'è pur tesoro dell'anima preziosissimo, quello dell'amiczia. Avventurosi coloro che possono dell'uno e dell'altro godere lungamente, serenamente! E chi avrebbe creduto mai che in quell'altero e severissimo animo dell'Alfieri avesse potuto albergare tanta squisitezza di affetti, dove queste lettere, tratte per la prima volta dalla oscurità in che giacevano, non ce lo avessero appalesato? Egli è pur vero che tante volte fa mestieri penetrar ben addentro in fondo al cuore per conoscere nella perfetta intimità le condizioni dell'altrui vita, le quali ben diverse apparirebbero superficialmente giudicate; e quella che talvolta sembra durezza, rusticità, misantropia, è affezione supremamente irritabile ed offesa, che, poggiando sovra fondamento accarezzato di altera dignità personale, si commuove, si turba, facilmente si sdegna, si ritorce in sè, assume le sembianze del disprezzo e dell'odio, e miseramente si consuma. Sembra dall'intima conoscenza che pigliamo ora delle più intime condizioni dell'animo dell'Alfieri, che non poco alla natura delle accennate partecipasse. Ed io pure ebbi ed ho tuttavia riverente intrinsichezza con alcuni eletti ingegni e

cuori generosissimi, che stanchi delle molte umane malvagità; che delusi nei giudicii, nelle promesse, nelle aspettazioni più care; che ricambiati di crudele ingratitudine, si armarono di soverchio sdegno, divennero paurosi troppo dei tradimenti e degl' inganni altrui, e diedero alla irritazion dell'affetto apparenza d'indomabile rusticità misantropica. — È bene pertanto che codest'indoli appaian nette nette nella condizion loro. E noi crediamo per fermo giovare a quest' uopo, levando se non altro una piega novellamente del velo che copre la morale fisonomia di Vittorio Alfieri, e facendogli balenare in volto un raggio di amica luce che rattempri e raddolcisca la durezza di quelle forme, e che torni non discara agli ammiratori suoi.

Il cuore più tenero ed affettuoso non avrebbe potuto dettare lettera più commovente e desolata di quella che scrive al Bianchi nel primo ricevere la dolorosa notizia della morte di Francesco Gori: « Non so quello che mi dica, nè faccia.... sempre lo vedo e gli parlo, e ogni sua minima parola, e pensiero, e atto mi torna in mente e mi dà delle continue e dolorosissime pugnalate nel core. Perdo una cosa che non si trova mai più: un amico vero, buono, ingegnoso, disinteressato e caldissimo.... io sempre avea sperato di premorire e di lasciarlo esecutore di alcune mie segrete e pericolose volontà. Certamente conserverò gran parte del tempo che mi resta e del poco ingegno che posso avere a far conoscere le sue alte virtù e in rima e in ogni maniera che io saprò e ad ogni occasione che mi si affaccerà. » Lo che ben fece e segnatamente nel dialogo della *Virtù Sconosciuta* dedicato alla memoria dell'estinto amico, del quale i lettori vedranno come spesso e come degnamente parli e scriva anche nell'epistolario che pubblichiamo, rivolgendosi massimamente a persone che aveano il Gori al pari di lui e conosciuto e tanto amato. Infatti inviando a Mario ed a Teresina il dialogo preaccennato scriveva. « Voglio il sentimento suo e quel della Teresina nel dialogo dell'amico per la parte dell'affetto. Loro due sono i soli giudici competenti in ciò, perchè lo amavamo fra noi tre talmente quell'incomparabile Gori che non ne rimaneva più per nessuno. Perciò gradirò molto il

ragionamento naturale, buttato in carta come la penna, anzi come il cuore lo darà loro, un giorno che siano freschi, o caldi d'averlo riletto. » E l'altro pensiero non è pur bello e verissimo, non è rivelazione d'anima grandemente e squisitamente amorevole: « La memoria dell'estinto, i luoghi stessi ch'egli abitava, e i veri amici comuni che ci lasciò, tutto mi accende di desiderio di ritornarvi (a Siena) e starvi del tempo; massime ora che alcuni anni d'intervallo fra quella terribile nostra comune perdita ci lasciano del dolore quella parte, direi così, piacevole, ch'è la memoria grata e calda dell'amico, e ci tolgono quella prima intensa smania del pianto e degli inutili lamenti. » E persino la vista di un servo che avea dimorato insieme al Gori gli rammentava l'amico estinto e a quando a quando, come rilevasi dalla lettera 18 febbraio 1786, lo inteneriva. Nè sembrerà inopportuna cosa l'essermi trattenuto in questi pensieri e richiami delle lettere che ora si stampano, se principalmente sono dirette ad appalesare quanto vivo e perenne e delicatissimo ardesse nell'animo dell'Alfieri il sentimento dell'amicizia. Dissi del Gori estinto, ma quanto e caldo, e sollecito, è cortese non ne dimostra alle persone, cui sono queste medesime lettere dirette, e delle quali discorre in modo tanto semplice e affettuosamente squisito! E i dolci inviti, e le care promesse, e i doni trasmessi, e le cure minute toccano propriamente l'estremo della cortesia, nè già d'una cortesia appariscente e leziosa, ma soda, ma vera, ma nettamente cordiale.

Nè questa seconda parte dell'epistolario alfieriano tornerà solamente utile e cara per la manifestazione di questa, ch'è pure importantissima parte della vita, mentre nell'affetto potente s'incardina, e si fa profittevole e bella; ma parecchie altre notizie vi si attingeranno, or delle condizioni domestiche, or di quelle dello spirito, or degli studi, ora de' viaggi, or dei propositi, ora dei dolori e dei mali, or delle gioie che accompagnarono una esistenza tanto agitata, e tanto curiosa a ben considerarsi, ed ora degli stessi mutamenti politici in mezzo a' quali trovossi, e dei quali fu giudice austero tanto. Dico la verità che provai un senso speciale

di maraviglia, e un brivido inesplicato mi corse per le vene allorchè lessi nella lettera di Firenze, 29 dicembre 1792. «A quest'ora io credo il Re e tutta la sua famiglia barbaramente ammazzati in Parigi.... non mi posso togliere mai questa idea di capo, nè quest'orrido spettacolo dagli occhi; che assolutamente lo vedo.» Terribile divinazione! a'ventun gennaio del 1793 Luigi XVI saliva il palco, e la Francia aveva la più brutta pagina della sua storia. — Nè i patimenti e le cure infinite alla immortalità del nome, che si andava preparando negli scritti, nè dall'altro canto, le minute provvidenze della famiglia, de'servi, de'cavalli; nè lo scorgere nella intimità sua rivelati i *chiaro-scuri* ed i finimenti d'un quadro, cui niuno mira con occhio indifferente, niuno disprezza, tornerà increscevole o vano. A quest'uopo è destinato il presente volume, e così la prima, come la seconda parte di esso. E se la pubblicazione di questi scritti gioverà alla gloria di un nome illustre, correggerà alcuni erronei giudicii, e se gli amorosi del bene, principalmente la gioventù, potessero trarne vantaggio alla più intima conoscenza dell'uomo, ed al culto della virtù, sarei ben lieto della fatica impresa e ne avrei la più desiderata di tutte le ricompense.

BERNARDI.

AVVERTENZA.

Le lettere scritte dall'Alfieri al cavaliere Mario Bianchi di Siena, che or vengono alla luce per la prima volta, cominciano dall'aprile del 1784, anno della morte di Francesco Gori Gandellini, e continuano per dodici anni fino al febbraio del 1796, cioè otto mesi innanzi che il Bianchi venisse immaturamente a mancare. Sono scritte in comune al cavalier Mario e alla Teresa Regoli Mocenni. Non si conosce un carteggio dell'Alfieri più numeroso di questo nè, per i ragguagli, gli aneddoti e le rivelazioni intime, che sia di maggiore importanza. Queste lettere erano in casa Lodolì di Siena. Nel 1862 gli eredi le venderono, insieme con tutti i libri a stampa e coi manoscritti (i più, di Giovannantonio Pecci, storiografo e antiquario senese), al signor Nuti libraio di Firenze, dal quale le ricomprò la Mediceo-Laurenziana. In che modo, poi, esse si trovassero in casa Lodolì non saprei spiegarlo, se non col supporre che il cavalier Mario Bianchi, nell'ultima sua malattia, non volendo rimanesse in famiglia questo carteggio intimo e confidenziale, lo desse in deposito al professore Giuseppe Lodoli, amico e medico della casa.

Alle lettere scritte al Bianchi segue un fascetto di altre, inedite anch'esse, alla Teresa Mocenni, cavate dalle autografe possedute dal signor Diego Martelli, figliuolo della signora Ernesta Mocenni ne' Martelli, nipote della Teresa.[1]

Viene in ultimo un'*Appendice*, dove ho dato luogo a diverse altre lettere che illustrano l'uno e l'altro raccolto epistolare, e a cert'altre cosette curiose, le quali più o meno si riferiscono all'Alfieri.

Ora dirò due parole di quel che c'è di mio. A un raccolto di lettere dove di Siena e di Senesi si parla tanto, non m'è parso inopportuno di mettere innanzi una notizia intorno alle diverse andate e dimore dell'Alfieri in quella

[1] Vedi il seguente *Alberetto* dei Mocenni.

città. Questa idea m'è venuta naturalmente; ed io non ho fatto altro che raccogliere e distendere in formato discorso tutto quello che di Siena e degli amici Senesi si legge nella Vita e in queste lettere dell'Alfieri.

I *Cenni biografici* intorno ad alcuni di que'senesi letterati, semiletterati e professori, che componevano il crocchio di casa Mocenni, gli ho cavati per la maggior parte dalla *Biografia degli uomini illustri di Siena*, di Ettore Romagnoli, e dal *Diario Senese* di Anton Francesco Bandini, che si conservano manoscritti nella biblioteca comunale.[1] È vero che sono notizie di uomini e di cose non tutti illustri, nè tutte illustranti la storia d'Italia; ma appunto per la natura loro aneddotica e d'importanza, come si dice, tutta locale, sono di quelle che non si rinvengono facilmente ne' libri a stampa; e se la storia di queste minuzie non si cura, giovano non foss'altro a intendere queste lettere e a darci un po' di ritratto della vita e società letterata di Siena a que' tempi.

Gli *Alberetti genealogici* dei Mocenni e dei Bianchi sono composti sopra gli autentici Registri battesimali e sopra informazioni avute dai superstiti delle due casate.

Con queste notizie e con le annotazioncelle poste qui e là alle lettere dove mi parve cadessero bene,[2] ho cercato di render più chiare molte cose, le quali, siccome avviene nelle lettere familiari, sono qui appena accennate o dette a mezzo. Se non vi sarò riuscito, non sarà poi gran male; anzi ci sarà di bene l'aver lasciato qualcosa da indovinare alla sagacità degli eruditi e all' acume della gente invasa dallo spirito della erudizione a minuto e delle spigolature letterarie.

CARLO MILANESI.

[1] Sarebbemi stato impossibile di raccogliere da quei Mss. e d'altronde i materiali necessari al lavoro, se non avesse preso per me questa fatica l'egregio signor dottor Francesco Grottanelli, Bibliotecario della Comunale Senese, il quale la indiscretezza mia nel chiedere ha contraccambiato con altrettanta e maggior cortesia nel rispondere a' molti e vari quesiti ch'io non mi sono stancato di indirizzargli continovamente. E qui glie ne fo di gran cuore le mie scuse e i miei ringraziamenti.

[2] Le note mie sono segnate (M.)

VITTORIO ALFIERI IN SIENA.

Vittorio Alfieri vide Siena la prima volta, e per un sol giorno, nel dicembre del 1766. Il luogo non gli piacque molto; ma e'si sentì quasi un vivo raggio che gli rischiarò a un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi ed al cuore, nell'udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare.[1]

Rivide la Toscana dieci anni dopo, e fu il primo viaggio letterario ch'egli facesse in queste parti. Ve ne fece un secondo nel seguente anno 1777. Partito da Torino, e presa la via di Sarzana, capitò a Pisa; dove non si trattenne più di due giorni, perchè il desiderio suo era di andare a Siena, credendo che per la lingua egli avrebbe assai più profittato in quella città, dove si parla più puramente e sono meno forestieri.[2]

Passato l'Arno, il 2 di giugno entrò in Siena con otto cavalli; séguito, in quei tempi, più da mezzo principe che da conte. Ma egli non aveva altro pensiero che quello di piacere e di presentarsi sotto favorevole aspetto. Mezza la riputazione sua stimava essere nei cavalli; per uno che glie ne morisse o s'ammalasse, e' stimavasi perduto. Da prima volle comparir bello, poi ricco, poi uomo di spirito, poi autore e uomo d'ingegno.[3]

[1] *Vita di Vittorio Alfieri, Giornali e Lettere*, seconda edizione del Le Monnier, 1861, curata dal professore E. Teza, a pag. 60.

[2] *Vita*, pag. 85.

[3] *Giornali e Annali*, stampati dopo la *Vita*, ediz. cit., pag. 554.

Benedì sempre quel giorno che vi capitò, perchè in Siena vennegli fatto di trovare un crocchietto saporito di sei o sette persone dotate di un senno, di un giudizio, gusto e cultura, da non credersi in così picciol paese.[1]

Dimorò l'Alfieri in Siena fino all'ottobre di quell'anno. Quel soggiorno di quasi cinque mesi fu veramente un balsamo al suo intelletto e insieme al suo cuore. Ideò in quel tempo (nel giugno) la *Congiura de' Pazzi*, da Francesco Gori Gandellini suggeritagli come soggetto degno di tragedia; e leggendo quel fatto nel Machiavelli, tanto fu preso da quel dire originale, serrato e pieno di nerbo, che di lì a pochi giorni si sentì costretto a lasciare ogn'altro studio, e, come ispirato e sforzato, a scrivere d'un sol fiato i due libri della *Tirannide* (dal 29 di luglio al 1 di settembre). Dal 16 al 25 di luglio stese l'*Agamennone*, e dal 24 del mese stesso al 31 d'agosto, l'*Oreste;* poi, dall'8 al 17 di settembre, tutta la *Virginia*, già ideata a Sarzana nel maggio. Nessuna delle tragedie verseggiò in Siena; l'aria sottile, pura e serena, il ridente e vario aspetto delle circostanti colline, la natura degli abitatori festosa e cortese, stimolarono più presto la virtù creatrice del suo ingegno, che le riposate doti dell'intelletto del verseggiare e del limare. Non tacquero però del suo cuore gli affetti più delicati, e questi versi inediti per la morte di un bambino di Maria Vaselli (moglie di Giuseppe e madre dell'illustre anatomico prof. Gio. Batista) parmi ne siano buon testimonio.

» Ch' io ponga al duolo tregua?
Ch' io rassereni il ciglio?
O voi che 'l dite, voi perdeste un figlio?
D' una madre (*) il dolore
Provastel voi giammai? Che? si dilegua
D' orba madre il dolore,

* Variante: *Voi di madre*.

[1] *Vita*, pag. 185.

Cui niun dolore adegua?
Rasciugar non vo' il pianto
Dagli occhi miei, fintanto
Dir non me l' osi un' altra genitrice
Dal Cielo al par di me fatta infelice. »[1]

Oltre questi componimenti, continuò in Siena e con frutto lo studio ostinato dei classici latini, massime di Giovenale, che fecegli grande impressione, e lo rilesse d'allora in poi sempre non meno d' Orazio.

Ma approssimandosi l' inverno, non si sentì disposto a trattenersi più lungamente in Siena, luogo freddo e battuto da' venti; e nell'ottobre si recò a Firenze. Voleva, per prova, starvi un mese, e poi vi rimase per molti anni. A Firenze era caduto in quel laccio amoroso che lo tenne avvinto e stretto per tutta la vita. Vi passò la rimanente parte del 1777, coi seguenti anni, fino al gennaio del 1781. Ma quando, sul finir del dicembre di quell' anno, la donna sua lasciò il convento delle Bianchette di Firenze, sceltosi per ritiro ed asilo dopo la separazione dal marito, e rifuggì a Roma nell' altro convento delle Orsoline; l' Alfieri, diviso e lontano dall' amata persona, sentì veramente che senza di lei egli era men che mezz' uomo, incapace d' ogni occupazione e d' ogni bell' opera, incurante affatto di se medesimo e fin di quella gloria con tanto ardore da lui desiderata e cercata. Privo così del conforto dell' amore, cercò lo sfogo dell' amicizia. Il primo di febbraio dell' 81, cavalcò bel bello verso Siena; abbracciò il suo Gori e versò nel seno dell' amico le pene e gli affanni del suo cuore piagato e dolente. Lasciò Siena dopo tre giorni, impaziente di giunger colà dove era il tesoro della sua vita. E nel viaggio la mente del poeta era del continovo rivolta al luogo dove il suo bene respirava; e il pensiero che fra tre giorni avrebbe

[1] Questo madrigale sta nel codice n° XIII degli Autografi Alfieriani alla Laurenziana, con la postilla · « 1777 agosto. Siena. Pel bimbo della Maria Vaselli: il buon Candido Pistoj n'era molto addolorato. »

riveduta colei a cui niuna era pari nè seconda, gli empiva il petto d'ineffabile gioia.[1]

Giunse a Roma, rivide per brevi momenti l'amata donna, a traverso le grate del monastero, e prese la volta per Napoli. Ma saputo che ella era uscita da quel ritiro, verso il 12 d'aprile tornò a Roma, dove stato fermo per due anni, tutto immerso nei suoi studj, compì le quattordici tragedie, ne fece lettura in crocchi letterati, ne recitò alcune in case di patrizi.

Insuperbito del prospero successo, si risolvette di stampare, come per saggio, e per tentare la terribile prova della pubblicità, quattro delle sue tragedie; e veduto che a Roma non gli sarebbe stato possibile, commise al Gori di farne e curarne la stampa in Siena pei torchi del Pazzini Carli. Nei primi mesi dell'anno 83, il primo volume vide la luce. Ma intanto, il mormorìo, lo schiamazzo a cui dava cagione la dimora del conte Alfieri in Roma e la frequenza sua nella casa della contessa d'Albany, lo consigliarono, prima che gli fosse imposto, di abbandonare spontaneo quella città. Separatosi crudelmente, ne' primi di maggio, dalla donna sua, lasciati i suoi libri, la deliziosa villa Strozzi alle Terme Diocleziane, la pace e se stesso in Roma; in atto di uomo stupido e insensato, s'avviò verso Siena. Là pianse liberamente in compagnia dell'amico; e là trovò sollievo grandissimo nel conversare con quell'uomo incomparabile, buono, compassionevole e, « con tanta altezza e ferocia di sensi, umanissimo. » Credette che, senza di lui, sarebbe facilmente impazzato; ma il Gori, vedendo nell'amico innamorato un « eroe così sconciamente avvilito e minor di se stesso; » ancorachè ben intendesse per prova i nomi e la sostanza di fortezza e virtù, non volle crudelmente e inopportunamente contrapporre ai delirj di lui la severa e gelata ragione propria: seppe bensì scemargli, e non poco, il dolore, col dividerlo seco. « Oh rara, oh celeste dote

[1] Questi sensi esprime l'Alfieri nel sonetto: « Già un dolce fiato in su le placid'ale, » scritto il « dì 3 febbraio 1781, venendo a Roma, tra Siena e Torrenieri. » Postilla del MS. Alfieriano nº XIII, nella Bibl. Laurenziana.

davvero (esclama): chi sappia ragionare ad un tempo e sentire! »

Stette a Siena circa tre settimane del maggio 1783; ma in quello spazio di tempo non trattò nè vide altri che l'amico Gori. Pure, sebben tristo e svogliato, potè occuparsi nel tradurre (25 maggio) in versi sciolti il sublime cantico di Moisè;[1] e forse fu in questo breve soggiorno che dettò il capitolo 5 del libro I *Del Principe e delle Lettere*.[2] Sennonchè temendo di rendersi troppo molesto all'amico; annoiato d'ogni cosa e di se stesso, e agitato dalla solita smania di mutar luogo, si risolvette di fare un viaggio per la Lombardia. Vide Venezia, Ravenna e Padova, poi Bologna e Ferrara, e da Bologna andò a Milano. Nell'agosto prese la volta di Toscana per la via di Modena e Pistoia. Trattenutosi pochi giorni a Firenze, fece ritorno a Siena nell'agosto seguente, accolto qual ospite caro dal Gori in sua casa. Quivi deliberò, sia per aver cosa che l'occupasse forzatamente, sia per distrarsi da' suoi dolorosi pensieri, di proseguire, sotto i suoi propri occhi, la stampa delle rimanenti tragedie. In tutto il settembre, ch'è quanto dire in meno di due mesi, uscirono alla luce, dai medesimi torchi Pazziniani, altre sei tragedie in due volumi, i quali insieme col primo, che ne contiene quattro, formano il tutto di questa prima edizione. Passò ancora un po' dell'ottobre a Siena. Nel mentre che egli stava per ultimare la stampa senese, ricevette dall'abate Calsabigi di Napoli una lunghissima lettera intorno alle prime quattro tragedie. A quello scritto, il solo delle tante critiche scagliategli contro, che egli stimasse degno di considerazione, l'Alfieri fece risposta nel settembre dell'83, stando tuttavia in Siena; ma non volle mandarla in pubblico, serbandola come proemio a una ristampa delle tragedie.

L'occupazione forzata e faticosa del rivedere le prove delle altre tragedie, gli procurò un nuovo assalto di

[1] Stampato dal Teza, a pag. 576 della *Vita*.
[2] *Vita*, nella Prefazione del Teza, pag. IX.

gotta; ma valsegli anche molto a distrarlo dai suoi tristi pensieri. Dettò eziandio qualche sonetto, e i non meno fieri e mordaci de' suoi epigrammi.[1]

Ma non potendo rivedere l'amata donna se non nel veniente inverno; disperatissimo e non trovando mai pace, pensò di fare un lungo viaggio in Francia e in Inghilterra. Verso la metà dell'ottobre, dunque, lasciò Siena; e partendo alla volta di Genova, per Pisa e Lerici, l'amico Gori gli fece compagnia fino a Genova. Quivi, dopo due o tre giorni, si separarono. Questi tornò in Toscana, l'Alfieri imbarcò per Antibo. Vide Avignone e la solitudine di Valchiusa; e il fonte di Sorga ebbe delle sue lagrime di cuore e caldissime. Visitò la certosa di Grenoble, e sparse nuove lagrime; stette a Parigi circa un mese, che gli parve un secolo, e affrettò la partenza per Londra, dove giunse nel dicembre. Questo suo terzo viaggio in Inghilterra fu tutto per comperar cavalli, e in tutto il marzo del 1784 si trovava averne quattordici. Sfogata così la sua rabidissima passione cavallina,

[1] L'8 d'agosto 1783, il sonetto: « Fido, destriere mansueto, ardente. »
L'11, « a cavallo, fuor di Romana » (porta): « Era l'ora del giorno in cui l'estive. »
Il 12, « a cavallo »: « Tutto vestito in nere nubi il cielo. »
Il 15, l'epigramma: « Sia pace a' frati, ec. »
Il 16, il sonetto: « Te chiamo a nome il dì ben mille volte », e l'altro: « Oh quai due snelli corridori alati, » scritto « per i due barberi morti correndo il 15 (d'agosto). »
Il 17, l'altro: « Qual vive? qual dei due corsieri ha palma? », per il palio di cavalli scossi, « non essendo morto che un solo barbero (cavallo); l'altro, benchè caduto, salvo. »
Il 25, l'epigramma: « Tragedie due già fè. »
Il 26, l'altro: « Tigre-coniglio. »
Il 27, l'altro: « Papa infallibile
Ha detto: Va.
Ma inamovibile
Castore sta. »
Il 28, l'altro: « Tolti di mie Tragedie i due *T'hai tu* », e l'altro, contro un tal Zacchiroli: « Fosco, losco e non Tosco. »
Il 29, l'altro « Dare e tor quel che non s'ha. »
L'8 di settembre, il sonetto inedito: « Sovvienti là, fra la temenza e speme. »
(Autografi Alfieriani, nella Laurenziana, cod. nº XIII.)

per sei anni covata dentro, non studiando, non leggendo, non scrivendo, ozioso e svogliato e tutto immerso nelle inezie dei cavalli, riprese la volta dell' Italia. Da Calais a Lione, di quivi a Torino pel Moncenisio: e questo fu il passo più difficoltoso e dove l'Alfieri durò maggior fatica e spiegò la sua perizia equina, nel condurre per que' luoghi orridi, dirupati, impervii la marcia de' suoi quattordici cavalli; talchè, per aver superato quel varco felicemente, pareagli d'esser poco meno d'Annibale. Giunto alla Novalesa, fu presto a Torino. Era la fin di maggio; si trattenne in patria circa a tre settimane; tre giorni si fermò in Asti per riabbracciare la veneranda e venerata madre; poi andò avviandosi verso Siena, dove giunse dopo circa dieci mesi di viaggio, nel giugno, pochi giorni avanti che arrivassero i suoi cavalli. Trovò nell' amico Gori l'usato conforto alla sua malinconia. Stette fermo in Siena parte del giugno stesso e del luglio, senza nulla fare, fuorchè qualche rima. Compose alcune stanze che mancavano a finire il terzo canto dell' *Etruria vendicata*, e ne cominciò il quarto ed ultimo.[1] Dettò e ricorresse le cinque odi dell'*America libera*.

Ma nel mentre che stava tentando di riprendere gli studj e i lavori con migliore e più saldo proposito, le lettere che egli riceveva continovamente dalla donna sua lo riempivano viepiù di speranza, e lo infiammavano del desiderio di rivederla: così che un bel giorno, confidato al Gori dove egli fosse per andare, e dettogli addio, partì di Siena, il 4 di agosto, e s'avviò verso l'Alsazia. « Giorno, oimè! (esclama) di sempre amara ricordanza per me. Che mentre io baldo e pieno di gioia mi avviava verso la metà di me stesso, non sapeva io che nell'abbracciare quel caro e vero amico, che per sei settimane sole mi credea di lasciarlo, io lo lascerei per l'eternità. Cosa di cui non posso parlare, nè pur pensarci, senza

[1] Nel manoscritto (Bibl. Laurenziana, autografi Alfieriani, nº XIII), a la metà della stanza 59 del canto III, è questa postilla: « Ripreso in Siena adì 17 luglio 1784 », e all' ultima stanza, questo altro ricordo: « Siena 21 luglio 1784. Oh Dio, e viveva ancora l'amico del cuore! » (il Gori).

prorompere in pianto, anche molti anni dopo. »[1] In questo viaggio più abbondante gli si aprì la vena delle rime, e la sua Siena rimembrando, e le cortesie de' suoi abitatori e il crocchio degli amici, il 7 d'agosto, tra Paùllo e Monte Cenere, in quel di Modena, compose il seguente sonetto:

Siena, dal colle ove torreggia e siede,
　　Vedea venir pel piano afflitta, errante,
　　Donna di grazioso, alto sembiante,
　　Che muovea di ver Arno ignuda il piede.
Chi mai sarà? l'un savio all'altro chiede;
　　Ma, sia qual vuolsi, or con veloci piante
　　A incontrarla ciascuno esca festante,
　　Per far di nostra gentilezza fede.
Era colei la Cortesia, che in bando
　　Uscia di Flora, e al Tebro irne credea,
　　Forse non meglio l'orme sue drizzando.
Ma dei Senesi il bel parlar le fea
　　Forza così, che non più innanzi andando,
　　Tempio e culto fra loro ebbe qual Dea.

E nello stesso giorno 7 d'agosto, « tra Monte Cenere e San Venanzio, » dettò quest'altro sonetto:

Due Gori,[2] un Bianchi[3] e mezzo un arciprete,[4]
　　Una Carlotta bella e cocciutina,[5]
　　Una gentil Teresa[6] e un po' (*) di Nina,[7]
　　Fan sì ch'io trovo in Siena almen (**) quiete.

Varianti dell'autografo: (*) *alcuna*, *niuna*. — (**) *almen la quiete*. —

[1] *Vita*, pag. 237.

[2] I due Gori sono: Francesco Gori Gandellini e Pietro minor fratello di Francesco.

[3] Il cav. Mario Bianchi.

[4] L'arciprete Ansano Luti.

[5] Nessuno ha saputo dirmi chi fosse questa Carlotta. Credo, peraltro, che ella non fosse donna d'alta condizione.

[6] La Teresa Regoli Mocenni.

[7] La Nina è Caterina sorella di Pierantonio de' Gori nominato qui sopra,

Fontebranda mi trae meglio la sete,
    Parmi, che ogn' acqua di città latina;
    Fama mi dà la stamperia Pazzina,
    Le cui bindolerie già poste ho in Lete.
A Camollía mi godo il polverone,
    E in sulla Lizza il fresco ventolino:
    Al male il ben così compenso pone.
Ma il campo di mie glorie è il Saloncino,[1]
    Dove si fan le belle recitone, (*)
    Quasi cantar s' udisse il Perellino.[2]

(*) *Dove si fa di me spettacolone. — Qual non si fa se canta il Perellino.*

Era da circa un mese a Colmar, beato di trovarsi unito alla donna adorata e tutto intento a' suoi studj; quando lettere da Siena gli annunziarono, nello spazio di otto giorni, prima la morte di Pietro fratel minore di Francesco Gori Gandellini, e la grave infermità di Francesco medesimo; poi altre lettere, la morte anche di lui, in sei soli giorni di male, il 3 di settembre. « S' io non mi fossi trovato (egli dice) con la mia donna al ricevere questo colpo sì rapido e inaspettato, gli effetti del mio giusto dolore sarebbero stati assai più fieri e terribili: ma l'aver con chi piangere menoma il pianto d'assai. La mia donna conosceva essa pure e moltissimo

la quale di diciannov' anni fu maritata, nel 1773, a Francesco Zondadari. La cerimonia nuziale fu onorata dalla presenza dell'illustre Salustio Bandini e del granduca Pietro Leopoldo, che trovavasi in Siena; onde quella casa fu riempita, nientemeno, dalla maestà di tanto personaggio, come dice la seguente iscrizione marmorea, monumento insigne d' onore, posta nelle scale del palazzo Gori a Siena: *Petrus Leopoldus Austriacus — M. D. E. — Catharinæ Gori — et — Francisci Zondadarii — nuptiale festum — in celebriori nobilium conventu — regia dignatus comitate — has ædes majestate sua implet* — A. M. D. CC. LXXIII. *XIX. Kal. Septemb. — Iulius sponsæ genitor — alter a cubiculis M. D. E. — hoc statuit familiæ Goræ insigne honoris monumentum.*

[1] Piccolo teatro dove recitava una compagnia di dilettanti senesi. V. qui avanti.

[2] Il Gori, in una lettera, che fu l' ultima scritta all'Alfieri, de' 21 d' agosto 1784, a proposito di questi due sonetti dice: « Il sonetto buffo (« Due Gori, un Bianchi » ec.) m' ha fatto ridere assai; quello della Cortesia (« Siena, dal colle » ec.) è attico; adula i Senesi con molta eleganza, gentilezza e spirito. » (Autografi Alfieriani nella Laurenziana, inserto n° 10.)

amava quel mio Francesco Gori; il quale l'anno innanzi (1783), dopo avermi accompagnato, come dissi, a Genova, tornato poi in Toscana erasi quindi portato a Roma quasi a posta per conoscerla; e soggiornatovi alcuni mesi, l'aveva trattata ed aveala giornalmente accompagnata nel visitare tanti prodotti delle belle arti, di cui egli era caldissimo amatore e sagacissimo conoscitore. Essa perciò nel piangerlo meco, non lo pianse solamente per me, ma anche per se medesima, conoscendone per recente prova tutto il valore. »[1]

Venuto il giorno terribile, dovè di nuovo separarsi dalla sua compagna, incerto quando l'avrebbe riveduta, e colla funesta certezza d'essere rimasto privo dell'amico per sempre. Si pose in viaggio col cuore gonfio di dolore e la mente ingombra da tetri pensieri. Ai primi di novembre del 1784 si restituì a Siena. « Alcuni amici dell'amico (continua egli) che mi amavano di rimbalzo, ed io così loro, mi accrebbero in quei primi giorni smisuratamente il dolore; troppo bene servendomi nel mio desiderio di sapere ogni particolarità di quel funesto accidente: ed io, tremando pur sempre e sfuggendo d'udirle, le andava pur domandando. Non tornai più ad alloggio (come ben si può credere) in quella casa del pianto, che anzi non l'ho rivista più. »[2]

Ma sebbene il soggiorno di Siena senza il suo Gori gli si fosse reso insoffribile, pure, diede una corsa là tra il 12 e il 21 d'aprile del seguente anno 1785, e andò ad albergare in casa Marchi.[3]

Non rivide Siena se non ne' primi di febbraio del 1793, e per un curioso capriccio. Saputo che i convittori del Collegio Tolomei recitavano in quel carnevale il suo Saul, volle, senza che altri il sapesse, fuorchè il Padre Rettore e Mario Bianchi, di segreto e all'improvviso capitare a Siena, e la sera medesima della recitazione presentarsi a far egli stesso la parte di Saul.[4]

[1] *Vita*, pag. 239-240; e lettera al Bianchi, de' 17 di settembre 1784.
[2] *Vita*, pag. 240.
[3] Lettera al Bianchi, de' 22 d'aprile 1785.
[4] Lettera al Bianchi, del 1° di febbraio 1793.

Dopo il 93 non abbiamo riscontri ch'egli vi ritornasse. Sopraggiunta nel 96 la morte del Bianchi, poi nel 1802 quella della Teresa, e venuti di mano in mano a mancare quei ch'eran rimasti della conversazione Mocenni, l'Alfieri non ebbe più cosa che lo tirasse a riveder Siena. Serbò ciò nonpertanto memoria degli amici, ma non andò a vederli, nè scrisse più a nessuno, salvo qualche breve lettera all'arciprete Luti, che fu l'amico più intimo e confidente della Teresa, dopo la morte del Bianchi.

Vittorio Alfieri ha lasciato in Siena memoria di sè affettuosa e grata, che i suoi contemporanei, or tutti mancati, mantennero viva dopo la morte sua, e viva tramandarono alla giovane generazione senese. In nessun'altra città d'Italia egli fu noto e accetto al popolo come in Siena; non in Roma, non nelle stesse Pisa e Firenze. In queste tre città, dove egli fece più lunghe dimore, la persona dell'Alfieri fu più nota e ossequiata dalla gente patrizia e dai letterati; ma in Siena egli ebbe la stima e l'amore di tutti; in somma, il nome e la persona sua vi furon più popolari. La cortesia, l'ospitalità, il cuore senese valse a vincere la solitaria, cupa e salvatica natura del poeta. Salutato e corteggiato con dimostrazioni d'altissima riverenza, il suo orgoglio di poeta, la sua vanità d'uomo bello, ricco, e di conte trovò in Siena un pascolo che altrove non ebbe maggiore. E ai Senesi non poteva non esser simpatico l'Astigiano. La sua virile bellezza, divenuta come proverbiale, la eccellenza dell'ingegno, la ricchezza sfarzosa di vesti e di cavalli, quel far signorile non potevano non renderlo spettabile agli occhi di tutti in una città piccola, assuefatta a veder pochi forestieri (e perciò curiosa), inclinata per propria natura a far loro cordiali e cortesi accoglienze. E l'Alfieri, come vedemmo, si presentò a Siena con tutto l'apparecchio di un uomo che voglia piacere all'un sesso ed all'altro. Al poeta tragico, poi, piacque quella città non solo per la lingua, ma anche per la quieta vita, tanto necessaria al suo spirito, ora agitato dal desiderio della glo-

ria, or dall'amore. Piacquegli quella sincera e manierosa affabilità, quella festosa e subita vivacezza, o, se vogliam dirlo col Poeta, quella *vanità*, non però stupida nè maligna, che rende singolare da ogn' altra la desta natura de' suoi abitatori. Il cuore caldo e aperto de' Senesi, que' bei sangui, quelle facce gioviali, gli avanzi degli spiriti repubblicani, lo stesso aspetto antico delle vie e delle fabbriche di Siena, al suo genio che tutto viveva in Atene e in Roma, al suo cuore che tutto ardeva di libertà, doveano piacer grandemente, e dar buon' esca alla sua fervida immaginazione. Quell'entusiasmo che lo spettacolo del palio delle contrade, con le gare e le bravure dei fantini, desta nei Senesi e quasi li porta fuori di sè, e che per arcana forza si comunica a chi, sebbene non senese, vede quella giostra, invase anche l'Alfieri, e gli dettò versi quando vi si trovò spettatore;[1] ed egli ne domandava con scherzevole curiosità quando era assente.[2]

Se in Siena trovò qualche critico, pedante quanto i barbassori di Pisa e di Firenze, non gli ebbe però quanto quelli invidiosi e maligni. Nell' 84 furono recitate le tragedie dell' *Oreste*, dell' *Antigone* e del *Filippo* (e forse a qualcuna di esse fu presente l' autore medesimo), nel così detto Saloncino. Era questo un piccolo teatro posto nel piano più alto del fabbricato dove oggi siede l' uffizio dell'Opera secolare del Duomo. Quivi una compagnia di dilettanti comici senesi dava di quando in quando, e massime nel carnevale, trattenimenti drammatici: onde nel citato so-

[1] Per la corsa del palio alla lunga, ossia de' cavalli scossi, il 16 d' agosto del 1783, scrisse il sonetto:

« Oh quai duo snelli corridori alati; »

e il 17, l' altro:

« Qual vive? qual dei due corsieri ha palma? »

Si racconta pure, che di nottetempo l' Alfieri facesse a cavallo di gran carriera il giro della piazza di Siena per tre volte, tal quale come fanno nel palio i fantini.

[2] Lettere al Bianchi, de' 12 di luglio 1793 e 23 di agosto 1794.

netto l'Alfieri chiama il Saloncino *il campo delle sue glorie*,

« Dove si fan le belle recitone »

ovvero, secondo la variante dell'autografo:

« Dove si fa di me spettacolone. »

Quivi nell'aprile dell'85 fu recitata la *Merope*, nel febbraio dell'86 l'*Ottavia*, e l'*Oreste* nel dicembre del 92.[1] Ma l'84 fu l'anno nel quale andarono attorno le critiche dei crocchi chiacchieranti. Epigrammi non mancarono, e frizzanti; tra'quali questo:

Tre cose ha perso il Tragico novello:
L'inchiostro, il tempo e, se l'avea, il cervello.[2]

Ma la più fiera critica fatta in Siena alle sue tragedie fu quella di un artigiano, il quale andato al Saloncino alla recita di non so qual tragedia dell'Alfieri; finita che fu, s'alzò sur una panca, e tutto scorruccito sclamò: « Almeno, se l'avevano messo nel cartellone che parlavano latino, 'un mi sarei 'ncomodato.[3] » Le critiche e le difese vennero a mostrarsi in pubblico eziandio per la stampa[4].

[1] Il luogo dove fu il Saloncino, oggi, devastato e negletto, serve di magazzino e deposito di tutti gli attrezzi, legnami ec. per gli apparati da chiesa, catafalchi, troferie del Giovedì santo, e altra roba da sgombro. Dell'antico teatro non rimane altro segno che una porzione della soffitta, stoiata e intonacata, dove sono tre compartimenti fra trave e trave, nel primo de'quali si vedono dipinti diversi strumenti musicali a fiato, a corda e a percussione, legati insieme, con la scritta: *cordis dulce levamen*, forse per alludere al dramma rustico e al musicale; nel secondo, maschere sceniche e zampogne, col motto: *ridet et increpat*, per relazione alla commedia; nel terzo, un'ara antica con sopra un fuoco levato in fiamma, e le parole: *terror a misericordia*, additando alla tragedia. — Non avendo potuto mantenere la integrità di quel luogo, si è avuto almeno il buon pensiero di serbarne la memoria con una epigrafe, messavi dopo che il Comune di Siena, nel 1862, decretò che fossero apposte iscrizioni commemorative in tutte quelle case che furono possedute o abitate da uomini illustri. L'epigrafe dice: *Qui fu il Saloncino — Campo delle glorie di Vittorio Alfieri nel 1777.*

[2] L'Alfieri allude forse a questo nella lettera al Bianchi, de' 29 di dicembre 1792. « Mi ricordo anche degli epigrammetti corsi per Siena, di cui uno massimamente mi parve vibrato e salato. »

[3] Questo raccontava Lorenzo Ilari, il tanto benemerito custode della Biblioteca senese.

[4] *Giudizio nelle Tragedie del sig. Conte Vittorio Alfieri.* 1o-4, senza data di luogo nè anno. — Si riferisce questo giudizio alle quattro tragedie

Ciò nonostante, a Siena diceva d'avere una quarta parte del suo cuore;[1] per nessuno de' tanti luoghi da lui abitati aver avuto la tenerezza che sentì per Siena;[2] avrebbe detto che i Senesi son migliori de' Fiorentini, se ciò fosse un elogio; ma, per non offenderli col paragone, taceva.[3] Da Siena voleva il segretario, il cameriere, il servitore, *per avere in casa non altro che pezzi di vocabolario vivi*, che gli tenessero *l'orecchio solleticato e la lingua in continuo esercizio; per avere il maestro di lingua in casa*, e averlo a Parigi *per contravveleno agli schiamazzi* di que' *barbari*.[4] Da Siena provvedevasi la cioccolata, di cui egli faceva uso grandissimo, e ne ordinava fin cento libbre per volta, trovandola più gustosa di ogni altra, anche di quella di Torino.[5]

L'aver trovato a Siena in Francesco Gori Gandellini il più grande amico che avesse, e, morto lui, il cavaliere Mario Bianchi, che tenne nel cuore dell'Alfieri il luogo del perduto amico, gli rese sempre di cara rimembranza quel giorno in cui vi capitò per la prima volta.

Ma soprattutto, gli fu di sollievo grandissimo e viepiù lo affezionò a Siena il conversare con quel saporito croc-

pubblicate in Siena, nel 1783, criticate nel n.° 1 del *Corriere Europeo*, giornale fiorentino, compilato dallo Zacchiroli. Si dice stampato in Siena e scrittura di Mario Bianchi.

Lettera di un incognito ad una Dama, sopra le Tragedie del sig. conte Vittorio Alfieri. Nell' Italia, MDCCLXXXIV. In-4, di pag. XXIII. — Il Melzi l'attribuisce a Giuseppe Ramirez, di Reggio di Calabria, conosciuto sotto il nome anagrammatico di *Remigio Puparez*.

Risposta di Liborio Pineschi, capo della Compagnia comica del Saloncino di Siena, alla Lettera d'un incognito ad una Dama sopra le Tragedie del sig. conte Vittorio Alfieri da Asti. — In Siena 1784. In-8, di pag. 24.

Replica di Dondo vinaio alla risposta di Liborio Pineschi, capo della Compagnia comica del Saloncino di Siena, alla Lettera di un incognito ad una Dama sopra le Tragedie del sig. conte Vittorio Alfieri da Asti. In Siena 1784. In-8, di pag. XX. È attribuita a Antommaria Fineschi, buono scrittore di cose agrarie. (MELZI, *Dizionario degli anonimi e pseudonimi*, ec.)

[1] Lettere al Bianchi, de' 4 di settembre 1785 e 9 d'aprile 1786.

[2] Lettera al Bianchi, de' 12 di luglio 1793.

[3] Lettera all'arciprete Luti, tra quelle stampate dopo la *Vita*, pag. 128.

[4] Lettere al Bianchi, de' 25 di novembre e 3 di dicembre 1784, 18 di marzo 1785, 9 d'aprile, 12 di luglio, 5 d'ottobre 1786, 15 di settembre 1787.

[5] Nelle lettere al Bianchi, passim.

chietto senese ch'egli conobbe fino dal 1777, e l'aver trovato tanta cortesia, tanto cuore e coltura nella geniale e festosa conversazione di casa Mocenni, della quale parleremo tra poco.

Nel secolo passato, queste conversazioni letterate erano comuni così alle grandi come alle piccole città; utile frutto dei gentili costumi e della coltura italiana; e il patriziato facevasi volentieri ospite e mecenate degli studiosi e degli studj. A'tempi del Parini, nella sola Milano trovavano cortese accoglienza letterati e scienziati nel palazzo di Cristoforo Casati. Carlo Archinto, contuttochè gentiluomo di camera dell'imperatore e grande di Spagna, con quindici amici fonda la così detta Società Palatina, che a proprie spese, e contribuendo ciascuno quattromila scudi, mette alle stampe le immortali fatiche del Muratori e del Sigonio. Il conte Giuseppe Imbonati si fa il padre e l'amico di tutti i letterati milanesi, raccolti in un'accademia da lui presieduta. La contessa Clelia Borromeo Grillo fonda un'accademia di filosofia e di belle lettere, alla quale erano ascritti i migliori ingegni, e dove il Vallisnieri dimostrava le sue esperienze fisiche e naturali.[1] Venendo più oltre co' tempi, noi troviamo a Venezia la casa della bella contessa Teotochi Albrizzi, donna di ornato ingegno e coltissima, che per quarant' anni accoglie i più grandi nomi italiani e forestieri, tali il Cesarotti, il Pindemonte, il Canova, il Morelli, il Foscolo, Adriano Balbi, l'Akerblad, l'Hamilton, il Denon, il d'Hancarville, il Capodistria, il Byron, lo Chateaubriand. A Verona, la baronessa Silvia Curtoni Verza è tutta premurosa di adunare intorno a sè, in grata e istruttiva conversazione, uomini di lettere.[2] Era una riunione letterata, ma più elegante, e con più somiglianza a' moderni *saloni* delle grandi città, quella della marchesa Teresa Pallavicini Lomellino di Genova. Nella casa della celebre Maria Coccovillo, maritata a Giovanni Pizzelli, a Roma, raccoglievansi mescolatamente,

[1] Vedi il bel libro di C. Cantù, *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato;* Milano, 1854.

[2] Valery, *Curiosités et anecdotes italiennes;* Bruxelles, 1843.

letterati, scrittori, artisti, prelati e grandi signori. Quivi un giorno l'Alfieri leggeva la sua *Virginia:* un giovane che stava intento a udirlo, a quella voce sonora e piena, a quella forza e calore col quale l' Astigiano legger soleva le sue tragedie, sentì nascere in sè una ignota possanza. Questo giovane era Vincenzo Monti, il quale infiammato dall' entusiasmo del poeta, scrisse il suo *Aristodemo.*[1] Nella stessa Roma, e nel palazzo dell'ambasciatore di Spagna, allora il duca Grimaldi,

[1] Intorno a questa donna singolare così per le doti dell' ingegno coma del cuore, non dispiacerà ch'io riferisca le seguenti notizie, avute dalla cortesia del chiarissimo signor commendatore P. E. Visconti per la gentile mediazione del chiarissimo signor barone Alfredo de Reumont. Dall'avvocalo Niccola Coccovillo nacque in Roma la Maria, la quale maritata a Giovanni Pizzelli, divenne celebre sotto questo cognome. Fu tra le più illustri, la più lodata e ammirate donne del tempo suo; nominata qual miracolo di varia dottrina e amenità d' ingegno. Il p. Jacquier vantavasi d' averla avuta discepola nelle scienze esatte; il Cunich la celebrò sotto il nome poetico di Lida. I contemporanei ricordarono come ella si sapesse di giurisprudenza, di filosofia, di storia, di belle lettere, fosse erudita nel greco e nel latino, ornata delle lingue francese, inglese e spagnola. La sua eccellenza nel suono e nel canto era la delizia di quanti frequentavano le sue conversazioni serali, massime del giovedì, in cui il trattenimento era diviso fra la musica e la letteratura. L' esservi accolti tanti uomini illustri, nati o dimoranti in Roma, e i più colti stranieri, diè presto a quel consesso un grado di autorità. Il Verri come l' Alfieri, il Monti come il Battistini e il Berardi vi leggevano i loro componimenti. Gian Gherardo de Rossi fece udire qui le sue prime commedie. Tra gli ascoltanti erano il Canova, i due Visconti (F. — A. e Alessandro), Angelica Kauffmann, l' Andres, Marianna Dionigi, il Renazzi, il Requeno. Era compagna alla madre, Violante Pizzelli, ammirata per il bellissimo canto e per le grazie della persona. Sventuratamente, questa cara giovinetta mancò a diciannov'anni; pianta da Ippolito Pindemonte con una elegia, pianta da quanti la conobbero. Rimasele, unico figliuolo, e sopravvissele, Pier Luigi, dotto nelle matematiche, nella musica eruditissimo. Scaduto da ogni domestica agiatezza, tutto immerso ne' suoi studj, egli sopportava ogni penuria con tanta indifferenza, che non si poteva fargli accettare il menomo soccorso, se non con sforzo e contrasto. Molto vi sarebbe da dire intorno a quest' uomo dottissimo, ma così stratto e capriccioso, che pareva insieme filosofo e fanciullo. — La Maria Pizzelli cessò di vivere, oltre agli anni settanta, sul finire del 1807. Ad onorare la sua memoria, il 28 di novembre di quell' anno medesimo fu fatta un' accademia solenne nella sala del palazzo Sabini, e i componimenti in essa recitati furono messi a stampa in Roma nel 1808, con questo titolo: *Accademia poetica in sette lingue, per la morte di Maria Pizzelli, nata Cuccovilla, fra i poeti Lida, insigne letterata romana.* Nell' avviso ai leggitori sono notabili queste parole: « Una donna contornata ogni giorno di

da una scelta compagnia di signori dilettanti l'Alfieri fece recitare l'*Antigone;* assegnò alla bella e maestosa duchessa Rospigliosi di Zagarolo la parte d'Antigone, al fratello di lei, il duca di Ceri, quella di Emone, alla sua moglie quella d'Argia, e prese per sè la parte di Creonte.[1]

Ora anche a Siena, sebben piccola città, non mancarono le conversazioni letterate. Poco innanzi la venuta dell'Alfieri, v'era la Maria Fortuna poi Mengacci, figliuola del capitano de' famigli. Donna bruttina anzichè no, ma di vivace ingegno, assai colta e ragionevole poetessa; pastorella dell'Arcadia fin dall'agosto del 1766, col nome di *Isidea Egirena*, e poi accademica Intronata col soprannome di *Armonica.*[2] Nella casa di lei, fino all'anno 1772 che stette in Siena, raccoglievansi a conversazione i letterati senesi o che in Siena si trovavano, come monsignore Domenico Stratico, professore dell'Università, il cav. Antommaria Borgognini, il cav. Mario Bianchi, l'ab. Giuseppe Ciaccheri, primo bibliotecario dell'Università, il dottor Pietro Giacomo Belli, il Targl, il padre Soldini, il prof. Tabarrani, l'arciprete Ansano Luti, il prof. Candido Pistoi, l'ab. Giangirolamo Carli, Lodovico Coltellini, il padre Guglielmo Della Valle, e qualcun'altro. Ma l'ab. Ciaccheri fu il più intimo e confidente della Fortuna, l'amico affezionato e costante, l'estimatore dell'ingegno di lei, più caldo e sincero.[3]

ammiratori, anche dopo di aver oltrepassati gli anni settanta della sua età, circondata di amici, anche dopo di essere stata costretta dalle indigenze domestiche a trattare la calza e la conocchia, celebrata concordemente da nazionali e da stranieri, più forse ancora nella vecchiaia che nella gioventù, e più dopo la morte che in vita; questa è una donna tale, che non dee certo la sua celebrità che a sè medesima, a' suoi talenti ed a' suoi meriti. »

[1] *Vita*, pag. 212-13.

[2] Nella Biblioteca Comunale di Siena è un codice, segnato I, XI, 14, intitolato: « *Poesie della signora Maria Fortuna, fra gli Arcadi* Isidea Egirena. »

[3] Al nome del Ciaccheri, che velò sotto quello di Socrate, dedicò le Fortuna i due sonetti: « Allorchè intesi da verace fama, » — « Socrate mio, grazie ti renda amore », che sono manoscritti nella Biblioteca di Siena, Codice D, VII, 19, a carte 248.

Obbligata con suo grandissimo dispiacere a seguire il padre, mandato in ufficio a Arezzo nel 1772, tenne carteggio frequentissimo coll'ab. Ciaccheri, al quale confidava tutti i suoi pensieri, diceva i suoi studj e lavori, e chiedeva consigli e pareri. [1]

Da Arezzo insieme co'genitori passò a Livorno, nel 1773; e in quello spazio di tempo che appunto l'Alfieri era a Siena, essa risponde, il 4 di luglio, con queste entusiastiche parole a una lettera del suo Ciaccheri, che avealo parlato del poeta: « Voi mi avete innamorato di questo vostro conte Alfieri; bello come Apollo, scrive sullo stile di Sofocle? questo è un portento. Di grazia, giacchè non posso avere il contento di conoscerlo personalmente, fatemi avere una copia della sua bellissima Tragedia: [2] io smanio per il desiderio di ammirarla. Fatemi questo piacere, che siate benedetto! chiedetela al degno autore per parte mia, e aggiungetevi le vostre preghiere. Egli dirà allora, e mi pare di sentirlo: « a tanto intercessor nulla si neghi »; ed io sarò contenta. Via, da bravo! »

Un altro luogo dove si ritrovavano la sera i letterati e gli scienziati, era la spezieria, posta dalle Logge del Papa, di Giovanni Olmi, uomo nella professione sua per quei tempi riputatissimo, autore del *Ricettario Senese*, stampato in Siena nel 1777 e poi nel 95, e dilettantesi dell'intagliare all'acquaforte. Erano di quella conversazione, oltre que' medesimi di casa Fortuna, Giovanni Gori Gandellini, padre di Francesco, l'ab. Francesco Corsetti, rettore del seminario arcivescovile, il consigliere Lodovico Bianconi, ministro di Sassonia alla corte di Roma, che, quando poteva, veniva e stava volentierissimo in Siena.

Anche la stamperia di Giuseppe Pazzini serviva di ritrovo a' letterati e a' professori dell'Università.

[1] Queste lettere stanno nei volumi del Carteggio del Ciaccheri, Codici D. VII, 15 e 19, nella Biblioteca senese.

[2] A quel tempo l'Alfieri non aveva verseggiato se non due delle tragedie: il *Filippo*, in Firenze nel 1776; e il *Polinice*, in Pisa nell'anno medesimo.

Scioltosi il crocchio di casa Fortuna, per aver ella dovuto, come s'è detto, seguire i genitori e i fratelli; quella conversazione non si disperse, ma portò e pose le sue tende in un'altra casa, e attorno a un'altra donna gentile, di ingegno vivace e colto, la quale fecegli onorevole e ospitale accoglienza. La casa Mocenni ereditò il diritto e il piacere d'essere il ricetto di tutti quei letterati; ed essi se ne chiamavano molto contenti e onorati. In Siena, come altrove, l'aristocrazia lasciava volentieri i suoi ampi e splendidi palazzi, per il ridotto decente, ma senza lusso, di un mercatante; e l'essere serali le conversazioni, riusciva molto comodo a quella società mista di uomini di lettere e di commercio, di preti, di professori e di patrizi; perchè nelle ore diurne consentiva a ciascuno di attendere a' propri studj e negozj. La padrona di casa aveva nome Teresa, figliuola di un Agostino Regoli, data in moglie, di ventun anno (1778), ad Ansano Mocenni, che ne aveva trentasette;[1] ricco mercatante, ma uomo crudo, fastidioso e brontolone. Donna piacente, di un sentir nobile e delicato, amica e cultrice delle lettere[2] e delle arti belle,[3] per quanto la condizione e l'educazione e le faccende domestiche gliel concedevano, la Teresa univa a queste ottime qualità un naturale buon senso, un giudizio sano e un gusto squisito: se mai, mancavale, quantunque fosse molto spregiudicata, una maggior pratica del mondo e degli uomini.

Erano di quel crocchio Francesco Gori Gandellini, il

[1] Vedi qui appresso l'*Alberetto* dei Mocenni.

[2] Vedi nell' *Appendice* un suo sonetto e alcuni distici d'esametri e pentametri italiani. L'Alfieri teneva in molto conto il buon senso e il fino gusto della Teresa in fatto di cose letterarie. Dal giudizio di lei, che *nasceva dal sentimento, ch'è il vero occhio del critico*, si prometteva più lumi assai *che da professori, che hanno il cuore col pelo: buon senso e core fanno i giudici delle cose passionate;* e in lei trovava da lodare ed ammirare il discernimento e l'affetto. Vedi le lettere al Bianchi, de' 31 di gennaio e 28 di febbraio 1785, 30 di marzo 1790.

[3] Nella Biblioteca pubblica di Siena sono, per lascio del bibliotecario Ciaccheri, alcuni rametti rarissimi con immagini di Santi, intagliati dalla Teresa nel 1778, in alcuni dei quali segnò la iniziale R (Regoli) e in altri *Maria Teresa Regoli senese sc.*

dottor Pietro Giacomo Belli, l'arciprete Ansano Luti, l'ab. Candido Pistoi, l'ab. Giuseppe Ciaccheri, il cav. Antommaria Borgognini, l'ab. Gio. Maria Mugnaini, e il cav. Mario Bianchi, che éra il più giovane di tutti.[1] Primeggiava di gran lunga tra questi Francesco Gori Gandellini, che divenne il migliore, il solo verace e caldo amico che mai avesse l'Alfieri. Una certa somiglianza di natura tra loro, lo stesso pensare e sentire (tanto più raro e pregevole nel Gori che nel conte, di condizione così diversa), ed un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle passioni medesime, unì prestamente quelle due anime con i più saldi vincoli d'amicizia, che non si sciolsero neppur per la morte dell'amico, vivendogli continuo nella memoria. Forse fu il Gori che lo presentò alla conversazione Mocenni; e l'Alfieri tutte le volte che andava e si tratteneva a Siena, non mancava a quel ritrovo, dove è naturale che questo maggior astro col lume suo facesse minori le altre minori stelle.

In quella conversazione si disputava pacificamente di scienze e di lettere, di morale e di politica; si raccontavano volentieri gli scandaluzzi e i pettegolezzi della città mascolini e femminini, le novelle correnti, condite di satire e di epigrammi, tramezzate con un po' di mormorazione del prossimo; si facevano versi e prose d'ogni maniera, e, bisognando, anche all'amore, chi platonicamente e chi per davvero. Quelli della conversazione erano gente di buono e colto ingegno, allegra, cortese, servizievole molto; ma spensierati e gaudenti i più, spiriti filosofi alcuni e un tantino volteriani, e seguaci degli studj come di un balocco, a mo' di dire, per ammazzare il tempo, senza voler fare nulla di serio e di grave, come taluni avrebbero potuto e saputo. La Teresa era abilissima a tener in pace e concordia cervelli così diversi, e uomini di così varia natura. Consolava gli afflitti o spasimanti, animava i timidi, frenava gli arditi, placava gli sdegnati e i permalosi, con un detto, un sorriso, uno sguardo, un consiglio. Al suo trono e

[1] Di tutti questi Senesi possono leggersi le notizie nei *Cenni biografici* qui appresso.

tribunale si portavano le querele e i piati letterari e d'altro genere, e facevasene arbitro il suo naturale e fino buon senso. La regina di quel consesso, insomma, era la Teresa. Ma non mancava il suo re; e questo era il cavaliere Mario Bianchi, l'amico di casa il più assiduo, e della padrona il più intimo, il suo *cavalier servente*, vale a dire, uno di quei corteggiatori delle dame che i costumi d'allora stimavano leciti e non offensivi dei diritti maritali.

Sventuratamente, nell'84 venne a mancare il suo Gori: allora il soggiorno di Siena, senza l'amico, si rese all'Alfieri d'un subito e per non breve tempo insoffribile.[1] Pure, quietato alquanto, dopo due anni, il vivo dolore cagionatogli da quella perdita, scrive al Bianchi di non aver deposto il pensiero di passare lunghi anni a Siena; e ciò per più ragioni: la lingua, la semplicità del vivere, tanti altri piaceri *quieti* dell'animo, gli amici, la memoria, in fine, dell'incomparabile Gori. « Siena m'è vita; perchè, se mi sono occupato tutto il giorno, ho tre o quattro persone amate e che mi soffrono, fra cui posso passare piacevolmente la serata, e ripigliar forza per il giorno dopo. »[2] — « Ho sempre Siena nel core e davanti agli occhi ».[3] Sospirava grandemente Siena pel gentile, ospitale, semplice, amoroso e naturale trattare; e di questi cinque epiteti non ne avrebbe voluto togliere un solo;[4] e spesso si lusingava anco di chiuder là i suoi giorni.[5]

Accadde nel 96 la morte del secondo amico intimo che fossegli rimasto in Siena: Mario Bianchi veniva a mancare nell'ancor fresca età di appena quarantun anno. D'allora

[1] *Vita*, pag. 240.
[2] Lettera al Bianchi, de' 5 d' ottobre 1786.
[3] Lettera al Bianchi, de' 9 di marzo 1787.
[4] Lettera alla Teresa Regoli Mocenni, de' 4 di gennaio 1792, da Parigi.
[5] Lettera al Bianchi, de' 12 di luglio 1793. Della grandissima voglia che egli aveva di porre stanza in Siena, appena fuggito da Parigi, parla spesso nelle ultime lettere al Bianchi. Se egli non pose ad effetto questo suo pensiero, c' ebbe che fare anche la donna sua, alla quale il modesto soggiorno dell'umile Siena per più conti non piaceva, nè poteva, a questo avanzo di regina, piacere.

in poi l'Alfieri non ebbe più stimolo di riveder Siena. Sopraggiunsero i tempi della barbarica invasione in Italia (com'egli soleva chiamarla), la quale lo tenne in apprensioni e in angustie d'animo gravi per il pericolo de' suoi interessi, e sentì abbuiarsi l'intelletto al pensiero della miseria e della servitù che temeva inevitabile alla sua patria. Poi, l'essersi messo a corpo perduto e ostinatamente nello studio del greco, che lo toglieva quasi affatto ad ogn' altra cosa e pensiero, gli anni cresciuti, e la salute fattaglisi cagionevole, tutto valse ad acquietare la manìa d'andare attorno; e non lasciò più Firenze. Scrivendo alla Teresa, pochi giorni dopo la morte dell'amico di lei, quelle lettere, che qui stampiamo, bellissime di affetto doloroso, abbondanti di consolazione, di esortazioni e di sani consigli, l'Alfieri sente pur troppo che Siena non ha più allettamento per lui; e si rallegra di non essersi domiciliato là, siccome nel giungere in Toscana ebbe in pensiero. [1]

Sei anni dopo la morte di Mario Bianchi, cessava di vivere anco la Teresa Mocenni; non vecchia, ma affranta dai duri trattamenti d'un marito avaro e bestiale. [2] La perdita di questa donna, che l'Alfieri, dopo la sua, era quella che amava e stimava più, [3] gli tolse affatto la voglia di tornare a Siena. E che egli n'avesse dolore grandissimo, si argomenta dai sentimenti di rammarico, d'affezione e di stima dalla contessa d'Albany espressi in talune lettere all'arciprete Luti e al cav. Alessandro Cerretani, ch'è da

[1] Lettera alla Teresa Mocenni, de' 25 di novembre 1796.

[2] Il corpo della Teresa Regoli Mocenni fu portato processionalmente a seppellire alla cappella del Martirio di Sant'Ansano, presso Montaperto, passato appena il fiume Arbia. Da' più vecchi di quel luogo s'è potuto raccogliere che quell'antica *signora di Montaperto* doveva essere sepolta dentro la cappella; ma non essendosi potuto rompere il calcistruzzo del pavimento, fu pensato di deporla nel ripiano esterno attiguo alla porta, ponendovi sopra una tettoia per riparare dalle piogge la cassa funeraria. Si racconta eziandio che vi fu messa una lapide con un epitaffio; la quale dovette sparire quando, per esser avvallato il terreno e rovinata la tettoia, fu rifatto di nuovo l'ammattonato; e probabilmente la iscrizione andò sotto terra. — Debbo saper grado di queste notizie alla cortesia del reverendo sig. C. Boldrini parroco a Presciano.

[3] Lettera al Bianchi, de' 26 di dicembre 1786

credere fosser comuni al poeta medesimo. Essa non poteva assuefarsi all' idea d'aver perduta un'amica qual'era la Teresa; e dopo la morte dell'Alfieri, esclama contro la fortuna d' averle tolto colei che amava teneramente, che le sarebbe stata di grande consolazióne, e avrebbe diviso con lei le sue lacrime e il suo dolore. [1]

Mancata la Teresa, la conversazione di casa Mocenni, rimasta priva del suo più grazioso ornamento e vincolo, si sciolse. [2] Avrebbe potuto succedere degnamente a lei la figliuola sua Quirina; quella Quirina Mocenni, bello e ornato ingegno, bell' anima delicatissima, che fu la *donna gentile* cara a Ugo Foscolo, e consolatrice dei dolori del suo esiglio. Ma ella lasciò la patria a venti anni per andare a Firenze moglie di un imbecille, Ferdinando Magiotti di Montevarchi! [3] Era dunque fatale che, al par della madre, la Quirina non dovesse avere dal suo matrimonio altro che disgusti, travagli e dolori! In Siena non fu poi, ch'io sappia, un'altra casa, la quale raccogliendo gli avanzi di quel crocchio, e chiamando a sè la generazione letterata che veniva su educandosi, si facesse centro di coltura e di gentilezza, e rinnovasse il bel costume antico di que' geniali e istruttivi ritrovi. [4]

Morto il Bianchi, l' Alfieri non cessò di scrivere qualche rara volta alla Teresa Mocenni e all' arciprete Luti. Ma

[1] Vedi gli estratti di queste lettere nell' *Appendice.*

[2] Il Maggiore Enrico Mocenni, figliuolo della Teresa, dettò la seguente iscrizione commemorativa, che intagliata nel marmo si legge a caposcala della casa paterna: *Vittorio Alfieri — Francesco Gianni — Questa casa frequentavano — Cara aventi l' amicizia — di — Teresa Regoli Mocenni.*

[3] Fu pur consigliera e istigatrice di questo infausto matrimonio la contessa d' Albany!

[4] Vero è che un po' di conversazione letterata si teneva in casa del cav. Antonio Rinieri De Rocchi, dalla moglie sua, Anna di Vincenzo Martini governatore di Siena, donna assai colta e ragionevole poetessa lodata dall'Alfieri. (V. la lettera al Bianchi de' 18 di gennaio 1793). Il più assiduo a quella conversazione era il commendatore Daniello Berlinghieri, che fu ministro per Toscana a Parigi, uomo di grave contegno, e fornito di molti e seri studj. La Rinieri, da brava donna, curò da sè la educazione della prole; e il commendatore Berlinghieri, oltre a esserle largo di consigli, dettò per la istituzione dei figliuoli di lei un corso di storia universale ch' io ho veduto manoscritto.

più vivo e animato fu il carteggio con lei della contessa d'Albany, il quale divenne più frequente dopo la morte del poeta. Mancata la Teresa, la Contessa entrò in corrispondenza diretta con Vittorio Mocenni, quello tra' figliuoli della perduta amica a lei più simpatico, quello che ella soleva chiamare *le fils chéri de ma chère Thérèse*, e pareva ritraesse nella nobiltà dell'animo e nella natura malinconica il padrino suo, l'Alfieri. Dalla cortesia del mio amico Giuseppe Porri mi è stato concesso di poter vedere e leggere a mio bell'agio le tante lettere che egli possiede della Contessa alla Teresa. Si vede da questo carteggio quanto stesse a cuore alla d'Albany la educazione e la buona riuscita di questo bennato e ben promettente giovanetto. Premevale eziandio che la Quirina avesse buon recapito; e non si stanca di dare alla madre consigli intorno alla educazione e buon avviamento della figliuola. Ma alla madre e a Vittorio principalmente sono più assidui i suoi pensieri: addita i libri da leggere, raccomandando sovr' ogni altro il Plutarco, e si fa come la direttrice degli studj del giovinetto Mocenni, cercando insieme d'inculcargli massime di morale e di civile condotta, a suo credere, sane, e atte a formargli il cuore e la mente e a reggerlo nel cammin della vita. — La pubblicazione di queste lettere dall'amico consentitami, mostrerà quanto intima, calda, affettuosa fosse l'amicizia della Contessa per la Teresa, la quale a lei diceva le sue pene e i suoi affanni, e chiedeva consigli e conforti. Nè questo carteggio è di qualche importanza solamente per rispetto alla società senese, ma anche per altri capi. La Contessa parla di tutto: delle sue letture continue e svariatissime (chè leggitrice formidabile era, e avidissima de'libri nuovi), con libero e proprio giudizio; delle occorrenze politiche di quei tempi, con animo fieramente avverso e beffardo; degli scandali e avvenimenti galanti di Firenze e di Siena, con cinica libertà e compiacenza, con curiosità di donna più che volgare; del poeta, con riverenza ed ammirazione. Scritte come sono queste lettere, senza velo, senza artifizio, ritraggono con mirabile verità il cuore e la mente di cotal donna; la quale

non sapeva, o sapeva pur troppo, ma non importavale, che l'ambizione di legare il suo nome a quello di Vittorio Alfieri, avrebbe destato una curiosità pericolosa, e che il volerlo salvato dall'oblivione, sarebbele costato caro, e avrebbe dato ai posteri, toltone ogni prestigio, il diritto e l'occasione di scrutare nudamente ogni sua parola, ogni suo pensiero ed affetto, e farne severo giudizio.

Carlo Milanesi.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO A' SENESI DELLA CONVERSAZIONE MOCENNI, IN QUESTE LETTERE NOMINATI.

Francesco Gori fu il maggior nato di Giovanni e di Vittoria Gandellini, bella e virtuosa donna, unica figliuola di Giuseppe Gandellini, ricco mercatante, di Colle di Val d' Elsa. Essa portò al Gori, insieme col pingue patrimonio, la sopraggiunta del cognome Gandellini. Il padre di Francesco attendeva anch'egli alla mercatura, e specialmente al traffico della seta. Le sue relazioni commerciali con la Germania, fecergli nascere la passione delle arti belle, e sopra ogn' altra, quella dell'intaglio in rame, che se non ebbe la cuna, ebbe certamente là il perfezionamento. Molto vide e studiò, molte notizie raccolse; e quelle schede ordinò in un abbecedario, che due anni dopo la morte sua, coltolo a Roma a sessantasei anni, mandarono alle stampe i figliuoli in Siena pei torchi del Pazzini nel 1771, col titolo di *Notizie istoriche degli intagliatori in rame;* le quali hanno il merito di essere il primo lavoro storico speciale che siasi fatto intorno a quest' arte.

Francesco continuò l'esercizio paterno, non per bisogno o per avidità di guadagno, ma per rispetti di famiglia. La professione di mercatante non impedendogli lo studio delle lettere, cercava, negli ozj, di educare il suo spirito e di coltivare la sua mente con letture gravi e istruttive. Dal padre avea redato l' amore per le arti belle; e per suo passatempo compose una descrizione delle più insigni pitture di Siena, della quale l' Alfieri voleva (se il Gori non si fosse opposto) stampare per saggio quella parte che si riferisce agli affreschi del Beccafumi nella sala detta

del Concistoro nel palazzo del Comune, ponendovi innanzi una brevissima vita dell'autore.[1]

L'Alfieri, fino dall'83, tutte le volte che andò e stette a Siena, fu ospite dell'amico, che gli aveva assegnato nella propria casa[2] un piccolo quartierino, molto gaio e solitario, dove vivevano come fratelli.[3] A lui dedicò l'*Antigone* (1782) e *la Congiura de' Pazzi* (1787), e indirizzò quell'ingegnoso e festevole Capitolo sui cavalli, composto tra Siena e Inspruch, tornando, nell'agosto dell'84, in Alsazia; dove dà all'amico gli avvertimenti necessari per la custodia de'suoi quindici amati cavalli lasciati a Siena,[4] tra quali era Fido, il suo bel falbo, quello stesso che in Roma aveva più volte portato il dolce peso della sua donna.

Della caldissima amicizia che lo legò in vita e in morte al Gori, e dell'altissima stima che fece del forte e libero petto, dei sensi magnanimi, dell'arguto ingegno di lui, lasciò ampie e affettuose testimonianze l'Alfieri in più luoghi della *Vita*, e in queste stesse lettere al Bianchi; ma principalmente nel dialogo intitolato *La virtù sconosciuta*, nel quale parla del Gori con tanta caldezza di sensi e di parole, che è riuscito un ritratto, piuttosto che vero, ideale, ed un immaginario complesso delle più illustri virtù di Atene e di Roma. Ora egli lo chiama il solo verace amico che egli avesse o fosse per avere giammai; ora, la sola scorta alle opere del suo ingegno. Nel perder lui, diceva d'aver perduto la metà e la miglior parte di se stesso; ed altro sollievo non trovare che di pascersi, sempre piangendo, della sua memoria ed immagine; e giunge perfino a confessare, che se nella sua donna non avesse trovato tutto intero l'amico, i soli legami dell'amore non sarian bastati a tenerlo in vita.

Francesco Gori morì il 3 di settembre del 1784.[5]

[1] Vedi il Dialogo intitolato *La virtù sconosciuta*.

[2] La casa Gori, Gandellini è quella posta in Pantaneto, segnata del numero comunale 1834.

[3] *Vita*, pag. 240.

[4] Il Capitolo comincia: « Checco mio, pazienza: i' t' ho da dire. »

[5] Gli fu fatta la maschera di gesso, che sulla fine del 1800 la Teresa

Ultimo tributo d'amicizia e d'affezione reso dall'*æstimator non emptus* delle sconosciute virtù dell'incomparabile amico fu la epigrafe dall'Alfieri stesso dettata e fatta intagliare in marmo e porre a sue spese sul suo sepolcro nell'atrio della chiesa parrocchiale di San Giovanni in Pantaneto; la quale dice così: *Hic iacet — Franciscus Gori Gandellini — senensis civis — cuius fortasse nomen — posteris minus innotescet — eo ipso quod — vanitatum omnium contemptor — inclarescere noluit — præmatura morte suis ademptus — nemini graviorem luctum reliquit — quam Victorio Alfieri Astensi — qui virtutis eius sibi penitus cognitæ — æstimator non emptus — breve hoc illi posuit monumentum — nunquam perituræ amicitiæ. — Vixit annos XLVI, mens. I, dies XXVII — obiit die III septembris anno Domini MDCCLXXXIV.*

Ciaccheri abate Giuseppe. Nacque in Livorno circa l'anno 1723. Ancor fanciullo, venne condotto da'suoi genitori a Siena, dove potè darsi allo studio delle lettere italiane e latine, e giungere al sacerdozio, per la protezione dell'illustre arcidiacono Sallustio Bandini, il quale lo fece custode della copiosa sua libreria, che tenne aperta a benefício del pubblico. Dopochè il benemerito arcidiacono senese ebbe fatto dono di tutti i suoi libri alla patria Università (1759), l'abate Ciaccheri, rimastone sempre il custode, indefessamente s'adoperò in crescerne il numero, ed eccitò i signori e gli amici a contribuire al lustro e incremento di quella nascente biblioteca. Dal cavalier Fedro Bandini, erede di Sallustio, ottenne il museo d'anticaglie, e dalla moglie di lui, che fu Adelagia figliuola dell'eruditissimo Uberto Benvoglienti, tutti i volumi manoscritti lasciati dal padre suo. Per le istanze del Ciaccheri stesso, il cavaliere Giovanni Sansedoni donava alla biblioteca senese una ragguardevole collezione di libri. Questo ottenne dagli altri.

Mocenni mandò in dono all'Alfieri e alla Contessa d'Albany. Si ha questa notizia da una lettera inedita della contessa d'Albany alla Teresa, del 1° di novembre 1800, che è tra quelle possedute da G. Porri.

Del suo proprio, fece dono di cinquemila volumi, che formavano la sua privata libreria, messa insieme colle sottili sue entrate, e talvolta anche col privarsi del più necessario a' bisogni della vita. Oltre a' libri, donò cento e più fra tavole e tele dell'antica e moderna scuola pittorica senese, che furono come il fondamento della cospicua galleria del senese Istituto delle belle arti; colla giunta di un migliaio fra disegni, cartoni e taccuini, fra' quali quei due preziosissimi di Baldassar Peruzzi e di Giuliano da San Gallo; poi stampe, calchi di gesso, modelli di terracotta, medaglie, sigilli, ec. Visse più anni cieco e cagionoso, e morì ottuagenario il 17 di dicembre del 1804.

Il Ciaccheri non scrisse nè stampò nulla di suo. L'ufficio di bibliotecario l'occupò tutto, nè gli consentì di comporre opere proprie, come per l'ingegno erudito e sottile avrebbe potuto. Non curò di acquistarsi nome di autore, ma aiutò altri a procacciarselo, col somministrare volonteroso e cortese notizie e consigli a chiunque faceva a lui ricorso. Egli, in somma, fu vero esempio del bibliotecario, la cui vita raro è che si mostri nel comporre libri, tutto per gli altri e nulla per sè.

Bianchi Mario. Nacque in Siena il 26 di giugno del 1756 dal cavalier Domenico Antonio e da Berenice Caterina Ghini Bandinelli.[1] Coltivò le belle lettere e la poesia. Scrisse in prosa e in verso più cose di qualche pregio, che sono a stampa; tra l'altre, un'orazione letta al capitolo generale dell'ordine di San Stefano, al quale fu ascritto nel 1776, e cinquanta ottave recitate nel 1781, a' 18 di febbraio, nella sala degli Accademici Intronati (ov'ebbe il soprannome d'*Ondeggiante*) per l'accademia funebre dell'imperatrice Maria Teresa. L'Alfieri conobbe il Bianchi fino dalla sua prima andata a Siena, e fu suo ospite nella deliziosa villa di Montechiaro in Valdarbia, dove stese l'*Oreste*. La loro calda amicizia non si spense se non per l'immatura morte del cavaliere, avvenuta il 7 di novembre del 1796, rimpianta

[1] Vedi qui appresso l'*Alberetto* dei Bianchi.

dall'Alfieri nel sonetto consolatorio indirizzato alla Teresa Mocenni, che comincia:

« Sollievo al duol del dianzi estinto amico. »

Luti Ansano, nato l'8 d'ottobre del 1736 da Ansano e da Alessandra Gallaccini, ultima della famiglia donde era disceso il dotto Teofilo. Prese la laurea in teologia nel 1762. Nel 1781 lesse a' Fisiocritici l'elogio del professore abate Candido Pistoi suo amico, che s'ha a stampa nella parte IV del tomo IV degli Opuscoli scelti di Milano. Nell'anno medesimo recitò nella stessa Accademia un'assai bella orazione funebre per l'imperatrice Maria Teresa. Scrisse ancora la vita del celebre Settano (monsignor Lodovico Sergardi), il noto autore di satire. Tenne la dignità di arciprete della metropolitana; fu lettore d'ordinaria canonica, e poi, nel 1797, morto Guido Savini, gli successe nella carica di provveditore della Università senese. Si dette allora a vita solitaria, tutta dedicata agli studj e agli obblighi del suo ufficio. Colto da apoplessia nel 1802, sopportò con filosofica rassegnazione la sua infelicità; talchè cogli amici scherzando soleva chiamare sè non più l'arciprete, ma il mezzoprete Luti. Assalito novamente da quel male, morì il 25 di febbraio del 1807, e in lui si estinse la nobile casata de' Luti. Volle essere sepolto sotto lo scalino che mette nella cappella del cimitero pubblico, edificato nel 1783 in un terreno appartenente alla sua famiglia; e nella parete sinistra della cappella gli fu posta una iscrizione latina intagliata in marmo, che dice come egli giaccia sepolto in quel luogo dove aveva desiderato di riposarsi in vita. L'arciprete Luti passava per uomo di pensar molto libero e spregiudicato. E quando la Contessa d'Albany seppe dal cav. Alessandro Cerretani la morte di esso Luti, al quale ella doveva l'averlo conosciuto; in una delle lettere inedite che possiede il mio amico Giuseppe Porri di Siena (de' 28 febbraio 1807), gli scrive: « Dites-moi, je vous prie, si l'Archiprêtre est mort tranquillement, car il m'a paru qu'il n'étoit pas *très-ferme dans*

ses principes: il étoit combattu. J'avoue que je ne conçois pas, quand on a réfléchi, comment on peut *douter* un moment..... » E in un'altra de' 24 di marzo: « Je suis charmée qu'il n'a pas été (l'arciprete Luti) tourmenté dans ses derniers momens par des craintes inutiles; il a très bien fait, et c'est un devoir que de se conformer aux loix communes. » Il padre Eustachio Fiocchi scolopio lesse l'elogio del Luti ai Fisiocritici il 18 d'agosto del 1807.

Borgognini Anton Maria. Nacque in Siena il 7 d'agosto del 1753 da Orazio e da Porzia Massari. Fu Pastore Arcade (*Japeto Egiratico*), accademico Intronato e Rozzo. Tra' poetanti di casa Mocenni egli forse fu il più facile e il più fecondo. Nel 1774 stampò in Firenze per l'Allegrini un poemetto in versi sciolti, col titolo *La teoria del fuoco*, con le annotazioni del padre Francesco Maria Soldini, carmelitano; e tre anni dopo, coi torchi del Pazzini in Siena, l'altro grazioso poemetto *Della utilità delle mode*, con annotazioni. Nell'87 pubblicò pe' medesimi torchi Pazziniani l'elogio del dottor Giuseppe Baldassarri, che fu giudicato cosa assai migliore dell'altro suo elogio funebre dell'imperatrice Maria Teresa, letto nell'Accademia Intronata il 18 di febbraio 1781. Monsignor Angiolo Fabroni nel 1790 stampò anch'egli un elogio del Baldassarri, che spacciò per « novissimo », nel giornale di Pisa, giovandosi tanto largamente di quello composto dal Borgognini, che egli gnene fece querela di plagio in una lettera risentitissima, impressa dal Pazzini in quell'anno medesimo. Molte altre poesie del Borgognini stanno in varie raccolte, e tra le altre nella rarissima per le nozze del marchese Brignole con la Pieri, stampata in Siena dal Pazzini nel 1783, con vignette incise dal Zuccherelli, nella quale, in compagnia di alcuni componimenti del Zacchiroli, del Bottoni, del Pizzi, del Monti e del Lanzi, sono varie sestine del Borgognini. Fu gonfaloniere della sua patria nel 1801, nel quale ufficio mostratosi avverso alla dominazione francese e oppostosi con saldo petto alle militari prepotenze e pretensioni, ebbe a soffrire la carcerazione e minacce. Morì

d'asma il 22 dicembre 1810, nella sua villa di Ginestreto, e fu sepolto nella vicina cappella del Coltellinaio. In lui si spense la patrizia casata dei Borgognini, avendo avuto dalla sua moglie, la contessa Rosa Bartoli, solo una femmina, di nome Teresa, maritata in prime nozze al conte Lodovico de'Vecchi, e in seconde, all'avvocato Marini di Borgo San Sepolcro.

L'abate Candido Pistoi nacque in Siena nel 1736, e morì professore di matematiche nella patria Università il 6 d'aprile 1781, colto da apoplessia. Scrisse vari opuscoli molto stimati, intorno a materie di fisica e di geologia, che fecero conoscere il suo nome eziandio fuori d'Italia. Parlò di lui con lode il La Lande nel suo viaggio in Italia nel 1763. Dei lavori così editi come inediti del Pistoi dette il catalogo l'arciprete Ansano Luti nell'elogio che di quel suo amico carissimo stampò in Milano nel 1781.

Belli Pietro Giacomo, nato in Siena da Lorenzo e da Isabella Bennardi il 20 o 21 d'aprile del 1730. Studiò nella patria Università e fu laureato dottore di legge nel 1757. Ebbe pochi amici, perchè di lingua mordace e nemico d'ogni cortigianeria. Fu accademico Intronato col nome di *Applicato*, Rozzo col nome di *Accostevole*, e Fisiocritico. Scrisse, lesse e stampò non poche poesie; altre sono inedite nella Biblioteca senese, tra le quali quelle recitate nell'accademia funebre fatta dai Fisiocritici nel 7 settembre 1760 in onore dell'arcidiacono Sallustio Bandini. Egli era della conversazione Mocenni, e del genial crocchio tenuto nella casa del capitano di polizia dalla poetessa Maria Fortuna, sua figliuola. Il valore poetico del Belli è giudicato dall'Alfieri nella lettera al Bianchi de'21 di febbraio 1785. Dell'ingegno e dell'umor caustico del padre fu erede il suo figliuolo Serafino (n. 1772), morto professore di geometria nell'Università senese.

Carli Gian Girolamo. Nacque in Ancaiano, villaggio del senese, nel 1718, da padre agricoltore. Venne a studio in Siena, protetto dall'arcidiacono Sallustio Bandini e dal cavaliere Giovan Batista Alberti. Asceso al sacerdozio, fu

chiamato maestro di eloquenza nel seminario di Colle, poi in quello di Gubbio, dove per diciott'anni andò educando alle lettere valenti giovani, tra' quali il conte Sebastiano Ranghiasci. Del bene che egli fece gli furono riconoscenti i Gubbiesi sempre, e alla morte sua, gli innalzarono, per decreto pubblico, una statua con una epigrafe nel palazzo municipale. Rimpatriò, dopo tant'anni d'assenza; ma per breve tempo, chè il conte di Firmian lo chiamò segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova; nel quale ufficio giovò non solo al museo e alla biblioteca, ma eziandio alle arti, all'industrie ec. di quella città. Il bene fatto a quell'accademia gli meritò, nel 1774, da Maria Teresa il grado di rettore di essa. Tornato in Siena, visse infermo e solitario pochi mesi, e cessò di vivere il 29 di settembre 1786, lasciando circa a diecimila scudi: e gli eredi ebbero l'ingratitudine di farlo seppellire senza onore e senza titolo nel cimitero pubblico, allora appunto ultimato. Il Carli è autore di vari scritti di erudizione e d'antiquaria molto riputati, parte dei quali sono a stampa, e parte sono tuttavia inediti nella Biblioteca senese. Degli stampati citeremo le due dissertazioni sopra due bassorilievi conservati nel museo dell'Accademia di Mantova; l'uno rappresentante l'impresa degli Argonauti e i seguenti fatti di Giasone e Medea; l'altro, la Medea di Euripide (Mantova, per il Biagi, 1785, in-8°). — L'elogio del Carli fu scritto dal conte Matteo Borsa, succeduto a lui nell'ufficio di segretario di quell'Accademia.

Mugnaini Giovan Batista, prete senese, figliuolo d'un sellaio. L'avere scritto un libro intitolato *Storia critica dello stato numerario dei preti nelle diverse epoche della Chiesa* (Siena, 1780, due volumi in-8°) lo rese accetto e grazioso al granduca Pietro-Leopoldo, il quale gli conferì la cattedra d'etica nella Università di Siena. Dètte alle stampe altre coserelle. Morì nel 1810, e, da uomo stratto e cinico, lasciò le molte migliaia di scudi che aveva a un suo servitore.

MINI.
Da
dei

. AL-

ANTONIO.

Visse celibe, e a
sua morte chiar
erede SEBASTIA
MOZZIDOLFI, a co
dizione che pre
desse il cognon
MOZZIDOLFI - M
CENNI.

FABIO.

Nei registri dei bat
zati di Siena non si t
il suo nome, forse pe
nato altrove.
Nel 1809 si pose a
diare chirurgia. Mo
Siena l'8 di gennaio 1
colto di febbre torna
da Oneno dov'era ch
gu condotto.
m. 1813, 13 di mag
CARLOTTA GIUSTI

ERNESTA
m.
CARLO MARTELL

DIEGO.

LETTERE A MARIO BIANCHI.

1.

Parigi, 30 aprile [1784] [1]

Carissimo signor Mario, e stimatiss. signora Teresina,

Come a due in uno, rispondo in comune a lor signori, ringraziandoli della buona memoria che hanno di me, e accetto con sommo piacere il comparatico; ma temo di non essere forse in tempo a esercitarlo in persona, stante che sono anche in Parigi tutto domani il 1° di maggio, e poi vengo con una carovana di bestie a lento passo; oltre che mi può succedere mille cose che mi ritardino anche più. Spero però d'essere costà da loro verso il 10 o 15 giugno. Se la signora Teresina vuol allontanar la sua Lucina fin allora, io avrò molta consolazione a tenerle questo futuro sotto il nome di Vittorio, o Vittoria se è femmina; [2] ma in caso che ella non mi potesse aspettare, scrivo a Checco,[3] da cui riceveranno questa mia, di far per me, e di scegliersi comare a suo genio. Mi fo una vera festa di rivedere lor signori, e non scrivo a lungo, non perchè non avessi mille e mille cose da dir loro, ma perchè son sul partire, e ho moltissimi impicci, e riserbo le mie chiac-

[1] Le date di tempo e di luogo poste dentro parentesi quadra sono supplite, ricavandole dal contesto delle lettere stesse o da altri riscontri. [M.]

[2] Fu maschio, nato il 24 di maggio 1784, e messogli il nome stesso del compare che fu l'Alfieri. V. l'*Alberetto* de' Mocenni. [M.]

[3] Francesco Gori Gandellini, il più intimo degli amici che egli avesse a Siena. V. i *Cenni biografici* ec. posti innanzi a queste lettere. [M.]

chiere a voce. Mi amino, e si ricordino di me, ch'io son tutto loro.

2.

Colmar, 17 settembre 1784.

Signor Mario e Teresina,

Rispondo a tutti due insieme, ché il dolore è comune, e non c'è voci per esprimerlo. La prima lettera del signor Mario mi addolorò molto, ma io, sempre fertilissimo nell'immaginare disgrazie, questa volta non concepii la minima inquietudine per Checco: mi affliggeva di Pietro,[1] ma era lontano assai dal temere per Checco. Oh Dio! e tre giorni dopo ricevo la nuova dal Martini[2] di tutti due: ebbi a cader morto io, e ancora non ho ripreso i miei sensi interi a quest'ora. Mi ho a rimproverare, e sempre ne sarò inconsolabile, di essere io partito, perchè son certo e sicuro che essendo io costà, gli salvava la vita col non lasciargli cavar sangue, che è cosa ai temperamenti biliosi sempre mortale: e poi mi lusingo ancora ch'io poteva tanto sul suo spirito, che al primo pericolo di Pietro, lo avrei portato via di casa e di Siena, e le cose il non vederle fa una total differenza; benchè non ne fa nessuna in me il non essere stato costà; ch'io sempre sempre l'ho negli occhi, e lo vedo grave e morente, e penso e sento il dolore che avrà avuto di non vedermi ancora una volta, e dirmi i suoi ultimi pensieri. Oh Dio, io non so quello che mi dica, nè faccia; sempre lo vedo e gli parlo, e ogni sua minima parola e pensiero e atto mi torna in mente, e mi dà delle continue e dolo-

[1] Pietro era fratello minore di Francesco; figliuoli ambidue di Giovanni Gori Gandellini (1703-1766). V. i *Cenni biografici*, ec. [M.]

[2] Agostino Martini era una specie di facitore dell'Alfieri a Siena. V. una lettera a lui in appendice alla *Vita*, 2a. ediz. Le Monnier, p. 386. [M].

rosissime pugnalate nel core. Perdo una cosa che non si trova mai più: un amico vero, buono, ingegnoso, disinteressato e caldissimo. Il mondo perfido non li dà questi tali, ne ve li cerco. Oh Dio, se non mi restasse che un'altra cosa, che riunisce tutte le mie speranze, affetti e disegni, io certo non vorrei sopravvivere: chè di tutte le cose del mondo sono sazio, e nessun'altra dolcezza vi può essere nella vita che lo sfogo sicuro e intero del core, reciproco e continuo; ma giacchè il destino mi ha pur fatto rimanere dopo Checco, a cui io sempre avea sperato di premorire, e di lasciarlo esecutore di alcune mie segrete e pericolose volontà; io certamente conserverò gran parte del tempo che mi resta e del poco ingegno che posso avere, a far conoscere le sue alte virtù, e in prosa e in rima e in ogni maniera ch'io saprò, e ad ogni occasione che mi si affaccerà. Lui non compiango già molto: poco curava la vita, e quella che dovea menare era troppo lontana e al di sotto delle facoltà dell'animo suo grandissimo, e della amorevolezza, e eccellente e rara bontà del suo core, e della sublimità della sua preziosa bile. Compiango me e loro due e i pochi altri che lo sapeano conoscere e apprezzare. La persona a me la più cara,[1] dopo cui veniva subito Checco, lo conosceva e sentiva, ed è inconsolabile di tal perdita. Io gli ho detto tante volte questo luglio, ch'egli non istava bene, e che dimagrava a vista d'occhio; oh, non l'avrei mai dovuto lasciar così! Ma che bestia è quel medico Caluri, di far tante emissioni di sangue a un bilioso in supremo grado! che è cosa delle poche sicure in medicina, che non van fatte mai; e tanto più a chi è addolorato e convulso: sono tre ragioni tutte tre classiche per non cavar sangue; ci voleva dei vomitivi, e rinfrescanti, e acqua gelata; che bestia! che bestia! Ma lui, Checco, certo che si è lasciato morire

[1] La Contessa d'Albany. [M.]

apposta, perchè queste cose le sapeva benissimo; e se non apposta, certo fu per finire. Ma se io c'era l'avrei, mi pare, confortato a curarsi meglio, a vivere per noi, se non lo voleva per sè; ma tutto questo è inutile, e non lo fa rivivere, e non ci solleva noi dal nostro immenso dolore, e giusto se mai ne fu. Io sono molto combattuto in me stesso su quello che io devo fare; se tornar costà, o no. Può credere se mi è doloroso e terribile il rivedere codesti luoghi, oh Dio! ma per altra parte mi sento bisogno e necessità di parlarne ancora, di piangerlo con gente che lo conoscesse, amasse quant'io, di saperne le più minime particolarità; di accrescermi insomma il dolore, per immergermivi più addentro. Nel corrente d'ottobre credo dunque che ci vedremo, e ne parleremo e ne piangeremo lungamente. Io scriverei tre ore, e non direi loro la metà di quello che sento. Gli occhi per il gran piangere mi servono male per proseguire; finisco, e sono amico loro per la vita, per la vita; e maggiore legame non posso io oramai più contrarre con nessuno, che la memoria di un tale e tanto amico comune. Stiano bene, e si ricordino di me; ci vedremo fra 5 o 6 settimane.

Le mando tutte queste lettere aperte perch'ella le recapiti e legga al Martini, che non saprà leggere il mio carattere; e al cuoco, che poco sa leggere; e al Fenzi, se fa bisogno, glie la mandino subito.

P. S. È inutile ch'io le dica a nessuno dei due, di non dir nè punto nè poco dove io sia: pure, se occorre il discorso e di dir che loro ho scritto, dicano sempre da una villa del Veneziano.

3.

Colmar, 10 ottobre 1784.

Amico carissimo,

Ho ricevuto finora tutte le sue carissime lettere, così tutte quelle del signor Martini, di cui l' ultime sono de' 20 settembre, benchè non ancora la risposta a un mio piego diretto a lei con varie lettere per costà, in data del 17 settembre; ma ho pure in speranza d'averne riscontro nel corso di questa settimana che ancora sarò qui. Penso di partire verso il 16 o 18, e sarò, a Dio piacendo, in Toscana verso il dì 30; ma non credo di poter essere in Siena fino al dì 5 o 6 perchè devo passare da Pisa, e fare una gita a Livorno. Sto tuttavia moltissimo indeciso dove passar l'inverno. Fra loro in Siena mi ci alletta non poco la loro cortesia, e amorevolezza per me, ma mi ci spaventa la memoria terribile dell'amico comune, e la vista continua degli stessi oggetti. Ma in ogni modo, ovunque io sia per andare, verrò da loro, e venendo non c'è casa che mi possa convenir più di quella del Marchi, stante la vicinanza dei cavalli; onde la prego a informarsene dal detto Marchi del prezzo a mese e a giorni, per un padrone, e 2 o 3 letti di servitori al più. Ma ella, siccome del paese, non si lasci infinocchiare da colui, e glie ne parli come non sapendo per chi. A mese non gli vorrei dare al più che 8 o 10 zecchini; a giorni, poco importa. La prego nell'istesso tempo, per non moltiplicar lettere, di salutare e ringraziare il Martini dei danari somministrati a Giannino per conto mio, di cui spero a quest'ora si sarà rimborsato sui danari ritirati dal Fenzi per conto mio; dove non fosse

ciò, la prego a dirgli di mandare al detto Fenzi la lettera di credito che il detto Martini mi scrisse aver ritrovata nelle carte di Checco, e il Fenzi sicuramente su quella gli farà somministrare tutto il bisognevole. Intanto per regola mia la risposta a questa la prego di farmela avere a Modena, ferma in posta sotto l'indirizzo solito di *Richard Smith.* Credo d'essere a Modena verso il dì 27 o 28: caso che ella non fosse in tempo a rispondermivi, mi scriva a Pisa, dove son certo al fine del mese, e mi vi scriva al mio proprio indirizzo. Così la prego di dire a Giannino di aver provvisioni per i cavalli, o da poterle trovare fin circa il 10 o 15 novembre; con la previdenza però, se vi starò di più, di poter trovare ogni cosa per tutto l'inverno; e a prezzi, se si può, alquanto meno esorbitanti che io pagava tutta l'estate. Scusi, per amor di Dio, tutte queste seccature e puerilità, di cui son costretto a tediarla; ma come fare? eccomene spicciato. Dirò due parole dell'amico, di cui non mi posso persuadere vera la mancanza; tanta è e sì inaspettata. Spero che io potrò parlar di lui in carta, almeno con sovrabondanza d'affetto, e di vera stima per le sue alte virtù; se non con eleganza. Per istrada penserò molto a lui, e forse mi verrà fatto di dare qualche sfogo al dolore, che m'accora assai, e più mi accorerà tra giorni, ov'io mi ritroverò così solo, e morto veramente. Ella forse a quest'ora è in villa, ma con una cavalcata mi lusingo ch'ella potrà fare queste piccole faccende, di cui mi sono ardito pregarla, e sperando di trovar le sue nuove e della Teresina amabilissima a Modena, o a Pisa, son tutto suo.

Saluti l'Arciprete[1] caramente, senza però dirgli dove sono.

[1] L'arciprete Ansano Luti. V. i *Cenni biografici*, ec. [M.]

4.

Pistoia, 1 novembre 1781.

Amico carissimo,

In questo punto arrivo qui stanco a morte per la precipitazione con cui ho fatto il viaggio. Io sperava trovar due versi suoi a Modena, tanto per sapere se ella avesse ricevuto due mie lettere, la prima de' 17 settembre, l' altra de' 7 o 8 d' ottobre; ma dal suo silenzio giudico, o che non son giunte, o troppo tardi giunte perchè io trovassi risposta in Modena. Spero trovarla in Pisa, dove sarò per tutto venerdì; e sabato, o al più tardi domenica, avrò il piacere d' abbracciarla, e il dispiacere di rammentare la memoria del nostro Checco, che mi si fa di giorno in giorno più caldo il dolore: lo vo sfogando con versi, ma nulla vale a perdita irreparabile per me. Così come a lei, ho anche scritto due o tre volte al Martini, e al Fenzi perchè sulla lettera trovata dal detto presso Checco mandasse danari costà al mio Giannino: ma di nulla ho avuto riscontro. Così pregava lei di farmi sapere se si poteva avere la casa Marchi; e sapere a quanto il giorno e quanto il mese. Caso che tutte queste lettere fossero smarrite, la prego a farmi a questa due righe di risposta a Pisa, se riceve questa in tempo per rispondermi anzi venerdì; se no, al mastro di posta a Poggibonzi ella può far recapitare la lettera, coll' ingiungergli che la serbi fin ch' io venga a Poggibonzi. Il più è per sapere se quei danari sono stati pagati dal Fenzi, o no; che se no, dovrò andare a Firenze io da Poggibonzi; e l' altra ragione è per sapere se posso andare a scendere dal Marchi a dirittura. Così restiamo dunque, aspettando con impazienza il momento di

riveder lei e l'amabilissima Teresina, cui la prego d'ossequiar tanto e tanto. Son tutto suo.

P. S. Se c'è lettere per me alla posta costà, la prego di levarle e serbarle per darle a me solamente.

5.

Pisa, adì 25 novembre 1784.

Amico carissimo,

Col mio corteggio Bacchesco arrivai sano e salvo a Poggibonzi quella sera, che non fu piccola impresa; la domenica posai alla Scala, e il lunedì qui io, e tutte l'altre bestie in ottima salute, se se n'eccetua tre cavalli zoppi per ferri mal messi dall'asin manescalco, a cui la prego di dirlo per parte mia: ma levati i ferri, e fatta una poltiglia nei respettivi piedi, son sani adesso. Il tempo anche mi ha favorito, e benchè fredduccio, pure era una consolazione il bel sole, e nessun vento; sicchè nulla ebbi a desiderare, che men cattive osterie. Qui già ho impreso la mia vita ambulatoria tutto il giorno, e la sera il più delle volte starò in casa, e qualche volta dal Lampredi,[1] dove sono stato iersera, e gli ho fatto i suoi saluti; e sbuffava pettoruto e contento di sè. Mi son prefisso di non parlar mai più di libri nè di lettere in nessun modo, e a chi mi dice

[1] Giovan Maria Lampredi, nato a Rovezzano, presso Firenze, il 6 d'aprile 1732, morto il 17 di marzo del 1793. Giureconsulto e pubblicista di molta dottrina e di molto nome. Nel 1757 stampò una *Dissertazione istorica critica sulla filosofia degli antichi Etruschi*, e poi un'altra *Del governo civile degli antichi Toscani e delle cause della loro decadenza*. Nel 1763 fu eletto professore di gius pubblico e universale nella Università di Pisa, e nel 1776-78 ne stampò in Livorno i *Theoremata*. Il granduca Pietro Leopoldo dettegli il difficilissimo carico di compilare un codice di leggi per la Toscana; ma non potè, per morte, compir l'opera. [M.]

Muse, io rispondo cavalli. Così sarò più quieto, e tanto non c'imparerei nulla a far altrimenti. Ho ricevuto nuove di Genova, e fra pochi giorni ci darò una scappata; ma l'andare, stare e vedere non eccederà 15 giorni al più. Se ella dunque mi scrivesse, o mandasse il vezzo in quel frattempo, non si stupisca s'io non rispondo: è perchè non ci sono; e anzi dirà sempre costà ch'io ci sono, e che le ho scritto. La voglio pregare a suo bell'agio di cercarmi un giovinotto, o per meglio dire ammannirmi un servitore, di cui potrei aver bisogno così verso quaresima. Se si trovasse con queste qualità, lo preferirei senese, per aver il maestro di lingua in casa: fedele, prima cosa; non troppo giovine, nè ammogliato, seconda; se sapesse scriver bene lo pagherei più. Sarebbe per tenerlo sempre, e trattarlo bene assai: dovrebbe venir con me ciecamente non so dove, perchè non lo so neppur io dove lascierò quest'ossa; ma, non contenti scambievolmente, lo rimetterei sempre in Siena. Gli darei per ora livrea intera, due zecchini e mezzo il mese, e la tavola; e anche tre zecchini se sapesse bene scrivere. Altre abilità non importa. Ella nel proprio paese, e con agio di tempo, mi pare che mi potrebbe trovare quest'uomo; che non deve essere poi rarissimo. Ne parleremo per lettera, e spero si farà qualche cosa, e poi a carnovale, venendo io costà, lo potrei vedere, chè quello subito decide pel sì o il no. Che fa la nostra gentil Teresina? me ne dia nuove, e me la saluti tanto tanto. Io penso di fare questa scorsa a Genova verso i primi del venturo, onde ho tempo di ricever sua risposta prima. Fassini [1] è malato, e mi dicono accoratissimo della

[1] Il P. Vincenzo Fassini, domenicano, fu professore di Sacre lettere nell'Università di Pisa. Uomo di molta dottrina ed erudizione, autore di diversi scritti, tra' quali il Commentario latino sulla vita del conte Francesco Ginanni, ravennate (Brescia 1767, e Roma 1778). Nel 1780, pei torchi del

soppressione dei suoi frati; non l'ho visto ancora. Mi saluti l'Arciprete, e ancora non posso dar risposta alla Marchi del suo pelo, chè nei primi giorni che s'arriva è una confusione generale per cui non si ha tempo a far nulla; ma oggi, se posso, prima di chiuder la lettera vedrò se c'è. Stia bene, si ricordi di me, ed io mai mai non mi scorderò delle tante gentilezze e servigi prestatimi da lor signori. Così il Martini me lo saluti caramente, e lo ringrazi di nuovo. Son tutto suo.

P. S. Venerdì sera ho trovato i peli: son di lepre di Moscovia, mezzani di lunghezza; li spedirò alla prima occasione all'indirizzo suo. Ancor l'abbraccio.

6.

Pisa, adì 3 dicembre [1784].

Amico carissimo,

Ho ricevuto la cara sua in risposta della mia, e replico brevemente, perchè mi son lasciato côrre in ultimo, che parte la posta: che quanto al vezzo del cane è accordato a 14 paoli e mezzo, come dice l'artefice; quanto alle lettere, lascio in libertà sua di contentarlo; quanto al mandarmelo, sarà a suo bell'agio: anche ch'io non ci sia, sarà chi lo riceverà. Ho consegnato al signor Cosimo Mari [1] un viluppo sigillato, diretto a lei, contenente i peli bianchi per la Marchi; s'è incaricato il signor Mari di fargliele avere: avutili, mi farà grazia di rimetterli alla si-

Cambiagi stampò in Firenze *De Alexandro Magno ingresso Hierosolymæ*, dove in fine è l'elenco di undici opere in vari tempi da lui pubblicate per la stampa. [M.]

[1] Chi voglia saper qualcosa di costui, legga quel che ne dice Filippo Mazzei nelle sue *Memorie* (Lugano, tip. della Svizzera italiana, 1846, 2 vol. in 8°.), vol. II, pag. 119 e segg. [M.]

gnora Marchi. Ho scritto per l'Osservanza:[1] lo farò, ma lo voglio far bene a animo pacato, il che non sono adesso, stando sulle mosse, non so ancora se per Genova, o per Modena, o altrove; ma lo farò certo, e così esaminerò bene quegli scritti del nostro amico;[2] di cui ogni giorno più e più sento la mancanza per me orribile. Scrivendo a lei, scrivo alla Teresina, sicchè è inutile ch'io le raccomandi ossequi e complimenti: e l'uno e l'altra porto impressi nel core, e non sono io di facile impressione, nè di leggiera scancellatura: son tutto loro. Saluti l'Arciprete e il Martini; e la prego di dire o far dire al cocchiere del signor Fabio, dove stavano i miei cavalli, che ho ricevuto la sua lettera, e che l'olio, pagato di più per sbaglio alla sua moglie, è un'inezia e lo può tenere, e le tengo buon conto dell'esattezza e scrupolo. Non perda di vista di rinvenire, ma a comodo suo, quel tal uomo. Addio ancora.

7.

Pisa, adì 20 dicembre 1784.

Amico carissimo,

Ben gli ha tenuto parola il tempo di Pisa, che non fa altro che piovere senza restar mai;[3] e se non fosse un impiccio di muoversi con tutte queste bestie, già sarei ripartito per costà: ma forse ci piove anche da loro, e mi par un malanno universale. Fo una sciapitissima vita; sto tutto il giorno solo, senza poter far nulla di buono; e due ore la sera in compagnia di gente indifferente, dove non si parla

[1] Convento dei minori Osservanti presso Siena. [M.]

[2] Francesco Gori Gandellini. [M.]

[3] Forse per questo continovo piovere scrisse il sonetto:
« Mezzo dormendo ancor domando: Piove? » [M.]

mai un discorso che vaglia un quattrino, e poi si giuoca, e io me ne vo. Vedrò se il signor Pandolfo si vuol caricare del vezzo; glie lo rimando perchè si ristringa di tutto quello che c' avrò segnato, stante che è inservibile, chè gli esce di collo per gli orecchi senza aprirlo. Così pure metterò nella scatola sigillata le lire 24, di cui son debitore, e la ringrazio della briga presasi per questo e di quella da prendersi ancora per farlo ristringere; me lo rimanderà poi a suo comodo. Giusto in questo momento ricevo una lunga lettera del Belli [1] con de' versi, e non ricevo nessuna della Signora, che, dacchè è in viaggio da Genova per venire a Bologna, non ne so più niente, stante questi orribili tempi; onde di ciò sto in pena mortale, e non ho voglia nè di leggere il Belli nè di rispondergli: mi faccia grazia di sbrigarmene lei, col dirgli ch' io le ho scritto che non sto troppo bene, e che non ho capo per leggere nè giudicar versi. Se non potrò mandarle il vezzo da Pandolfo, mi farebbe grazia di far arrivare fin' a casa mia codesto suo vetturale; che già l' ha portato qui, che a lui si rimetterà; ed a suo bell' agio poi me lo rimanderà. Non le dico altro perchè sto troppo addolorato e solo nel mondo; mi saluti la Teresina caramente; e beato lei che ogni giorno può pur vederla, e contarle i suoi guai, e sentire i suoi, sola dolcezza nella vita: il resto è morir continuo.

Son tutto suo.

8.

Pisa, 27 dicembre 1784.

Amico carissimo,

Due versi solo rispondo alla carissima sua ultima, perchè avendo poi finalmente ricevuto molte lettere, donde le

[1] Il dottor Pietro Giacomo Belli senese. V. i *Cenni biografici*, ec. [M.]

aspettava con tanta morte nell'animo, son tenuto a risponder molto stasera prima che parta la posta. Ringrazio dunque lor due, quanto si possa mai, dell'amore con cui piglian parte a'miei guai: spero che torneranno i dì lucidi, e che i compagni non della ventura, divideranno meco la sorte buona, giacchè loro è toccato di dividere in parte l'avversa. Certo, Checco in questa occorrenza, come quei che volgea e tenea la chiave del mio cuore, m'avrebbe molto consolato; ma anche loro moltissimo con quell'orme di pietà m'hanno alleviato il dolore. Non posso dirle nulla ancora circa il mio venir costà; vivo così in aria e a caso d'ogni cosa, che nulla mi riprometto di me stesso. Ho consegnato al signor Pandolfo il vezzo, e dentro c'è le misure e i denari ch'io l'era debitore. Siccome segue un ritardo delle poste di Bologna, per cui le lettere di colà stanno tre giorni in posta a Firenze prima di venir quì, ho scritto alla Signora d'indirizzarle a lei in posta a Siena, donde subito la prego di spedirmele qui: e vedremo se ci guadagno qualche cosa. Così la pregherò di tener conto dell'importare di esse, perchè io non voglio mai gravare gli amici; ma la prego di subito alla prima posta che parte voltarmele a Pisa, facendovi sopra carta di sua mano, chè le sue finora mi giungono puntuali ed intatte. Sarò più lungo altra volta. In questi tre o quattro giorni di bel tempo ho fatto esercizio bestiale, fino a trenta miglia il giorno. Frontino è andato e tornato da Livorno; è stato là un ora, il tutto in 3 ore $^{3}/_{4}$: onde di strada 2 ore $^{3}/_{4}$, e senza patire. C'era anche Fido,[1] che non glie la cede niente. Sarei felice se avessi il core in pace; mi tengo sano il corpo a dispetto dell'animo con questi bestiali esercizi. Tante cose dica alla Teresina, che sempre più saranno quelle ch'io penso per essa, per quante ella ne dica. Saluti l'Arciprete e il Martini. I versi del Belli erano un

[1] **Fido e Frontino, nomi di due de' molti suoi cavalli. [M.]**

elegia pastorale, gelata, specie d'eroide; se vengo costà la porterò. Se potrò gli risponderò. Stiano bene. Son tutto tutto loro.

9.

Pisa, adì 14 1785.

Amico carissimo,

Ho consegnato adesso al signor Cosimo Mari una carta sigillata, entrovi oncie due del connoto *etiope marziale* fatto dal Mantellassi; non ho fatto distribuire la dose in prese, perchè non so di quanto abbiano a essere, onde se le divideranno a modo loro. Il signor Cosimo mi fa sperare che partiranno stasera; non le ho mandate per la posta, perchè lei non me ne fa una fretta, e costerebbero più che non vagliono. Terrò conto di quello che varranno, che ancor non lo so, essendomi state mandate ora; e aspetto a scrivere a lor signori più lungamente, quando avrò avuto riscontro dell'ultima mia di lunedì, in cui la prego di publicare il libro.[1] Io sto bene: grave e tristo al solito; e qui ripiove oggi da capo. È tardi, e ancora non ho cavalcato, per le gran lettere che ho dovuto scrivere; onde li abbraccio caramente, e finisco.

10.

Pisa, adì 17 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua, e rimando per più chiarezza la lista che v'era entro, avendo segnate con croce le copie ch'ella non deve dare. Ho visto che il totale di quelle di

[1] Parla del terzo tomo della prima edizione delle Tragedie fatta dal Pazzini in Siena. [M.]

Siena è trenta; sicchè lascio poi in suo arbitrio, s' ella vuol lasciarne otto, o dieci, o quante vuole, da vendersi in Siena, ovvero mandar tutte le rimanenti al Molini a Firenze. Faccia lei. Purchè vadano come s' è detto a Torino 100, a Milano 30; Parma, Genova e Modena 10 ciascuna; Bologna 20, Roma 150, Napoli 30, Pisa 14, compresavi quella di S. A. R.; a Firenze 12, dirette al canonico Fiaschi; le di più, ella può mandare al Molini quante vuole, e ritener a Siena quante vuole. La prego di spedire al più presto tutte quelle di Lombardia, Torino, Milano, Venezia, Bologna ec., perchè stanno più tempo per strada; poi quelle di Roma e Napoli; queste di Pisa, subito ch' ella avrà quella copia legata per S. A. R. Nelle 148 di Roma dirette al Pagliarini, credo d' averle detto di mettervene un involto di copie 34 diretto al signor Conte di Valperga Ministro di Sardegna, il quale penserà lui a farle distribuire; così le 2 cucite al detto Conte di Valperga gli vanno spedite per il corrier di Torino; chè io ne l' avviserò per lettera; ma basta ch' ella glie le spedisca o venerdì questo, o l' altro; intanto faccia partire i colli che stan più tempo per istrada. Così le due cucite che s' hanno a spedire al l' abate Tommaso di Caluso a Torino, ella le può spedir subito, perchè quello già l' ho prevenuto. Ella non pensi dunque ad aspettare i libri legati per far partir le balle; solamente li aspetti per la balla di Pisa e per quella di Firenze; tutte le altre vadano così con tutti in foglio, e alla più presto che si potrà. Ecco, credo, ch' io ho risposto a tutte le sue domande. M' arresto un poco più sulla coda della sua lettera, dov' ella mi dice d' aver un po' di febbre, e altri malucci: questo sarà certamente perchè ella si trascura e non segue il metodo di cui l' ho pregato e ripregato: massime l' umido a' piedi e il vino, sia pur certo che le sono mortali. Nell' ultima lettera sbagliai nel dirle che eran due oncie l' etiope marziale; non era che un oncia e 1/2, e vale due paoli;

ma troppo più sarò io debitore a lei: la pregherò senza far complimenti di fare come più le piacerà, o di rimborsarsi sui libri in Siena o in Firenze, o di mandarmi il conticino perchè io lo saldi. Ho ricevuto anche stamane lettera del Martini; la prego di far per me: riverirlo, ringraziarlo, e dirgli che la tovaglia e una servietta e le calze erano mie; una salvietta non era mia, e glie la rimanderò alla prima occasione. Circa alle legature la prego di farle fare tutte per l'appunto, come s'è praticato nei due volumi precedenti. Io sto bene; ma sempre scontento, massime per un affare domestico, d'un servitore che ho, ch'ella non conosce, il qual m'ha dato dei lunghi e dolorosi guai; ella sa che cosa sono quella gente: quando sanno qualche affare del padrone, e' credono di far legge. Ne son quasi fuori; ma ci ho sputato polmoni, e sono afflittissimo e morto. Ritornerò, spero. Non dico di più. La saluto, così la Teresina carissima, e sono spesso ma spesso col mio pensiero fra loro.

Ho pensato meglio, e la lettera per Valperga glie l'inchiudo a lei, perchè sia più presto a Roma.

Quando sarà finito di racconciare il vezzo d'Achille la pregherò di mandarmelo.

11.

Pisa, adì 31 1785.

Amico carissimo,

La tosse è per l'appunto la cosa ch'io temeva di più per lei, ed è la cosa a cui ella deve aver un riguardo infinito per sradicarsela, e non palliarla, e non s'acquetare a portarne così gli avanzi, i quali ripullulano; ed è insomma, visto le sue circostanze, il male ch'ella deve temere il più;

e non si lasci lusingare, nè spaventare dai medici, asini tutti; ma studiando e ricercando tutti i cibi, bevande e sistemi di vivere i quali glie la menomeranno; trovatili, non se ne scosti mai; e ciò per tutta l'estate ventura almeno: e si accerti ch'io sono ancor medico, e senza vederla, non isbaglio certo: e tutte le rovine di petto, nelle costituzioni come la sua, non nascono da altro che da tossi trascurate, e non sradicate nei principj; e il freddo e l'umido, e Venere e Bacco e Minerva, tutto le può nuocere adesso; e più sarà semplice e sbiadato il suo vitto, più presto si riavrà: e si ricordi bene ch'io glie l'ho detto il 31 di gennaio. Ma vedo che la signora Teresina poco insiste con lei sulla sua salute, perchè nello stato di doversi riguardare, in cui lo lasciai questo novembre, se ella si fosse riguardato, non si sarebbe di nuovo infreddato; chè andando in carrozza, e mangiando poco e sano, uno non si infredda. Io ho detto quel che so e penso; faccia poi lei: ma quel ch'ella chiama poco, circa il vino per esempio, io lo chiamo molto; ed io, due o tre volte più robusto di lei, ne bevo appena la metà.

Ho ricevuto e libri e lettere sue, della signora garbatissima e del Martini; a cui non rispondo per brevità: e ho ancora tante lettere a scrivere a Milano, a Napoli per quel maladetto libro.[1] Ieri ho dato al Serristori[2] la copia di S. A. R., per non seccarlo, e seccarmi portandola io. Quei tre legati alla rustica, colle solite negligenze Pazzine, sono mancanti tutti tre del mezzo foglio del Timoleone, dove c'è pagina 111, 112, 121, 122; onde sto aspettando quei tre mezzi fogli; e dove non si trovassero senza guastare altre tre copie, lei se le farà pagare dal signor Pazzini; non pel

[1] Il terzo tomo delle Tragedie, stampate in Siena dal Pazzini. [M.]

[2] Il conte Antonio Serristori, senatore, cavaliere, consigliere di Stato, e presidente del Consiglio di Reggenza in Toscana. [M.]

valore dei libri, ma per insegnare a quei bindoli a fare e sapere il loro mestiere. La copia legata in sommacco per S. A. R. era piena di macchie e sudicierie, e in due luoghi l'ho aperta, e trovata così: e pure l'involto è venuto sano, e non molle. Son veramente canaglia quella gente: a cui la prego di non aver nessun riguardo nel pagare e non dar niente loro che strettamente il dovuto; e delle copie smarrite o furate, vorrei ch'ella ne facesse fare del chiasso, tanto per umiliarlo e screditarlo quel bindolaccio, se pure è oramai possibile; ma non ci si alteri, non gli parli lei, ma gli faccia dire da qualche viso tosto tutto quel che c'è da dire sulla mala fede e la negligenza sua. Finito questo libro, non le dovrò più scrivere lettere di guai, e spero anche che mi si rischiarerà un po' il capo, e che potrò conversare con lei e la Teresina, perchè questa specie di lettere qui non son veramente nè grate a scrivere, nè a ricevere. Bisogna dunque ch'io mi spicci di quante me ne rimane, e altra volta sarò più lungo seco. Tanta è l'inerzia e l'avvilimento mio, che non che a Siena, neppure a Livorno, dove dovrei andare da quasi un mese per qualche affare, non me la sento: ogni giorno vorrei, e mai non vado. Son vinto dalla solitudine e dal viver chiuso in casa sempre, così che scoppio, ma vivo. Mi farà vero piacere la signora Teresina a dirmi tutto quello che le sarà passato per la mente nel rileggere le tragedie ultime, sì in bene che in male. L'avrò caro assai; e chi sa ch'io da una donna che sente non cavi più lumi assai, che da professori che hanno il cuor col pelo? anzi, non c'è dubbio: buon senso e core fanno i giudici nelle cose passionate. Son tutto loro.

P. S. Faccia avere una copia anche al Padre Solari,[1] e dica che se n'era scordato lei: se la non ci fosse, dia

[1] Giuseppe Gregorio Solari delle Scuole Pie, traduttore d'Orazio e d'Ovidio e anche di alcune delle poesie dell'Alfieri. [M.]

la sua, glie la rimanderò di qui, dove me ne avanza tre o quattro.

12.

Pisa, adì 11 febbraio 1785.

Amico carissimo,

Scrivo questi due versi per dir loro che sto bene, e che non posso scrivere a motivo di lunghe e nojose lettere che devo scrivere a Torino, per quell' impiccio del servitore che accennai, e di cui non sono ancora totalmente uscito, e che m'ha dato più guai e pensieri assai delle Tragedie. Li ringrazio dei colli spediti, e starò aspettando quei tre foglietti. Così pure aspetterò da loro, e massime dalla Teresina, una qualche riflessione, o critica, o osservazione, o esame, qualunque sia, dell' effetto che le ha prodotto la lettura di questo terzo tomo. Intanto poi le risponderò, gridandola come merita per aver ballato essa malata, e più per aver fatto e lasciato ballare il signor Mario, che non si deve in nessuna maniera riscaldare: ma la quaresima avrà fatto l' ufficio della ragione con lor signori, e sono inutili le mie chiacchiere. Il servitore per ora non mi bisognerà. D' ogni altra cosa vivo talmente incerto, a caso, addolorato sempre, e racchiuso in me stesso, che non occorre ch' io ne parli: troppo direi per lettera; poco, anzi niente, per sfogo dell' animo. Spero però sempre che ci vedremo innanzi pasqua. Stian sani; leggano classici; e pensino a me qualche volta: io li ho nel core.

13.

Pisa, adì 21 febbraio 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua ultima: anch'io non le potei scriver nulla venerdì per le tante lettere che mi convenne scrivere; tra l'altre al Padre Solari e al Belli, a cui ho risposto a due lettere, avendomi riscritto e ringraziato del tomo, e riparlatomi della sua elegia. Gli ho dunque detto che m'era piaciuta, e fattomi lo stesso effetto che quell'altre ch'egli m'avea letto, di cui è degna sorella. Non v'è però cosa che più mi costi, che di lodare quando non è di cuore: ma pure, come fare? il Belli non è più d'età nè a persuadersi, nè a correggersi; l'offenderei biasimandolo, e non con risarcimento alle muse. Quell'uomo non manca d'ingegno, ma di gusto, e di calor d'anima: onde quelle sue poesie *sunt magis extra vitia, quam intra virtutes;* che è quel sapore dell'acqua fresca. Io sono uscito adesso di molte angustie tormentosissime circa la Signora, che mi tenevano assai più morto che vivo: onde incomincio a respirare un poco. Abbiamo fissato molte cose circa la nostra dimora per quest'estate, ed ella saprà tutto; anzi s'io conduco meco di questi Toscani della stalla, non avranno facoltà di scrivere se non per mezzo suo, onde nessuno saprà di dove scrivono; ed io le trasmetterò le lettere. Intanto però son deciso di rimaner quì per quasi tutto aprile. Il Ponte, com'ella sa, si giuocherà il dì 5: io ho casa capacissima, e senza complimenti le offro di venir da me a lei e alla signora: se si potrà far a meno del marito,[1] meglio; se no, anch'egli; e c'è luogo da porgli un letto da sè. Se vengono mi faranno un piacere infinito, e non mi danno incomodo nessuno, ed io non farò cerimonie con loro: onde,

[1] Ansano Mocenni, marito della Teresa. [M.]

saranno in casa sua. Solamente mi scrivano otto giorni prima, perchè io faccia ripulire e trovar letti se ne bisogna più di quelli che c'è in casa. Ora ch'io sono più tranquillo, m'anderò a poco a poco rasserenando, e non le scriverò più con la morte nell'anima, come fin'ad ora. Ho trovato sano sano a corte il nostro signor Beppe Vaselli, a cui ho lasciato molti saluti per loro. Io andare a quel mortifero appartamento, di cui se ne potrebbe fare un elegia burlesca assai saporita! Non volto il foglio, perchè è un bel sole che mi chiama a cavallo, e ci starò tutto il giorno. Saluto tutti due. Stiano sani, e vengano al Ponte.

P. S. Mi ha fatto piacere quel che ella mi dice dell'effetto successivo delle due Meropi a lettura; lo credo vero poichè ella me lo dice; e lo credo vero perchè a me, dopo sei, otto, dodici mesi d'intervallo, in cui mi raffreddo totalmente la fantasia sui propri componimenti, mi tornano a far, rileggendoli, lo stesso senso che mi faceano componendoli: questo è quasi sempre un dei segni buoni, e ci bado imparzialmente. Io spero molto per le mie tragedie presso quelli che le rileggeranno quattro o cinque volte con intervalli.

14.

Pisa, adì 25 febbraio 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua, colla minaccia di venir qui per affari lei solo. Non ce la voglio, e non venga, perchè le farà gran male alla salute. Esser privo della sua cara compagnia, in un paese noioso per sè, con affari e legali intorno, e quell'apartamento la sera, questo è andare alla morte. Nossignore, tenga forte e non si muova fin'al Ponte, e venga allora con la signora, e senza Ansano, e quei pochi giorni le faranno veramente bene alla salute.

Mi faccia due grazie intanto: una, di guardare se fra quei libri pochi, ch'io le ho lasciato a Siena, ci fosse un Vocabolario latino-italiano edizione di Torino, di mandarmelo; ma credo che non vi sia, e che quel tomo di Vocabolario scompagnato che c'è, sia inglese-italiano. L'altra, d'informarsi dal signor Galgano Rossi del nome del corrier di Torino, a cui ella ha consegnato i due volumi per l'abate di Caluso, il quale non mi scrive ancora d'averli ricevuti, e questo mi par impossibile: comunque sia, col nome del corriere il suddetto abate potrebbe farne ricerca, e venirne in chiaro. Io qui me la sbirbo veramente sulle strade maestre, dove vivo tutto il tempo che non sono a letto o a tavola. Vede che bella vita! e anche ella mi troverà in questo stato, a dispetto dei timori e sollecitudini avute; ma ora respiro; e la mattina in letto ho ripigliato i libri: leggo Plinio le Epistole, un po' d'Ariosto, cavalco col Petrarca in tasca; e così mi rassetto un poco il capo; ma si rimette adagio, anzi, più che il petto a lei. Quelle sue riflessioni sull'Andromaca e l'altre tragedie sono in parte vere, e nei Francesi non troverà mai caldo continuato d'azione; come nelle scene belle troverà giusto nell'Andromaca, e quasi sempre in Racine un maneggio grande d'affetti: e quell'Ermione ha delle scene con Pirro ben calde e maravigliose; e quella tragedia, benchè abbia manifestamente il difetto di duplicità d'azione, e sia lunga, pure è una delle più interessanti di Racine. Pepoli[1] vien subito dopo, e ottiene un

[1] Il conte Alessandro Pepoli, autore di tragedie anch'egli, non vide in quelle dell'Alfieri altro che inverosimiglianze, caratteri male espressi, cattiva sceneggiature, oscurità, durezza, monotonia. Non contento di avere spietatamente depresso il merito dell'Astigiano con critica pedantesca e imperiosa, osò scendere al paragone con lui componendo anch'egli un *Filippo*. In questo cimento tragico egli dice che l'essersi trovato obbligato a immaginare un disegno e seguire una condotta diversa, lo ha costretto a idee che egli non sa « se possano sembrare più bizzarre che lodevoli, più lodevoli che bizzarre, o l'uno e l'altro nel tempo stesso. » Non v'è da esitare nel giu-

intento diverso. Certo, poche cose posson far ridere con più sapore, che quel suo Filippo; ed io a volte me lo riapro così a caso, e mi fa l' effetto che già mi faceva il nostro Catani; e massime rileggo quegli avvertimenti agli attori, che c' è in testa della tragedia, e le note ai versi; e in fin d' ogni atto la descrizione della sinfonia, è un portento.[1] Finisco col salutarli tutti due caramente, e aspettandoli sto. Stiano sani. Son tutto loro.

15.

Pisa, adì 28 febbraio 1785.

Amico carissimo,

Mi spiace che non si possano decidere su questo Ponte; ma capisco benissimo tutte le ragioni e gli ostacoli: però

dizio: strano il disegno, risibile la condotta, bizzarra la sceneggiatura, e bizzarri quegli avvertimenti agli attori intorno al modo da osservare nella recitazione, sia nel tono della voce, sia ne' gesti e nell' espressione del volto. Chi si vuol divertire alle spalle della presuntuosa e giovanile baldanza di costui, abbia la pazienza di leggere il raro libretto intitolato: *La gelosia snaturata, o sia D. Carlo Infante di Spagna, Tragedia del conte Alessandro Pepoli. Con tre lettere sopra le quattro prime Tragedie del conte Alfieri: la prima delle quali è la proposta del conte Pepoli al consigliere Imperiale sig. Raineri de' Calsabigi, la seconda è la risposta del suddetto, e l' ultima la controrisposta del primo, coll' offerta della presente Tragedia.* Napoli, 1784, in-8. di pag. 188. — Il Pepoli morì in Firenze il 12 di dicembre 1796, e fu sepolto in S. Trinita con un' iscrizione che (dice l' Alfieri) « meriterà d' esser letta più assai che le di lui opere. » Vedi nella *Vita*, 2a ediz. del Le Monnier, 1861, la notizia del Teza sui mss. dell' A. nella Laurenziana, pag. IV e V. [M.]

[1] Ecco i diversi generi di queste sinfonie. In fine dell' atto I, « *Sinfonia caratterizzata di confusione di passioni, che a vicenda si esprimono dalla musica.* » All' atto II, « *Sinfonia caratterizzata di sdegno o di sospensione.* » All' atto III, « *Sinfonia caratterizzata di dolore, di disperazione e di tenerezza alternativamente.* » All' atto IV, « *Sinfonia caratterizzata di orrore e di lamento.* » [M.]

voglio piuttosto avere il terzo di aggiunta, che non averli loro; e se nient'altro può guastare il venir loro, lo invitino pure per parte mia anche lui.[1] E volendo venire mi avvisino per le letta in tempo, perchè in questo guazzabuglio di Ponte ci si pena a trovarne, se uno si lascia pigliar in ultimo.

Ringrazio e lodo molto la Teresina del suo ragionare e pensare sulle Tragedie lette da lei, e ammiro davvero il discernimento e il buon naso. Temo però che ci sia un po' di prevenzione in loro a favor mio; ma pure della loro lode mi compiaccio assai, chè so di certo che se non è vera, non è perchè sia mentita, ma perchè essi sbagliano con me. Intanto un'altra volta mi dilungherò un po' più in questo proposito. Le accludo qui una lettera di Venezia, da cui ella vedrà come quei bindoli, bricconi, negligentacci dei Pazzini hanno spedito tutte quelle copie così guaste: onde la prego caldamente a far ricerca dei fogli che dicono mancanti in tutte quelle 20 copie veneziane, e farle aver subito all'avvocato Crommer; e se non ci fossero, li ristampi il signor Pazzini a conto suo, chè assolutamente non voglio menargli buona tal mancanza, per cui son guasti tutti quei volumi. M'aspetto di Torino, di Milano, Roma e Napoli le stesse doglianze; ma certo, qualunque mancanza ci sia, a tutto supplirà il signor monello Pazzini. A Roma so che son giunti, e già si vendono. A Torino, nè Milano ancora no. Non dico di più su questi birboni, perchè troppo direi, e non mi voglio alterare. Stiano sani, si riguardino da questo maladetto freddo, chè oggi qui è un vento e neve freddissimo. Son tutto loro. Il Fassini lo saluta, sta bene, e mi dice che non sa di che libri ella voglia parlare. Al Padre Solari ho risposto, che mi scrisse una cortese letterina in cui v'era 110 versi primi d'Ottavia tradotti con

[1] S'intende bene, chè questo *terzo*, poco accetto, era il marito della Teresa. [M.]

molta bravura; e la lo faccia incitare a tradurla tutta, e anche la Merope.

16.

Pisa, adì 7 marzo 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto e la sua ultima, e l'altra prima della Signora. Le acchiudo qui due altre righe di Modena, dove c'è il richiamo dello stesso foglio che alle copie di Venezia: mi faccia grazia di vedere se si può aggiustar questo imbroglio. Non vorrei che fosse successo a Roma e Torino lo stesso. Quella lettera ragionata, ch' io ho fatto molto male di promettere alla gentil Teresina, ormai non la scrivo più, perchè non ho niente da dire, e il poco che ho lo dirò a voce a lor signori, chè omai la tengo per cosa fatta e sicura la loro venuta qui; ed è meglio il terzo insignificante che l'altro.[1] Onde solamente le ricordo di farmi avvisato otto giorni prima, perchè io provveda i letti che mancano. Al più tardi lor signori devono esser qui per il 2 d'aprile. Io non rinnovo proteste e seccature per dir loro che mi fanno il maggior piacere a venire; la sola prova che glie ne do, è l'averli pregati di ciò, chè non l'avrei fatto altrimenti; che della scuola dell'ottimo nostro Gori, non c'è una cosa in core, e l'altra sulle labbra. Dei piccoli incomodi che porta seco, massime in occasione di feste, l'aver donne seco, due terzi e mezzo se li piglierà lei, ed io l'altro mezzo terzo; ed è giusto che ella avendone il dolce, n'abbia anco l'amaro; ma con una compagna come la Teresina poco è l'impiccio, perchè non mi pare smorfietta, e a tutto si sa adattare. A molti di quelli a cui ho mandato il libro, è venuto in capo di scrivermi; sicchè

[1] Dalla lettera 28 si vede che questo *terzo insignificante* era uno dei figliuoli d' Ansano Mocenni, andato invece del padre. [M.]

io, nemicissimo di scriver lettere, mi vi trovo affogato; e vorrei piuttosto partorire, che dover scriver lettere in punta di forchetta a' letterati; ma pazienza: mi ci metto, e dirò quel che la penna dà. Stiano sani. Il Fassini per tarda reminiscenza già m' avea detto dopo ricordarsi del Rousseau promessole, e o lui o io le risponderemo su ciò più a lungo; mi disse intanto che ella lo avrà. A rivederli dunque, stiano sani, e ho più gusto assai che vengano tutti due, ch' io lei solo senza la sua donna, in quello stato di salute, non ho gusto a vederla; e le farebbe più mal che bene.

P. S. Mi sappia un po' dire se i rami del nostro povero Gori son venduti: se non lo sono, quanto se ne domanda di tutti, e se ve n' è un indice, e se se ne sa il numero.

17.

Pisa, adì 14 marzo [1785].

Amico carissimo,

Non ammetto oramai più scuse, nè dilazioni, nè pretesti; gli aspetto infallibilmente al più tardi il dì 1 o 2 d'aprile. Già ho provvisto i letti, tre da padroni, e due da servitori; se non bastano, me l'accenni. Del resto, staranno alla meglio; ma in questa baruffa si fa come si può. Giorgio Santi [1]

[1] Giorgio Santi nacque in Pienza e studiò in Siena scienze fisiche e naturali. Ottenuto per esame un posto dell'alunnato Biringucci, andò a Parigi con lettere commendatizie pel Mirabeau. Nella dimora fatta colà per otto anni, ebbe occasione di conoscere il Boscowich, il Buffon, il Lavoisier, il Fourcroy ed altri sommi scienziati; co' quali strinse amichevoli relazioni. Il margravio di Baden lo elesse negoziatore della sua corte a quella di Parigi, nel quale ufficio si diportò con destrezza e onestà, che lo resero caro al suo sovrano. Richiamato in Toscana dal granduca Pietro Leopoldo, fu, nel 1782, nominato professore di chimica e di storia naturale nell' Università di Pisa, e direttore del Museo e del Giardino botanico; poi da quella cattedra passò all'altra di mineralogia. Fu richiesto professore a Wilna, a Cambridge, a Torino; ma egli, dopo la morte del suo mecenate Pietro Leopoldo, non volle più lasciare la Toscana. Sotto il governo de' Francesi fu ispettore di

mi ha detto che l' Arci[1] parla di venire colla Bettina: vengano; il Santi gli alloggierà nel suo Orto botanico; sta quasi dirimpetto a me; e faremo una banda di Sanesi. Per farci disperar tutti due, da tutte parti sorgono dei reclami su quel maledetto libro; e mi scrive l'abate Caluso di Torino, che delle due copie andate col corriere e, per negligenza di quell' uffizio della posta, non ricevute da lui che un mese dopo l'arrivo, una era inservibile, per esser mancante, come qui tre erano delle mie, del primo foglio del Timoleone, e per essere molti altri fogli sporchi, e segnati in margine: fatti dalle prove della tiratura. Sicchè la mia buona vecchia madre, a cui destinava quelle, perchè l' avesse prima di tutti gli altri, non l' ha potute avere; ma l'averà di quelle della balla, di cui non ho notizia ancora dell' arrivo a Torino. Tiraboschi mi ha anche scritto da Modena, e riaccennato la mancanza già scritta dal Bosi: la prego, ottenuta la risposta di Venezia, di provvedere anche a Modena come si potrà. Quel monello del Pazzini era qui giorni addietro col suo viso fresco e da labrate; la venga qui, e gli faremo degli epigrammi contro per divertirsi. Addio: stia bene, saluti la Teresina, e a rivederci fra 15 giorni. Son tutto loro.

P. S. Alle 6 la sera. Bagatella! Sento una novaccia che non ho appurata ancora; che il Ponte è trasferito ai 12 o 15 di maggio. Se questo è, la festa è finita per me, che ho fissato e devo assolutamente partire in fin d'aprile; mi dispiacerà molto di non averli loro qui da me, che me ne faceva una vera festa, ma rimedierò in parte col venirli

tutte le scuole di Toscana e capo del Giurì in Firenze; carichi da lui sostenuti onorevolmente e con sodisfazione dell' universale. Morì a Pienza il 29-30 dicembre 1822. Scrisse e mise a stampa varie opere, tra le quali quelle di maggior mole sono i *tre viaggi al Monteamiata e alle due province Senesi* (1795-1806). [M.]

[1] L'Arciprete Luti. [M.]

a vedere a Siena, certo prima di mezzo aprile; e non lascerò la Toscana senza averli visti e abbracciati. Spero però ancora che questa sia una ciarla.

18.

Pisa, a dì 18 marzo 1783.

Amico carissimo,

Si è verificata poi, com' ella avrà saputo a quest' ora, la dilazione del Ponte sino al dì 12 maggio; onde io non lo vedrò, del che poco m' importa, ma non avrò il piacere di star con lor signori dieci o 15 giorni dalla mattina alla sera e conviverci, come mi lusingava. Io non ho fissato il giorno, ma prima del 30 d' aprile parto di qui per ripassare i monti; e avendo lungo viaggio a fare, poichè ritorno in Inghilterra, non posso indugiar di più: ma infallibilmente prima del 15 d'aprile io vengo costà, e starò con loro quanti giorni più potrò, e parleremo d' ogni cosa, e piglieremo parlando le necessarie misure per saper reciprocamente l' un dell' altro, il che mal si può fare ora per iscritto. Intanto la prego di vedere se si trovasse un giovinotto, che abbia fatto i suoi studi, e sappia per conseguenza bene leggere e bene scrivere in tutta l' estensione di queste due non indifferenti parole; e dove a queste due abilità corrispondessero i costumi e gli onesti parenti, lo piglierei per segretario, e gli darei 5 zecchini il mese, e la tavola e casa; ma vorrei che fosse uno risoluto di darsi a me per sempre, e che non s' impicciasse mai nè dell' andare, nè dello stare, nè del dove, nè del quando: perciò vuol esser libero e di parenti e molto più di moglie e di figli. Mi obbligherei però, già s' intende, di rimetterlo sempre in Siena a mie spese, dove io a lui, o egli a me non convenisse. Anche il Padre Fassini me lo sta cercando, e devo vederne uno domani; ma, a merito uguale, lo prefe-

rirei sanese e datomi da lei. Son costretto a cercarne uno, perchè quello che io aveva in Roma, su di cui avea fatto disegno per questa mia partenza, mi scrive di aver preso moglie, e che fuor di Roma, e molto meno fuori d'Italia, non mi può servire: onde tanto più, dopo l'abilità di ben copiare, e di bene scrivere a dettatura, e leggere con intelligenza poesia e verso, la prima qualità si è di non aver difficoltà nessuna ad abbandonarsi ciecamente, e seguirmi dove io vado, torno e ritorno, e parto e riparto; senza saper mai dove ci fermeremo. Se ella ne ammanisce uno, o due, o tre, io venendo costà li vedo e provo, e intanto qui lascio sospeso, per avere la scelta; chè vorrei azzeccar bene. Stiano sani; a rivederli non molto dopo il tempo che ci saremmo visti se il Ponte si faceva. Son tutto loro.

19.

Pisa, adì 28 marzo 1785.

Amico carissimo,

Torno adesso alle otto la sera di Livorno, e credeva di poterle rispondere positivamente a ciò ch'ella accenna nell'ultima sua circa un quartiere nella casa dove abito; e le dirò che ieri feci chiamare quello che fa pel padrone della casa, ch'è il Prini; già sapevano che io non rimaneva pel Ponte in maggio, stante che non ho la casa che per tutto aprile, e non l'avea rifermata. Gli diedi incombenza di sapermi dir oggi se si potrebbe aver, com'ella mi dice, tre camere con due letti da padrone, uno da servo. Mi disse che la casa era ricercata tutta intera, ma che per me si vedrebbe, si farebbe, e mille chiacchiere e bindolerie; ma oggi non è venuta risposta: ho mandato adesso, e han fatto dire, che c'è chi la vuol tutta, che non sanno, che domani, che si vedrà; che, che.... il diavolo che li porti: questa è una città tutta composta di Pazzini, cioè

bugiardi quanto lui, ma più furbi, e migliori massai. Sicchè quello che mi diranno le farò sapere; ma non la lusingo di nessun buon procedere, e cercheranno mille sottigliezze per far pagare molto, e poi stare male. Ma nulla concluderò con costoro senza suo consenso, e senza farli scrivere. Siccome ella mi dice di non aver per le mani niente di particolare quanto al giovane ch'io cerco; proverò intanto questo che mi propone il Fassini, di cui molti altri mi dicono assai bene; e venendo costà, se si fosse trovato uno molto migliore, lascierò andar questo; se no, lo terrò: è giovane quieto, studioso e povero; ha fatto bene i suoi studi, e capisce quel che legge e scrive: tutto ciò non è poco; ma starò a vedere. Io non aspetto altro per venir da loro, che di saper partita di Bologna per Francia la Signora; ma siccome per l'ultimo corriere seppi che non potea ancor partire per la stagione e qualche incomoduccio, per non indugiarmi le sue lettere, ritardo perciò la mia gita di Siena, finchè la sappia per istrada. Ma certo certo ci vengo, e prima del 15 d'aprile. Prego lor signori, se hanno momenti d'ozio, di leggere e far leggere alla signora Teresina una traduzione qualunque del panegirico di Plinio a Traiano, tanto perch'ella ne faccia idea, e loro se la rinfreschino se già l'aveano: ciò dico, perchè venendo io costà leggerò uno scritto che ho composto qui, che, a giudicarlo ed entrarci, esige di aver letto quel panegirico di Plinio. A rivederli presto; avrò molto piacere di conoscere Stratico.[1] Stian sani.

P. S. Ho scritto alla persona che me l'avea commesso la su' risposta circa i rami del nostro Checco: sentirò quel che dice, e replicherò.

[1] Domenico Stratico, di Zara, domenicano, successe nel vescovato di Città Nuova, nell'Istria, a Stefano Leoni nel 1776. Nell'84 aveva, secondo che pare, rinunziato a quella sede. Fu professore di sacre lettere e di lingua greca ed ebraica nell'Università senese. [M.]

20.

Pisa, 1 aprile [1785].

Amico carissimo,

Poco prima, o poco dopo di questa mia ella forse avrà occasione di veder costà il mio Luigi, che torna a Roma, e a cui ho detto, se può, passando di Siena arrivar da lei, e salutarlo, e darle delle mie nuove. Egli mi ha lasciato perchè non vuol più star fuori di Roma; era un servitore sufficiente, ma spero d'averlo riparato in meglio con uno che ho fatto venire di Torino, che già ha viaggiato, e pettina molto bene. Circa la casa qui, con sommo mio dispiacere sono stato profeta, e mi ha fatto dir ieri il sor Prini, che la casa gli era richiesta tutta, e non la poteva dimezzare; che se la voleva io tutta, avrei la preferenza, ma altrimenti no. In queste confusioni, ognuno pesca quanto può, e non c'è rimedio. Io per me ne son molto rammaricato della dilazione, perchè non sto con loro quei 15 giorni: ma per il giuoco e il chiasso, e tutte quelle seccature che vanno annesse alle feste, le darei per due quattrini. Son sempre nell'idea di venir da loro verso l'otto o 10, se però è partita la Signora di Bologna; ma se non è partita non potrò venire, perchè mi preme di ricever sue lettere, e ch'ella abbia le mie risposte in tempo: ma spero di certo che potrò venire, e stare almeno 4 o 5 giorni. Verrò da codesto Marchi se la casa è libera, e mi farò portare il mangiare dal Re;[1] perchè verrò o solo a cavallo, o con un sol uomo; e Giannino lo lascio qui coi cavalli, chè alla vigilia di fare un lungo viaggio, troppo mi preme che stiano bene. Ho fatto ieri un sonetto ancora all'amico:[2] ci penso sempre,

[1] Locanda e osteria in Siena. [M.]

[2] Il Gori Gandellini. Per lui dettò cinque sonetti, che sono impressi dopo il Dialogo della *Virtù sconosciuta*; Kehl, 1786. [M.]

e il venir costà m'è dolore quanto piacere almeno. Saluti tanto la Teresina; a rivederli fra 10 giorni. Son tutto loro.

21.

Pisa, adì 8 aprile 1785.

Amico carissimo,

Dall' ultima mia avrà visto che non c'è da fondare sulla speranza di aver camera qui in questa casa; benchè so che il padrone non ha ancora appigionata la casa; ma è naturale, la vuol dar tutta se può perchè gli frutti più, e la darà a pezzi poi, se non troverà a darla tutta; ma in queste bindolerie un forestiere ci fa sempre cattiva figura, e mal può servir gli amici, onde è meglio ch'ella scriva qui a un del paese di cercargli o qui o altrove il suo comodo, e glie lo troverà certo; ma se si affaccia un forestiere, niente si trova che a prezzi ridicoli.

Secondo le lettere di domenica, e poi di martedì, spererei d'essere costà o mercoldì sera, o al più tardi giovedì; se non venissi, il che non credo, glie lo farò saper lunedì. Di Roma le saranno stati mandati due miei libri; li piglierò poi io; la li serbi. Di Napoli m'ha scritto Calzabigi [1] aver ricevuto già un pezzo fa le 30 copie. Non dico altro per ora, che mille saluti alla Teresina, e con sommo piacere vengo a trovarli, per sfogarmi un poco a parlar con galantuomini, il che non m'è succeduto più da 5 mesi che son qui. A rivederli presto. Stian sani.

[1] Ranieri Calsabigi, autore della *Lettera sulle quattro prime tragedie dell' Alfieri.* [M.]

22.

Pisa, 11 aprile 1785.

Amico carissimo,

Non solamente, altro non occorrendo, avrò il piacere di vederli giovedì sera, ma spero, e quasi son certo di potere, per certe combinazioni che a voce poi le dirò, rimaner qui tutto maggio; onde se ciò è, rinnovello l'invito a lor signori pel Ponte; e non me ne possono defraudare. Non rimane quasi nissun' altra difficoltà che la casa; mi doveano far risposta stasera, non me la faranno; ma la casa l'avrò; già quasi lo so d' altra parte; ma ci sarà qualche piccola Pazzinería, per cavarmi qualche ruspi di più. Pazienza! ne sarò ben compensato dalla lor compagnia. Colle lettere che aspetto domani o mercordì, e con questa risposta della casa, tutto rimarrà deciso; dentro mercordì e giovedì sera spero di certo di abbracciarli, e di dar loro risposta. La prego, faccia che dal Marchi ci sia un po' di legna e fastelli non verdi, perchè io a qualunque stagione ho bisogno di riscaldarmi, di tutto il resto starò come la casa dà, e di niente m' importa: non ho cavalli, onde sarò più spiccio, più con loro, e assai più ragionevole. A rivederli: di quanto ella mi scrive nell' ultima, di tutto parleremo a voce. Stian sani.

23.

Pisa, adì 22 aprile 1785.

Amico carissimo,

Iersera son arrivato alle sette, benchè da Poggibonzi alla Scala stessi più di cinque ore; ma volai per il piano; e anche da Siena a Poggibonzi venni in due ore e un quarto.

Sto bene; ho trovato qui un fascio di lettere; per cui non posso esser lungo con loro. Di Venezia quell' abate che volea far l' edizione [1] mi avvisa essere stato prevenuto da quel libraio Graziosi, che avrebbe a essere un Pazzini: onde siccome questo ci ha messo già mano, e ottenuta licenza, che Venezia non dà mai per lo stesso libro a due, non può attendere a farla. Io ho creduto di rimediare in parte a questa bindoleria letteraria, col far correre per le gazzette d' Italia il seguente articoletto. [2] e già l' ho mandato a Firenze, di cui le inserisco copia, perch' ella o qualche nostro amico lo spedisca a Roma, per inserirlo nell'Effemeridi, al Padre Solari, che potrebbe pregare in nome mio il Principe Chigi di farvelo inserire. Aspetto loro nuove, e riscriverò, se posso, lunedì. Qui oggi diluvia; e primavera è fatta; tutto è fiorito e verde. Il mio uomo si è scordato di pagare al cocchier del Bandini l'untatura e lavatura, e una ciarpetta rassettata al biroccio; favorisca domandargli il suo avere e soddisfarlo per parte mia. Lunedì scriverò della cioccolata. A rivederla il dì 8, i miei saluti vivissimi alla Teresina e all'Arci.

P.S. Ho trovato Fabroni [3] partito improvvisamente per

[1] L' ab. Andrea Rubbi. La lettera sua all'Alfieri si legge qui nell'*Appendice*. V. anche la Lettera 25. [M.]

[2] È il seguente, che si trova scritto in un foglietto volante inserito in queste lettere: « Ristampandosi in Venezia dal libraio Graziosi le Tragedie » Alfieri, l'Autore avvisa preventivamente il pubblico, che codesta ristampa » è fatta senza suo consenso, e intrapresa senza sua saputa. Dicesi che sarà » corredata di note: qualunque elle sieno, l' Autore desidera che sieno buo- » ne, sia per istruzione sua, che per maggior vantaggio dell' arte Tragica. » Un' altra edizione per cui, attese le variazioni, verranno forse ad essere » inutili codeste note, ne sta facendo l'Autore; e in tutto il mese di luglio » del corrente anno uscirà alla luce. » Questo avviso fu veramente stampato anche nelle *Notizie del mondo*, giornale di Firenze, nº 35, sabato 30 aprile 1785. [M.]

[3] Mons. Angelo Fabroni, Rettore e istoriografo della Università di Pisa. [M.]

un viaggio in Germania di 6 o 8 mesi: dicesi per ragioncine di Corte; di fare, o non fare da antiquario ai Reali di Napoli: sicchè non si stamperà altrimenti lo scritto di Cesarotti.[1]

24.

Pisa, 25 aprile [1785].

Amico carissimo.

Le rimando per la posta il pennacchio; egli è bellissimo e di grand' effetto; solamente che si badi alle seguenti cose. L' ultimo bianco che accerchia il turchino ultimo della punta, deve spander un po' più, ed essere alquanto più corto, come l' ho tagliato io alla meglio; e ciò perchè si veda più il turchino della sommità. Così l'ultimo turchino dev' essere un po' più corto, come l' ho anche tagliato, affinchè dia luogo all' estremità della puntarella bianca di farsi vedere; e questa vuol essere un po'più grossa, e spiccare più, ed esser punta decisa del tutto. Quanto all' altezza non bisogna eccedere da quello ch' è adesso. Circa la forza del tutto, ce ne vuol molta più perchè regga ai colpi di testa della bestia. Van legate le sete con refe, o seta tripla o quadrupla, e ben incerata. L'anima di legno vuol essere uno stecchetto tondo ben forte, e da piedi dev' essere un po' più grosso, e bucato da impernarvi un ferro molto più grosso, e che non pieghi niente: grosso quanto questa viterella che le acchiudo nell'involto. Da un capo il ferro deve entrare 7 o 8 dita dentro allo stecchetto di legno, e starvi bene stivato; dall' altro deve sopravanzare da tutte le legature della seta non più di 5 dita; cioè 3 o 4 più che non è adesso, perchè s'è rotto

[1] Cioè, la *Lettera dell' abate Cesarotti sulle tre Tragedie Ottavia, Timoleone e Merope*, pubblicata nel Giornale di Pisa (anno 1785), e riprodotta nell' edizione Parigina delle Tragedie. [M.]

nel piegarlo: e come deve stare il ferro dentro lo stecco, ho legato il ferro di fuori, ma dev' essere più grosso di questo da potervi far la vite compagna alla qui acchiusa. E il ferro s' ha a poter levare e mettere nello stecchetto; affinchè io qui ci possa poi far fare la vite da piedi, senza che il pennacchio vada al magnano, che lo insudicierebbe. Se non rimanesse sicuro abbastanza il ferro a farlo mobile, la gli faccia praticare in fondo questa stessa vite, e lo faccia subito fermare fortissimo dentro al legno; e poi su quell' anima si lavora il pennacchio. E le sete da fondo, dove sono legate con quel nastro di seta, ce ne vuol uno di lana, o di refe fortissimo, e il tutto solido quanto si può. Ma abbastanza gli ho spennacchiati.

Della cioccolata favorisca farne fare della seconda sorte libre 15, di cui già una ho. Fabroni m' ha mandato il suo segretario per avere la lettera di Cesarotti e risposta; l' ho data, e si vedrà nel giornale di qui nel mese venturo.[1] Ho ricevuto il baule bollato: si tiene in camera sua. Invidio a lor signori la recita della Merope; vedranno quanto è fredda e lunga alla recita; mi saprà poi dire se ne recitano dell' altre, e se durano tutto giugno. Ancora dei pennacchi:

[1] Del 1785 a' 30 marzo scrisse pure quella lettera al Cesarotti, nella quale occorrono due gravi sentenze. La prima: « Da chi lodar sa con discernimento, non si può aspettar censura che non sia di profonde e savie ragioni munita, e quindi utilissima e divina per chi scrivendo ha vera ardentissima voglia di far bene per quanto è nell' uomo. » La seconda: « Ho piacere ...... sulla preferenza che mostrano dare al Timoleone, anch' io lo preferisco alle altre; ma il grosso d' Italia per ora non può pensar così, *il callo della servitù è troppo indurito, perchè tragedie di libertà possano penetrare nei cuori italiani, aperti solamente agli amori, ed anche molli e snervati.* Della lettera critica del Cesarotti alle tragedie parla l' Alfieri sul finire del Capitolo XV dell' Epoca Quarta, e dice che il giornalista di Pisa dovendone inserire nel suo giornale un giudizio critico, stimò più breve e più facil cosa il trascrivere a dirittura quella lettera del Cesarotti con le note dell' Alfieri, che le servono di risposta.

mi era scordato dirle, che ce ne va sei soli. È tardi; chiudo la lettera. Ho mandato alla posta a veder se riceveano quest'involto: m'han detto che anderà sicuro. Non occorre poi che ella me li mandi, me li porteranno loro tutti sei insieme. Se non mi fossi bene spiegato quassù, riscriva, replicherò. A rivederli il dì 8. Stian vispi. Son tutto loro. I miei saluti a quella sorella[1] tanto garbatina della Teresina. Finisco davvero, non c'è più carta.

25.

Pisa, adì 29 aprile 1785.

Amico carissimo,

Ecco probabilmente l'ultima che le scrivo prima di vederla. Le acchiudo qui una di quel galantuomo di Venezia che mi voleva ristampare;[2] da essa vedrà che potrei volendo impedire quella ristampa; ma già ho risposto che non voglio, e che ognuno dee fare, e campare dell'arte sua. Tuttavia poi riflettendo che un libro stampato è una cosa che rimane, ho creduto di dover anche dir io due parole che rimangano; tanto per mostrare al pubblico il conto ch'io ho fatto di quell'edizione. Onde ho scritto questa brevissima prefazione, ch'ella si compiacerà di fare stampare immediatamente, o dal Bartolommei o da altri: la faccia tirare in 32, corsivo il titolo, e un bel tondo il rimanente. Come se ne stampa 32 per volta o almeno 16, presto si farà a tirarne 4 o 500 copie; le faccia stampare per conto mio; e se si può me le porti tutte 500 con sè: il sesto della copia qui acchiusa mi pare il più proprio da potersi far circolare per lettera. Non dica però che l'ho fatto io,

[1] La Caterina Regoli, che visse nubile, ma, pel suo colto ingegno, cara alle lettere e ai letterati. [M.]

[2] Vedi la nota alla Lettera 23. [M.]

se lo ricopi da sè, e dica che l' è stato mandato da Venezia stessa, dove, per non far pettegolezzi cogli altri stampatori, non si è voluto farlo imprimere. Ho ricevuto lettere, per cui mi rimane tuttavia dubbio se sarò in Siena o Roma quest' estate, o se uscirò d' Italia : ma è più probabile quest' ultimo. Comunque sia, l' edizione si farà a Siena se vogliono, anche ch' io non ci sia; darò i manoscritti a lei. Vengano pure allegri il dì 8, che tutto è qui allestito per riceverli male. Tolto io, tutto il resto troveranno qui pessimo; letti da cani, chè questo birbo di padron di casa dopo avermi strangolato sul prezzo mi disputa ogni cosa, le materazze, i bicchieri, e perfin gli orinali; che se non fossero impicci, le direi di portarsi ogni cosa. Ma burle a parte; massime di biancheria da mani, da letto, e anche da tavola, portino seco quanto possono, chè con questa canaglia c'è da stentar d' ogni cosa. Ma troveranno pur sempre in casa 3 o 4 galantuomini che faranno il possibile per trattarli meno male; e saranno Bajardo, Giannino, il cavalier Achille [1] e il loro servitore. E domenica vengano pur tardi quanto vogliono, si aspetteranno a pranzo fino alle 4 e anche alle 5.

Il Santi dice che ha un mezzo letto da dar all' Arciprete: se lo dice davvero, il che non credo, gli ho detto che glie lo scriva caldamente per determinarlo. La carestia è dei letti, chè chi li ha non se ne vuole spropriare; e i suoi due uomini bisognerà che dormano insieme: per la cameriera c' è solo, ma sarebbe più comodo se volesse compagnia.

P. S. Ho pensato meglio di sospendere a stampar la prefazioncina, finchè io sia più che certo che esca l' edizione. Venga intanto, e gliela leggerò; ma già non è che otto righe.

[1] Nomi messi dall' Alfieri ad alcuni de' suoi cavalli. [M.]

26.

Pisa, adì 2 maggio 1785.

Amico carissimo,

Due parole sole. La cioccolata la possono lasciare, o la piglierò io passando di costà, o, se non passo, me la manderanno poi qui. La Teresina ha pensato bene alla femmina della vite, ma bisogna veder però come quella femmina si possa raccomandare qui all'anello della testiera che sta nelle briglie; ma si vedrà. Vengano sani e vispi; massime da Ponte ad Era in qua', e arrivin come le ho detto a loro comodo. Son tutto suo.

27.

Pisa, mercordì alle 5 il giorno [25 maggio 1785]. [1]

Amico carissimo,

Coll'occasione che vedrò il Fenzi alle 23 che va di qui a Firenze stanotte, le scrivo queste due righe, che facilmente le saran rimesse domattina all'Osteria Bianca prima ch'ella parta. Scrivo per dirle che è seguito uno sbaglio, che la sua gente nel disfare i letti, han creduto che le lenzuola del signorino [2] fossero delle portate da loro, e le hanno riposte nei loro bauli, e non erano delle portate. Ella le rimanderà qui a suo comodo, dirette al signor Prini; ma intanto scrivendomi di Siena mi acchiuda un foglietttino ostensibile, in cui dica d'aver dette lenzuola levate per sbaglio, e che alla prima occasione le rimanderà

[1] Questa lettera, il contesto lo dice chiaro, è del maggio 1785; e argomentasi egualmente dal contesto, che dei quattro mercoledì di tal mese, quello in essa segnato sia l'ultimo, che cadeva appunto a' 25. [M.]

[2] Non so se sia Giovan Silvestro, figliuolo del primo letto d'Ansano Mecconi, o Enrico natogli dalla Teresa nel 1779. — V. l'*Albero* dei Mecconi. [M.]

al signor Prini. Ho scritto con questa sollecitudine per questa bagatella, perchè questi monelli, nel pigliar il conto della roba, farebbero più chiasso che non val la cosa, se non si trovasse tutto, e per poterne avere riscontro domenica qui, e finire ogni cosa con questi birboni di là d'Arno. Son arrivato qui al mezzogiorno per un caldo che smaglia; con tutto ciò son ritornato fuori a cavallo fino alle tre. Sto bene; son tristissimo, e solo nel mondo. Buon viaggio a loro. Scriverò d'ogni altra cosa tra venerdì e lunedì prossimo. Stian sani.

28.

Pisa, adì 27 maggio [1785].

Amico carissimo,

Eccoli arrivati iersera felicemente in Siena: spero che a quest'ora già si saranno asciugati il primo fuoco d'Ansano,[1] e anderà mitigandosi dopo il primo sfogo. Credo che ella avrà ricevuto una mia letterina all'Osteria Bianca per via del Fenzi: glie l'ho scritta per risparmiargliene una di Giannino, in cui non si sarebbe capito niente di lenzuola e di letti, di padrone, di sbaglio; e basta ch'ella mi mandi per ora un bigliettino di discarico di quelle due lenzuola, ch'ella farà poi a suo comodo capitare al Prini. Continuo tuttavia nella stessa indecisione sul mio destino, e sulle lettere di domenica deciderò ogni cosa, e le scriverò lunedì dove vado, quando parto, come m'ha a scrivere. Mi trovo molto isolato e tristissimo in questa casaccia solo, onde fo il possibile per esserne fuori, e lavoro ai bauli con sollecitudine. Martedì notte, o al più mercoldì notte, partirò. Vorrei che il vento mi portasse verso Siena;

[1] Ansano Mocenni, marito della Teresa, uomo brontolone, *duro e cocciuto*. Vedi qui la Lettera de' 20 ottobre di questo stesso anno. [M.]

ma chi sa? Finisco perchè ho molto da fare: ferrar i cavalli, andar in dogana, e mille inezie. Son tutto loro. Saluti Luti e il Belli: e si ricordi di quel che gli ho detto della sua salute.

29.

Pisa, adì 29 maggio 1783.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua de' 27 corrente, e vedo da quella ch'ella non ha ricevuto un'altra mia che le mandai per il Fenzi all'Osteria Bianca: in essa le dava avviso di certo sbaglio di lenzuola, ch'ella mi avrebbe poi rimandate a suo comodo indirizzate qua al signor Prini. Ma a quest'ora ella avrà ricevuto quella lettera, e la sua gente avvistasi dello sbaglio; onde stimo inutile il seccarla di più su questa inezia, tanto più che la devo seccare su altre cose. Sa ella ch'io son quasi deciso a venir costà? Per questo ho differito la mia partenza di qui fino a domenica prossima sera; giorno in cui potrò aver avuta risposta decisiva da lei su quanto ora le scrivo: se il Marchi mi vuol dar la casa a mese; cioè la casa tutta, eccetto quello che occupano i due padroni di sotto; in essa tre letti per la gente, e uno per me; e cinque letti alla stalla; con biancheria da letti, da tavola, da cucina, e tutto insomma quello che si è specificato già, coll'uso della rimessa per tre legni. La voglio a mese, e lascio in arbitrio suo la pigione al di sotto di quindici zecchini il mese, ma non più. Così la stalla per quattro, o quel che si potrà, parimente a mese. Mi faccia nello stesso tempo avere per via del Martini un breve ragguaglio circa le provvisioni di fieno, biada, semola e paglia, di quel che si può fare per il presente, e poi intanto, se ci vengo, si piglierà misura per il luglio e agosto; chè di più non posso stare; stante che in settem-

bre farò il mio viaggio, il quale per ora, per via del caldo, e altre ragioni che le dirò poi, lo differisco volentieri questi tre mesi. Se non sarà possibile d'ottenere di non essere scannato tanto, credo che avrò il piacere di vederla, e sarà passando per Roma; e sarò costà lunedì sera, dove, secondo il tenore della sua risposta a questa mia, o piglieremo misure per collocare queste bestie, oppure staremo un giorno insieme, e partirò poi per Roma il mercordì. Voleva ieri spedirle un uomo apposta, perchè essendo io preparato per partire doman l'altro, mi dispiace ogni ritardo; ma pur pensando che a lei bisogna almen due giorni per potermi esattamente informare di quanto sopra, così ho stimato differire fino a domenica. S'ella conviene col Marchi e col Bandini, non dia però parola che condizionale fino al mio arrivo, che verrò prima dei cavalli, e vedrò per queste provvisioni. Se c'è modo di poterci stare, non desidero altro che di passar questi tre mesi con loro, e staremo più insieme assai che non ci siamo stati qui.

A' dì 31 maggio. Firenze. Ella riderà di vedermi finir qui questa lettera principiata a Pisa; ma iersera l'altra la noia e la tristezza m'assalì così vivamente, che tutto a un tratto mi risolvei a venir qui per stordirmi, non per divertirmi. Arrivai iermattina a giorno; iersera fui alla festa de' Pitti bellissima; ma il tempo interruppe quella del Boboli, che si farà stasera. C'è qui mezza Siena, onde non occorre ch'io le narri la festa, chè la saprà. Sto anche qui cercando quartiere, e son veramente indeciso e incerto d'ogni cosa, ma solamente vedo anche da un discorso che ho fatto iersera con Bechino Ugurgieri, che sarà impossibile d'allogarmi a Siena per l'esorbitante caro dei generi cavallini, che non è niente meno del doppio di Pisa e di qui: onde sarò ben mortificato che una ragion d'interesse ci abbia a tener lontani; ma pure non mi posso rovinare. Roma è dove starei meglio: me ne trattiene alquanto il

sapere che alla Signora non fa piacere ch'io ci vada; onde mi converrà o restar bestemmiando questi tre mesi a Pisa, o a Lucca se trovo, o qui; e perciò vo cercando. Tuttavia aspetto a decidermi sulle sue lettere, che riceverò domenica in Pisa, dove tornerò giovedì, o venerdì al più tardi. Se mai ho maladetti i cavalli, è questo il giorno; pure, come fare? Lunedì dunque mi deciderò, e le scriverò positivamente. Intanto mi saluti l'Arciprete, e stiano sani.

P. S. Caso mai le fosse venuto lettere per me di Francia o altrove, me le mandi a Pisa sì venerdì che lunedì; intanto lunedì le scriverò io di Pisa decisamente se parto.

30.

Pisa, adì 6 giugno 1785.

Amico carissimo,

Son tornato di Firenze sabatò, ho trovato qui la sua prima, e iermattina ho ricevuto l'altra, entrovi il foglio del Martini; di cui li ringrazio tutti due. Mi spiace assai, che non ci sia mezzo di poter allogare questi cavalli; qui per ora trovo tutto il bisognevole per loro, onde in questa settimana mi deciderò per quello ch'io debba fare. Non dico neppure di no al progetto ch'ella mi fa di venir io solo, senza altre bestie che la mia: può esser benissimo ch'io mi risolva a spedir i cavalli, e non vada che dopo a raggiungerli. Insomma sto in aria d'ogni cosa: ho due cavalli zoppi, molto cattivo umore e una svogliatezza infinita e indicibile d'ogni cosa. Per questo son così scarso di parole con loro; non posso assolutamente nè parlare nè scrivere; cavalco e dormo: questo è quanto io fo. Venerdì le riscriverò. Intanto, se capitano costà lettere per me, la prego di spedirmele immediatamente; ne dovrebbe esser venute di Francia ieri; e le aspetto qui con grand'ansietà

doman l'altro; se no, al più tardi, domenica di certo.

La prego a sollecitare presso il Galgano Rossi, perchè non mi segua ritardo dal riceverle lei costà allo rispedirmele qui. Stian sani. Son tutto loro.

E per complemento de' miei tanti fastidj ho Achille malato; tre giorni che non mangia; però beve; ed ora gli ho dato un vomitivo: credo ha qualche osso in gola.

31.

Pisa, adì 10 giugno [1785].

Amico carissimo,

Rispondo circa il pagliaio, che non mi occorre; stante che ho deciso di non venire colle bestie costà; ma farò il possibile per venire io solo, e starvi il più che potrò, se rimango qui tutto agosto, come credo per ora; ma non so ancora se i pochi comodi di questa casa non mi sforzeranno di andare a Roma: il che non farò che costretto dalla necessità, perchè per due mesi e mezzo mi rincresce di far quel viaggio colla carovana, per doverlo poi rifare così presto. Sicchè sto ancora sulla corda, tengo i bauli fatti, vivo alla giornata; e questo stato ha anche il suo bello, se non fosse altro il far disperare i curiosi. Ringrazi dunque molto per parte mia il signor Marchese Bichi della briga che s'è data per codesto fieno, e lo sciolga d'ogni parola, e non pensi più a fieni nè biade, che è stato un impazzimento per loro, e lo sarebbe per me se ci fossi venuto, oltre l'enormità della spesa; per cui verrei a mantenere un cavallo in Siena con lo stesso danaro che occorre a mantenerne due in Londra: ella giudichi. Vorrei pure potermi combinare con Monsignore Stratico; ma spero che l'Arciprete non lo lascerà partire fino a luglio, e neppure. Venendo io costà, verrò col mio Panegirico copiato in tasca, e pense-

remo a stamparlo. L'ho letto allo sbuffante Lampredi l'altra sera, e lo lodò moltissimo; non so poi cosa ne dirà a parte. A me ripiacque assai, e comincio a leggerlo però spassionatamente. La Signora mi scrive di Parigi che verrà scritto dal suo corrispondente al Fenzi di pigliar notizia dell'importare delle stampe, e pagarle; onde potrebbero cominciare ad ammannirle e verificarle. Le verrà settimanalmente quella lettera per me; la prego a spedirmela subito, e tenerne un conticino dell'importare delle poste. Se io vengo costà, verrò sempre in giovedì o venerdì, oppure le scriverò prima di trattener la lettera per non incontrarla per strada. La prego di vedere, venendo io, dove troverei un quartiere fresco per me, e il segretario e il cameriere, e per quanto; e se mi vogliono dar da mangiare per me e quei due, e per quanto a giorni. Così sarò più libero e non avrò pensieri. Achille è guarito con un emetico: era pieno zeppo d'ossa. Stiano sani.

32.

Pisa, adì 17 giugno 1783.

Amico carissimo,

Ho visto Monsignore Stratico: l'altra sera feci veglia da lui, e oggi lo dovea portare a' bagni dal su' babbo, ma stante un'accademia in Carovana, anderemo domani. Mi piace assai per il poco che l'ho visto: ha molta naturalezza e disinvoltura; niente del frate, niente del pedante, niente del vescovo, e una felice indole d'allegria, che gli invidio assai. Io non sono così; sono avvilito, morto e sepolto. Sempre dormo e vorrei dormir sempre. La ringrazio delle lettere ch'ella mi manda: le ricevo esattamente il mercordì, e così la prego di continuare. Mando la sua stessa lettera alla Signora per ciò che riguarda i rami. I da-

nari che saran di più, dica al banchiere di restituirli al Fenzi, o a quello che gli ha addossata la cambiale. Non dico altro, perchè non posso neppur tener la penna. Ringrazio Teresina dei versi; ma il metro non è suo; e quello è un plagio: già li conoscevа questi bei esametri e pentametri; pure m'han divertito, massime per le trasposizioni.[1] Se lei avesse detto a Stratico di questo mio Panegirico io glie l'avrei letto: ma non voglio io andare a seccare di proposito su questo, e poi a che serve sporcar carta e parole al vento? Son disgustatissimo d'ogni cosa, e di me stesso più d'ogni cosa. Stiano sani.

33.

Pisa, adì 20 giugno [1785].

Amico carissimo,

Non sto troppo bene, nè di mente nè di corpo. Dopo sei o sette giorni di vero caldo, è tornato un freddo che mi ha dissestato; onde scusi se non scrivo. La ringrazio del quartiere; per ora non lo fermi, e lasci pur liberi i padroni di darlo a chi vogliono: se venendo li troverò spigionati, o l'uno o l'altro piglierò; se no, anderò all'osteria, che sarà lo stesso. Ho intenzione di venirci, ma non so nè quando, nè quanto potrò. Stian sani.

34.

Pisa, 4 luglio 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto le due sue lettere, e circa l'ultima acchiusavi direi che quel sigillo non è stato toccato; ma poco importa, purchè le diano le lettere: bisogna anche ringraziare che non se le piglino. La ringrazio assai delle

[1] Questi versi li stampiamo per curiosità nell' *Appendice*. [M.]

premure ch' ella mi fa sul venire, e dell' amichevole inquietudine ch' ella mi mostra sulla mia salute. Le dirò circa questa, che ora ho trovato un metodo per cui campo; altrimenti m'era ridotto, non cavalcando più, a non mangiare, nè digerire nè pensare: tanto è cosa sublime la mente e l'anima dell'uomo, che se ne va colla cacajuola e torna colla digestione. M'alzo alle 4 la mattina già da 4 giorni, e cavalco fino alle sette, e finisco coll' arrivare ai Bagni,[1] dove bevo 7, 8 bicchieri dell'acqua del pozzetto, che mi evacua gran bile, che era quella che m' uccideva, e ritorno all' otto a Pisa; dove ridormo tre ore; e così mi trovo assai meglio, e quasi in grado di riscrivere un altro Panegirico. L' umore va colla salute anche lui, e per quanto lo soffrono le mie circostanze, l' ho migliore un poco da questi quattro giorni in qua. Non le ho scritto perchè era così avvilito; ma se fossi malato glie lo farei scrivere dal segretario; non iscrivendo, è dunque segno che son malato di animo più che di corpo. Domani è il due di luglio, onde è impossibile ch' io sia costà; ho voglia di venirci, ma prima bisogna ch' io vada ai bagni a Lucca per parlare alla Lambertini. Poi forse ho intenzione di andar, per muovermi, alla fiera di Sinigaglia: allora verrei per Siena a Perugia a cavallo; ma chi sa quel che farò? Mi costa moltissimo il muovermi, e son come Saul: bramo in guerra la pace, e in pace guerra. Mille tenere cose dica per me alla Teresina: rasserenandomi di più, scriverò di più. Intanto avea pensato un metodo per la salute e la mente, che mi dispensasse dal tanto cavalcare, e sarebbe di mettermi costà in pensione dal Carli: credo sarebbe il più conveniente specifico; perchè io non mangio troppo, ma non abbastanza poco, e lì sta il tutto. A rivederli, spero, presto. Stian sani. Il Panegirico è copiato e pulito.

[1] Di San Giuliano, presso Pisa. (M.)

35.[1]

Pisa, adì 8 luglio 1785.

Amico carissimo.

Grazie al Cielo, qui è piovuto e piove tuttavia, talchè il tempo è moltissimo rinfrescato, e finora non mi posso dolere del caldo di Pisa: ed i giorni che è stato il più, l'ho sentito assai meno che in Firenze; c'è quel maestrale periodico, che non manca all' undici mattina, e rattempra maravigliosamente l'ardor del sole. La mattina e sera poi è freddo a dirittura, ed io non ho lasciato ancora mai l'abito di panno. Fo la mia solita vita, d'alzare alle 4, e godo moltissimo di quella vista di campagna al levar del sole; cosa, credo, che a Lei, fuorchè per le coppiole,[2] non succeda mai. Sto tuttavia sulle mosse per andar a Lucca e a' Bagni, ma non mi so muovere, e credo che non c'anderò: neppure a Livorno ho il coraggio di andare, dove vorrei vedere quella nave del re: e noti che ogni giorno fo 15 o 20 miglia a cavallo; ma torno a casa, son uomo, o per dir meglio bestia di abitudine, e non la posso rompere se non col farmi violenza. Vorrei esser con loro, e non vorrei lasciare queste mie bestie, che sono insomma il mio unico sollievo, e ora che cavalco tante ore più, v'ho preso più affetto. Ce ne andiamo io e il Cavaliere soletti la mattina, e poi la sera in biroccio; alcune volte alla comedia, altre ai Bagni da quella Genovese malata,[3]

[1] L'originale è presso Giuseppe Nistri. Ristampiamo (riscontratala novamente coll' autografo) questa lettera, già pubblicata nella *Vita*, perchè appartiene al presente carteggio e sta in serie con le altre. [M.]

[2] Il Paretaio. Dicesi *coppiole* dall' esser composto di una coppia, o pajo, di reti. [M.]

[3] Il possessore dell' autografo di questa lettera avendo cercato nei Registri dei Bagni di San Giuliano, non trovò altro che la Contessa d'Albany

e fra giorno dormo assai, leggo poco, e correggo le tragedie: sono alla *Ottavia* ora, e mi restan delle stampate quelle tre ultime sole. Penso spessissimo a Checco nelle mie passeggiate mattutine, e dico: questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume; e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca; penso alla Donna mia, e ripiango: e così tiro innanzi e desidero la morte, e mi spiace di non aver ragioni per darmela; e in quel mezzo di stato dolente e non disperato, ho l'anima morta e il cuore sepolto, e non riconosco me stesso. Tal sono, forse muterò, glielo farò sapere; mi gioverebbe e distrarrebbe assai la lor compagnia, ma non ho tanta forza da mettermi per strada. Stian sani loro; e la Teresina dovrebbe star bene ora che il suo malanno,[1] spero, sarà fuori. Si goda questo minimo bene fra tanti mali, e si riguardino la salute tutti e due. Son tutto loro.

36.

Pisa, adì 22 luglio 1785.

Amico carissimo,

Sono stato a Lucca in fine dell' altra settimana, e parte di questa. Quei bagni son posti in amenissime montagne, dove sarei anche stato di più, se i cavalli, che pure eran soli due, non me l'avessero impedito; ma non v' era assolutamente da pascerli: un fieno pessimo, niente d' avena; mangiavan orzo: e senta lei come fui nel tornare rimunerato dei fastidj che mi piglio per loro. Messer Frontino, che sempre rigna a ogni viso nuovo di cavallo, cavalla, asino, mulo, o camello, ch' ei trovi per la via, era cavalcato da me; seguiva Fido col servitore; io veniva quieto

vi fece nel giugno tre immersioni, che vi fu anche il principe Carlo Edoardo suo marito. Di signore genovesi, in quel tempo, non v'era altro che una Cambiagio. [M.]

[1] Parola d' incerta lettura, ma chiaramente allusiva al marito. [M.]

adagio, godendo di quella vista bellissima di monte, tra i Bagni e Lucca. Al tornare, in una strada strettissima, con monte e scoglio da un lato, precipizio dall'altro, si vide in lontananza venire una bestia carica a soma; volli scendere per prudenza, perchè lei l'ha visto là vicino all'Osservanza come egli fa accostandosi ai non conosciuti; lo presi per la briglia, e con un par di frustate lo feci passare accanto alla bestia da carico senza che nulla seguisse; ma appena fu trapassata, che Frontino si rivoltò indietro, sicchè ci trovammo muso a muso. Quella sua faccia impertinente mi indispettì un poco, e gli diedi un'altra frustata. Ecco che s'impenna, e sui piedi di dietro fa due passi, e mi si slancia addosso a bocca aperta: non ebbi tempo di scansarmi, e m'afferrò d'un morso per il petto sopra la mammella destra, e mi slanciò in terra, e dall'impeto con cui si era appogggiato a me, mordendomi, mi rovinò sopra lui stesso. Il servitore, che era anche sceso lui prima, ebbe tempo a pigliarlo per la briglia, che col suo capo avea di molto oltrepassato il mio per terra, e lo tirò così alquanto in disparte, talchè io mi potei rizzare da una parte, e lui dall'altra: e miracolosamente non ebbi altro male, che il morso, il quale per i molti panni ch'io aveva, e che mi stracciò, appena arrivò alla pelle; una contusione alla gamba sinistra, e un gran sfregio sul naso, che non so cosa me lo facesse; ma le zampe sue non mi toccarono per niente; mentre mi doveva schiacciare tre volte non che una: *sic me servavit Apollo.* Mi sarebbe spiaciuto di rimaner storpiato o sfigurato; ma se m'avesse messo una zampa per bene sulle tempia, mi liberava da mille guai, e l'ho desiderato appena mi fui rizzato. La gamba mi duole ancora un poco, e il naso fa il suo corso.[1] Queste son le mie nuove; gradirò di sentir le loro. Son tutto suo.

[1] L'Alfieri descrive questo caso nel sonetto:
« Quel mio stesso Frontin, ch'io già vantai. » [M.]

57.

Pisa, adì 15 agosto 1785.

Amico carissimo,

Oggi lor signori festeggiano; e qui abbiamo avuto iersera l'illuminazione in Duomo, che è durata assai più di quando la videro, e sempre mi piace molto; e ho assistito alla messa cantata stamane, e le funzioni di chiesa sempre mi piacciono molto. Il Pazzini poi tanto m'ha voluto scrivere; ha diretta la lettera a Firenze, e m'è venuta qui: mi dice dell' inezie su quella edizione del Loschi di Venezia, che il Marchese Albergati[1] vuol far sopprimere come impertinente. A me non importa nulla di nulla; onde non rispondo al Pazzini, e prego lei di supplire per me, e dirgli che io ho risposto direttamente all'Albergati, di cui era la lettera ch'ella ritirò dal Pazzini, e m' inviò. In quella anche mi dava notizia il buon Marchese, ch'era stata recitata in Bologna la *Virginia* mia; bene, diceva egli, e ciò non credo; e con molto applauso, disse anche, e ciò può essere; non però che tali suffragi mi possano lusingare. È per provarle che non dico ciò per alterigia, ma per ragion fondata, le dirò che ho saputo poi domenica dalla Lambertini, che era a quella rappresentazione in Bologna, e mi dice che piacque assai, ma che gli attori si pigliarono la libertà di mutar il fine; e fecero che Virginio, dopo aver ucciso la figlia, immediatamente uccide Appio. Le bestie attori trovarono bestie spettatori degne di loro; e nessuno fischiò una catastrofe che basta aver il senso comune per vedere ch'ella è contraria al senno, alla decenza e alla retta morale: poichè se Virginio poteva pure uccidere Appio, è un mostro infame di uccidere la figlia; la

[1] Il marchese Francesco Albergati Capacelli di Bologna. [M.]

cui uccisione è azione eroica, tragica, sublime, e compassionevole e virtuosa in quanto ella è necessaria per sottrarla all'infamia, e salvarle la libertà e l'onore; ma finchè v'ha altro a fare è un parricidio abbominevole. Questi bocconi s'ingoiano senza accorgersene, e applaudendo gli spettatori Italiani, ella vede se la lor lode è da prezzarsi. Mi dice la Lambertini che questa mutazione s'è fatta sulla semplice voce sparsa, non so da chi, che io in altra edizione la voleva corregger così. Onde, se bisognerà, io le spedirò due righe da far inserir nella Gazzetta di Firenze, ch'ella manderà poi in nome suo a Firenze; e come scritte da lei.

Ma guardi se non me ne fanno d'ogni colore! Le acchiudo anzi la lettera del Pazzini per schiarirle meglio il tutto; ella me la rimandi poi. Se saranno vere queste impertinenze del Loschi, e che escano in luce, manderò al suddetto Pazzini l'epigramma contro il Loschi e Graziosi, e lo stamperà come suo; cioè col titolo: *prefazioncella, o sia avviso al lettore della edizione delle Tragedie Alfieri fatta dal Graziosi con note del Loschi.*[1]

Ho assaggiata la cioccolata, non mi piace; la prego di far così: barattare quello che ce n'è contro altra che mi venderà, glie lo dirà Antonio chi; la pagava quattro paoli e mezzo, c'era della vainiglia, le dirà il fabbricante quanto: la voglio tal quale; e se c'è da rifare, gli rifaccia, e ne compri di più fina libbre quindici intere in tutto, ch'ella mi spedirà alla più presto. La prego a un tempo di farsi pagare dal Molini di Firenze, e rimborsarsi della spesa per me per la pubblicazione, lettere, cioccolata e altro ec. Molini in giugno non avea più che sole 10 o 12 copie; onde adesso forse le avrà finite. Così anche la prego di vedere in Roma da Pagliarini se le vuol dare

[1] L'epigramma è espresso in quell'ottava a stampa, che comincia: « Sono il Moschi (I. Loschi) e il Graziosi una periglia. » [M.]

qualche conto, o quattrini; e gli dica per parte mia, che ha ancora da dar conto di varie copie del primo, e di tutte quelle che ha ricevute del secondo. Finisco chè è tardi; le riscriverò in risposta della sua a questa mia, e le potrò, spero, dare notizie certe dei miei disegni. Stiano sani, e m' amino. Son tutto loro.

38.

Pisa, 26 agosto [1785].

Amico carissimo,

In fretta, due sole righe le scrivo per dirle che se domenica ricevesse di Francia lettera per me, me la spedisca pure lunedì, chè io son qui per tutto mercordì; ma probabilmente giovedì partirò; così la cioccolata ha tempo a farmela avere in tutto martedì, ma non più tardi, perchè i bauli saran fatti; e mercordì forse io parto subito, ricevuta sua lettera, a mezzogiorno.

Lunedì le scriverò, e darò il mio indirizzo, perchè lei mi mandi sue nuove e le lettere che le potrebber capitare per me, sia di Francia direttamente, o girate di qui, come darò ordine a questa posta. Son tutto di loro. Lunedì sarò più lungo; ma lei sa cos' è il partire, per gli impicci.

39.

Pisa, adì 29 agosto 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto sabato la cioccolata, e domenica la sua lettera. La ringrazio d' ogni cosa. Dalla mia di venerdì, ch' ella avrà ricevuta ieri, avrà visto, che ancora mercordì aspetto qui una sua, e qualche altra se ve ne fosse capitata costà per me. Un cavallo zoppo mi farà forse differire al più fino a sabato la partenza: onde se vien lettere di-

rette a me in Pisa venerdì, sarò a tempo a levarle io stesso; se no, dopo venerdì, lascierò detto qui alla posta, che ogni mia lettera sia girata per Siena, ed ella si compiacerà, se glie ne arrivasse o domenica dì 4, o anche fino a mercordì dì 7, di subito subito spedirmele al mio proprio indirizzo a Inspruch per Mantova, *à la poste restante*. Tutte quelle che da mercordì 7 in poi le perverranno costà per me, ecco l'indirizzo della sopraccarta sotto cui si compiacerà di mandarmele. *A Madame Madame la Baronne de Maltzan Chanoinesse de Mijet, à Colmar en Alsace. Per Mantova e Inspruch.*

Io, secondo ogni probabilità, sarò in Alsazia a mezzo settembre. Del resto, non so nulla affatto di me; fuorchè certo, per quanto potrò, tornerò in Italia alla più presto: e verrò spiccio senza cavalli, onde certo allora verrò a Siena a star con loro. Venire per starci non so, finchè mutano le circostanze, se lo potrò; ma delle apparizioni di due, tre mesi e più, mi lusingo di farne spesso. Non posso per le molte inezie che ho da fare allungarmi di più per ora; e restiamo intesi così, che se ci fosse per via del zoppo qualche ritardo o diversità, le scriverò venerdì; e se non le ho scritto venerdì, ella può per certo credere ch'io son partito di qui sabato. Lascio i cavalli venir bel bello con Giannino; e io in 12 giorni fo il viaggio. Stiano sani, e s'accertino che lor due mi sono il massimo richiamo in Italia.

40.

Pisa, domenica 4 settembre [1785].

Amico carissimo,

Eccomi sull'ultime mosse. Ho ricevuto ieri le lettere che aspettava: ho lasciato detto qui che quante ne verranno ancora per me, le voltino a Siena; ed ella si compiacerà

mandarmele a Colmar con la nota sopraccarta solamente. Se ve ne fosse costà o oggi o mercordì, quelle mi può spedir subito a Inspruch, che forse mi raggiungeranno; più in là di mercordì, tutte a Colmar. La prego ancora di pagar per conto mio paoli 15 a codesto Giuseppe Vanucchi servitore della Luisa Boninsegni; specificandogli che il suo debitore Caluri non l'avrebbe pagato mai, perchè è affogato nei debiti; ma che glieli pago io, perchè avea promesso di farglieli pagar dal Caluri: a cui però farà bene di mandarne il Vanucchi ricevuta per sua quiete. Questo Caluri come ammogliato è rimasto qui, credo anzi che tornerà a Siena con la dolce sposa. Le lo raccomando, chè quanto ai cavalli e esattezza mi ha servito bene; ed è migliore cocchiere che pagatore. I cavalli son partiti fin da venerdì notte; io vo adesso a pranzo ai Bagni, stasera a Lucca, e domani, senza più posare che per dormire, a Colmar. Caso ch'ella avesse perduto, o potesse smarrire la lettera col mio indirizzo, glie lo rinnovo qui a parte. Saluti caramente la Teresina, e si accertino tutti due, che ho un quarto del mio cuore in Siena, e che ci tornerò certo al primo istante che potrò. Ma ieri è stata una terribile epoca per noi costà; non ci posso pensare, non che parlarne senza fremere.[1] Addio, a rivederli presto. Saluti Luti e il Belli; e ai curiosi dica che son partito per l'Inghilterra: così ho detto io. Addio per l'ultimo.

41.

[Colmar] Adì 20 ottobre 1785.

Amico carissimo,

Ho ricevuto una delle sue in data di fin di settembre al solito in undici giorni, e un'altra con entrovi lettera per

[1] Faceva l'anno che era morto Francesco Gori Gandellini. [M.]

me diretta già a Siena. Vorrei che le mie le pervenissero con la stessa sollecitudine. Le scrissi in fin del passato, che probabilmente in novembre ci saremmo rivisti costà, e passato l'inverno insieme. Il mio cuore lo vorrebbe, ma non so se le circostanze lo permetteranno. Mi trovo già un poco impigrito dall'inverno che viene a gran passi; son ben alloggiato, in un'aria ottima, bellissima vista, son arrivati i miei libri, e i cavalli in ottimo essere: tutto questo mi alletta a provare almeno, se posso con un poco d'applicazione ritrovare me in me stesso, e riassettarmi il capo a segno di poter lavorare. Molte cose ho da fare, finirne delle incominciate, perfezionarne delle fatte, e alcune intraprenderne o tentarle. La gioventù se ne va a gran passi, e per conseguenza l'abilità e possibilità di creare; me lo sento, che in questo modo di vivere così errante, scapito ogni giorno delle facoltà dell'intelletto; e forse questo mio ravvedimento non sarà più in tempo. La Signora è qui tuttavia, e non tornerà a Parigi fino al mese venturo, dove, se io sto qui l'inverno, farò anche una breve scorsa a vederla. Dalla di lei lettera rilevo con sommo mio dolore, ch'ella tosse, e ha avuto degli spurghi pericolosi; le raccomando in nome e memoria del nostro comune amico (che più possente scongiuro non credo di poterle fare) di badar a sè moltissimo nel regime di vita: gran latte e gran bere, e mangiare spesso e poco per volta, e moto moderato, ma continuo; e nessuni rimedi che semplicissimi; e vestirsi molto, e non sudare, e più di tutto scansar l'umido a'piedi. Con questi riguardi s'accerti ch'ella la spunterà; ma voglion essere continui: e ne incolperò gravemente la Teresina se ella non glieli fa osservare. La Signora lo saluta, e desidera ardentemente, oltre tant'altre ragioni, il poter tornare in Italia per far la sua conoscenza, e parlar secolei dell'amico, di cui, nel breve tempo che lo vide in Roma, ha concepito

alta estimazione, e ne serba calda e tenera e dolorosissima memoria.

Sicchè il rivederci, e il passar forse noi, o la vita, o gran parte di essa in luoghi vicinissimi, dipendendo unicamente dal mutar delle nostre circostanze, ella ci farà piacere, se succede il gran cambiamento, di farmelo saper subito; ma già non ci si pensa oramai più, e l'abbiam posto fra gl'impossibili.

Le sarà stata inviata di Trento dal mio segretario una lettera con sopraccarta a lei, entrovi lettera pel suo fratello a Pontedera; e un'altra dello stesso gliene acchiudo io qui, che farà grazia di far ricapitare: e se codesto fratello glie ne manda a lei, di spedirmele nella mia. Scusi della briga, ma è perchè non voglio che non si dia il mio indirizzo qui a nessun altri che a lei.

In novembre le farò dunque sapere decisivamente se vengo costà, o se non mi muovo. Questa lettera glie la voglio mandare per la via di Svizzera e di Torino, per vedere se le perverrà più presto che per Insprnch.

Già ho ripreso in mano i fogli dell'amico su quei dipinti di Siena, e alcuni ne ho letti con sommo piacere;[1] e certo nell'ozio dell'inverno non trascurerò di pensare a lui e di far qualche piccola cosa che lo riguardi, e che non sia indegna di lui. Mi duole molto della gravidanza della Teresina. Sarà per lei gran male fisico e morale; bisogna pur ch'ella ottenesse di non più farne: ma ha a far con uomo duro e cocciuto; non è poco ancora che tutto vada così. Addio, a rivederli, o a riscriverli presto. M'amino, e stiano bene, e leggano e rileggano i nostri cari poeti: verrà giorno che ne riparleremo insieme. Son tutto loro.

[1] Francesco Gori Gandellini lasciò manoscritta una descrizione delle più insigni pitture di Siena. L'Alfieri voleva stampare, come per saggio, quella parte che riguarda gli affreschi del palazzo del Comune, preponendovi una brevissima notizia biografica dell'autore. Leggasi il Dialogo *La virtù sconosciuta*, ediz. di Kehl 1786, a pag. 16-20. [M.]

42.

Colmar, 29 novembre 1783.

Amico carissimo,

Appunto tornando da un piccolo viaggetto in cui accompagnai la Signora verso Parigi, dove sarà a quest' ora, ho ritrovato qui la sua carissima de' 13 corrente scritta da Montechiaro,[1] che mi è pervenuta in 14 giorni, e spero che d' ora innanzi le mie le perverranno colla stessa diligenza; indirizzandole, come ho fatto l' ultima, per Basilea e Torino. Le parlo di nuove lettere; e tacitamente, quello abbastanza le dice ch' io non posso venir costà per quest' inverno. Le ragioni sono: prima di tutto il voler esser più vicino alla Signora; e qui lo son tanto, che il quarto o quinto giorno la posso vedere, e due volte la settimana averne e mandarle le nuove. Questa, presso un cor come il suo, son certo che mi vale per ogni altra discolpa; ma vi aggiunga la infingardaggine mia, l'abitar quel luogo dove sono stato con essa, e dove ho ferma speranza di rivedervela; l' aver qui i miei libri e scritti e copista, e tutti i ferri dell' arte; in una casa molto allegra, ben esposta, ben comoda e riparata; i cavalli in un'ampia e nitida stalla tutti insieme; il non udir mai pettegolezzi di nessuna specie; il non veder nessun curioso; l' essere lontano dalla città tre miglia, che è poco per averne le cose necessarie, e abbastanza per non averne le noie, le puzze, i lastrichi, i rumori, gl' investigatori: tutte queste cose m' hanno risoluto a star qui. Glie ne ho annoverati i beni, ora glie ne dirò i mali. Il clima, che comincia a pungere; però fin' ora non c' è neve affatto; ma piove assai e venta; e di tempo in tempo del ghiaccio; pure da settembre in

[1] Deliziosa villa della famiglia Bianchi, poco lontana da Siena. [M.]

qua, tre o quattro giorni soli non sono potuto uscire, e cavalli tanto escono ogni giorno; ma il buono verrà verso Natale, lo aspetto con intrepidezza. Inoltre son solo, e non ho con chi leggere nè parlare, e la gente che potrei tro vare a Colmar, non mi darebbe sollievo, ma noia. Dai pochi giorni che sono qui solo, già ho visto che mi ci avvezzo; ed ella sa quante volte ho desiderato d'essere in villa così, e che non ci sono mai stato per mancanza d'opportunità, e forse anche di coraggio. Ora che mi ci trovo, che posso a mio bell'agio librarne il bene ed il male, trovo nondimeno che il bene la vince, e spero d'avvezzarmici a segno di starci gran parte, se non tutta la vita. Ma non dico già sempre qui; ci dobbiamo ravvicinare e rivedere, solamente che mutino le circostanze: e la villa in Italia, con comodi eguali, deve essere di gran lunga più piacevole, che la villa in questi climi sconsacrati. Le dipingerò questa ove sono, che è pur lieta quanto lo comporta il paese. Ella s'immagini un piano immenso come quello di Pisa, che va da mezzogiorno a settentrione, in mezzo di cui passa il bellissimo fiume Reno, che farà sei Arbie almeno. Da levante e da ponente una catena di monti poco più alti di quelli dei bagni a Pisa; ma quelli di ponente massime, alle falde dei quali io sto, son tutti colti, vigne fino a mezzo colle, poi selve dietro fino alla cima; parte di castagni, parte di abeti. Il piano da questi monti agli altri col Reno in mezzo, dove più dove men largo, è sempre almeno di dieci miglia: sicchè i monti di levante, che mi stanno in faccia, e son più alti, e tengon dell'alpe, bastano per riposar l'occhio da quell'immenso piano, ma non sono presso abbastanza per rattristarlo col loro orrore. La casa è posta in alto non più che quella del Testa sul monte di Pisa andando a Lucca; ma questa piccolissima rialzatura basta per darle vista speditissima su tutto il piano, e vedo cogli occhi il *Vieux Brissac* che è di là dal

Reno, come si vede Siena da Montechiaro, essendoci però almeno 15 miglia italiane. Lateralmente ho dei piccolissimi colli tutti vigne, e gradatamente dietro il colle s'innalza e finisce in selva. La casa, che qui si chiama castello, è isolata, lontana un ottavo di miglio da un borghetto che le resta al fianco e nascosto; onde colla sua umile miseria non dà noia all'occhio, e non volendo, non ci si passa per aver accesso al castello. La stalla è una casetta a parte, cinquanta passi sotto al castello; sta sotto l'occhio, ma non dà impaccio. L'interno della casa è non grande, ma sufficiente; pulito all'eccesso, lietissimo, e mercè le stufe caldissimo. Io adesso le scrivo da una torretta, che ce n'è due agli angoli anteriori del castello; in essa c'è tre finestre, e una stufetta, ed è chiara come una lanterna, e calda a segno, che ora le scrivo con una finestra aperta. La vita che fo è questa. Mi sveglio prima delle sei; piglio la lampada, e leggo e scrivo in letto fino alle dieci. Alzato, chiamo il segretario, e rivedo il Sallustio e le Tragedie, che son quasi finite di ricopiare. Così sto fino a mezzogiorno senza uscir di camera. Poi vo fare una colazioncella, poi in stalla, e a cavallo e in biroccio far l'ozioso fino alle 4. Torno, mi do una pettinata ai pochi capelli che mi son lasciato, che sono anch'io scodato adesso per maggior comodo; e poi pranzo, mi rimetto al camminetto; penso agli amici, scrivo alla Signora, leggo qualche libro di poca applicazione; e alle otto, e prima torno in stalla a vederli mangiare, parlo col buon cavaliere Achille, bado alla casa, ragiono col Giannino della biada, del fieno ec., e alle nove sono a letto.

In questa uniformità di vita passo i miei giorni, e non desidero però nessun piacere nè romore della città; altro non desidero, che la Signora e poi lei e la Teresina e l'abate di Torino, e quel nostro unico e grande, cui non posso desiderar più, per l'impossibilità di rivederlo mai. Ma sto con lui spesso, e vo leggendo di quei suoi scritti, e

in questa mia solitudine, in cui spero che mi tornerà l'ingegno, e che mi si ripurgherà il cuore; chè sempre le città, e il mondo lo guastano; in questa mia solitudine certo verrà il giorno che, pensando dell'amico, potrò fare per lui qualche composizione che non sia indegna nè di lui nè di me.

Ecco finisco questa mia lunga lettera; in cui se io sono stato minuto oltre il solito, e forse oltre il dovere, me lo perdoneranno lor signori: l'ho fatto perchè giudicando di loro da me, so quanto è dolce il saper degli amici lontani anche le più minime cose. Son tutto loro. S'amino, e m'amino, e mi scrivano. Ci rivedremo certo un giorno, e ne passeremo spero parecchi, e forse degli anni, insieme.

43.

[Colmar,] 18 febbraio 1786.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua de' 7, mi pare, dello scorso mese, dove ella mi dice di aver avuto una mia lunga filastrocca su questo luogo. Ho gusto ch'ella sappia il luogo dov'io sto come è fatto, e le aggiungerò quanto al clima, che per l'appunto il giorno stesso ch'ella mi dice essersi sciolta costà la neve, qui pure si sciolse, ed il gelo; e d'allora in poi non se n'è visto più, e sulle strade adesso abbiamo quasi la polvere. Questo insolito inverno per questi paesi si sconterà credo molto caro fra poco. Le darò intanto conto delle fatiche e occupazioni mie. Dacchè le scrissi quella mia lettera, ch'era, credo, in fin di novembre, ho fatto un lavorar continuo e caldissimo. Talchè le Tragedie nuove sono tre,[1] scritte tutte in prosa, e mi ci metterò ai

[1] Queste tre nuove produzioni tragiche sono l'*Agide*, già cominciata in Pisa, la *Sofonisba* e la *Mirra*. Vi aggiunse anche il concepimento della tramelogedia l'*Abele*, la stese in prosa, e ne verseggiò la parte lirica.

versi quest' estate. Ma giuro che queste tre saranno l'ultime ch'io scriverò mai; vivessi gli anni di Nestore. Inoltre ho scritto un' operetta per l'amico, la quale adesso lascio riposare un poco, e poi la farò copiare, e pulirolla, e lei l'avrà certamente nel corrente di quest' anno, e la leggerà poi ai pochi amici comuni; e mi saprà dire se è stata trovata vera, semplice e affettuosa; che sono le tre cose che vorrei che dominassero in essa.[1] Non le dico cosa sia, per lasciarle il piacere della novità; ma mi è parso il miglior mezzo per lodare e dipingere un uomo, di cui le fatali circostanze hanno impedito le virtù di manifestarsi. L' ho scritta col cuore, onde non so assolutamente che cosa sarà quanto all' eleganza, ma ci penserò nel rivederla. Oltreciò ho portato il Sallustio a tal punto, che con una sola volta ch' io lo ricorra sarà finito, per quanto lo posso io; e molte altre piccole cose ho fatte, e sto facendo; e talmente ho ripreso l' abitudine e l' amore dello studio e dei libri, che potendo pure andare a Parigi a fare una scorsa, tuttavia tra il pensiero di non far cosa che, risapendosi, potrebbe qualche piccolo dispiacere recare alla Signora, e tra la paura d'interrompere i miei studi, che son così bene ravviati, non mi so risolvere a muovermi, e credo che non v'andrò e starò qui tranquillamente aspettando che la Signora vi torni, che sarà in maggio. Fo delle passeggiatone a cavallo per questo bel piano; e tra l'altre, giovedì passato ne feci una di 14 leghe sul buon Rondello seguitato da Frontino; che sono almeno, a tre miglia per lega, 40 grosse miglia in sett' ore. Mi pento, adesso che gli metto così alla prova e che non patiscono, di non esser andato a Firenze e a Siena da Pisa più volte con essi; ma i cavalli menati con giudizio non si può credere quanto

[1] È il dialogo che ha per titolo: *La virtù sconosciuta*; « tributo (egli scrive nella sua *Vita*) che da gran tempo mi rimproverava di non aver pagato alla adorata memoria del degnissimo amico Gori. »

possono fare: e quei due non hanno patito niente. Il nostro buon Fido, antico servitore, mi lascia; egli è da tre mesi ammalaticcio, non si sa cosa abbia; e adesso gli si è aggiunto all'inappetenza e tristezza, la febbre, onde ne dispero. Pure era arrivato qui che stava del viaggio meglio di tutti; ma è anche vecchietto, e non c'è rimedio. Me ne rincresce più che di nessun altro per tutte quelle ragioni che dice il Capitolo;[1] a cui si aggiunge quello di essere stato ospite del caro amico per tanto tempo, e ogni volta che lo vedo me lo rammenta e intenerisce. Il Cavalier fa vita affatto coi cavalli, ed è sempre in stalla, o alla caccia da sè. La villa gli dà molte libertà, anzi licenze, ch'io tollero per il quieto vivere. La cara Teresina come porta ella il suo pargoletto? aspetto poi sempre da lei la relazione di quella mia Tragedia cucinata al Saloncino;[2] mi farà molto piacere per sentirvi qualche tratto di quel suo fino buon senso, che le ha regalato natura, e ch'è il miglior giudice d'ogni arte. Intanto stiano bene; m'amino, e benchè mie lettere sian rade, si accertino ch'io sempre porto Siena e loro principalmente nel cuore; ma la pigrizia nello scrivere è somma. Spero sempre che ci rivedremo l'inverno venturo. Son tutto tutto loro.

P. S. Mi faccia grazia di domandare a quel cioccolattiere che m'ha provvisto quell'ultima cioccolata, le dosi delle droghe, e massime della vainiglia, quanta ce n'ha posta per libbra.

Saluti caramente l'Arci e il Belli.

[1] Il Capitolo in terza rima scritto (1784) al Gori Gandellini, lasciandogli in consegna i suoi cavalli, con le istruzioni necessarie a mantenerli sani. [M.]

[2] « 1786, 31 gennaio. Questa sera commedia al Teatro Grande, e al Saloncino, dove si recita il *Nerone*, tragedia del signor conte Alfieri. » (*Diario Senese* di Anton Francesco Bandini, ms. nella Biblioteca di Siena.) Il *Nerone* è la tragedia l'*Ottavia*. Intorno al Saloncino, V. la prefazione. [M.]

44.

[Colmar,] 9 aprile 1786.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la carissima sua dei 21 marzo. Mi ha fatto una somma pena il male avuto dalla Teresina; e mi si arricciano i capegli sempre ch' io penso al pericolo che si corre quando si vive in altri come facciam noi; ma anche così prezioso e unico dono della natura di poter vivere amando riamato, non si può mai mai comprar caro abbastanza; e guai a chi non lo sente; ma guai pur troppo anche a chi lo sente. Io ho avuto per 15 giorni la podagra che mi ha tenuto in letto e tormentato assai; da due o tre giorni solamente son libero ed esco. L' attribuisco all' aver applicato troppo; ma che importa? molte cose ho fatte e finite, molte altre disegnate e principiate; e qualch' anni più o meno di vita non son da porre a confronto di una sola buon' opera di più che si possa scrivere. Son rassegnatissimo, e più che mai caldo e bollente per l'arte; se ci vediamo, come lo spero, questo novembre, che avrò bisogno di venir a Roma per pigliare i miei libri, e varie cose, gran roba porterò da leggere. È finito interamente il poema dell'Alessandro,[1] e sono in tutto 4 soli canti; non sarà lungo, ma spero che sarà largo per le gran cose che abbraccia. La relazione della rappresentazione Neroniana mi ha fatto ridere tra i dolori della gotta; ed io lavoro a forza per codesti signori, ed è la cosa che m' impegna il più. Ecco anche qui l' inverno finito; marzo è stato il peggiore, e si è avuto neve per 15 giorni; adesso c' è un tepor di primavera, che promette bene. Il Fido ha il cimurro di-

[1] Intitolato *L' Etruria vendicata*, per la uccisione del duca Alessandro de' Medici. [M.]

chiarato; è separato dagli altri, peggiora ogni dì; e bisogna farlo uccidere; e già l'avrei fatto, se Giannino non domandasse ogni giorno grazia per lui, dicendo sempre: *vederemma un poc* ancora otto giorni; ma è più crudeltà il lasciarlo viver così, che l'ucciderlo. Le scriverò qui un sonetto, con cui ho dato parte alla Signora dello stato di questo povero animale, e anche un altro gliene scriverò sulla soppressione della Crusca.[1] Questo ella può leggerlo al Belli e al Luti e al Mugnaini[2] e a chi altri vorrà; ma non darlo, e vedrà un poco se indovinano che sia mio.

Dalle dosi per la cioccolata ch'ella mi trascrive, non capisco come con così poca vainiglia sia così buona; mentre a Torino se ne mette per il solito almeno due oncie per libbra, e non si sente troppo; e di questo ne son certo per averla vista fare così co' miei occhi. Comunque sia, quando verrò costà, se quel mio che mi ha venduta questa nè avrà della simile, ne piglierò molta. Di quel galantuomo del Fassini ha ella più saputo niente? Della edizione del Graziosi di Venezia niente? Che fa il Pazzini? Che non fa il nostro Ansano?[3] Nanna,[4] Coppini, l'Arci,[5] la Bettina?[6] Saluti caramente, oltre il Luti e il Belli, a cui dirà ch'io sono in Olanda, anche tanto e tanto il nostro Mar-

[1] Il sonetto per la soppressione della Crusca è quello che comincia:

« L'idioma gentil sonante e puro; »

pel cavallo Fido infermo due sono i sonetti e bellissimi per tenerezze d'affetto:

1. « Donna, l'amato destrier nostro, il Fido, »
2. « Tenace forza di robuste fibra. » [M.]

[2] V. i *Cenni biografici*, ec. [M.]

[3] Il marito della Teresa. [M.]

[4] Forse la cameriera di casa Mocenni; quella Nenne che l'Alfieri loda per l'ingegno, per la naturalezza e pel cuore. V. la lettera de' 5 d'ottobre 1786. [M.]

[5] L'Arciprete Luti. [M.]

[6] Credo fosse la governante del Luti. [M.]

tini. Che fa il babbo e la mamma, e il Mugnaini? Di tutti mi dia nuove quando ella non saprà che fare; abbia cura di sè, e sì lei che la Teresina vivano persuasi ch'io spessissimo penso a loro, e che a Siena ci ho una quarta parte del core.

P. S. La prego a cercarmi costà a suo bell'agio un giovanotto per segretario, perchè le faccende crescono ogni giorno, e presto uno non mi basterà; ma vorrei che fosse una buona scelta, ed egli avrebbe buon pane per tutta la mia vita; chè coll'andar degli anni potrò bene stare senza cavalli, ma non mai senza chi mi scriva e legga. Son contento di questo che ho, quanto alla volontà e condotta, ma circa il sale in zucca, è di quel di Pisa. Onde vorrei il Sanese per risvegliare un po' costui. Le qualità richieste sono: che legga e intenda bene latino e italiano, prosa e versi, e scriva competentemente, massime corretto, e sappia bene la grammatica. Non è cosa molto comune a trovar tutto questo combinato con codesta educazione nelle persone non facoltose; perciò non ci va fretta nello scegliere: e di tutte queste tre cose, leggere prosa e versi, latino e italiano, e scrivere, glie ne dee dar lei un esame severo. Le condizioni a cui lo piglierei, trovandolo, sono di dargli 5 zecchini il mese, tavola e alloggio, con che vada ciecamente meco dovunque mi piacerà, e non prenda nè abbia moglie. Quando ella lo avrà veramente trovato, e provato tale, me lo faccia sapere, e, secondo le circostanze, o mi determinerò a farlo venire, o essendo io certo di venir costà, aspetterò a pigliarlo allora; ma sempre sarà trovato, ch'è il più. Badi massime al leggere ottimamente, con intelligenza e un po' di calore, perchè questo nel leggere mi fa morire, tanto è acqua fresca sempre. Stiano sani, e si ricordin di me, e si accertino che le lor nuove, lettere, e anche i pettegolezzi di Siena, dettimi però da loro, non mi faranno mai se non piacere vivissimo.

45.

[Colmar,] adì 12 luglio 1786.

Amico carissimo,

Già prima d'ora avrei replicato alla sua carissima de' tanti (8) giugno, se non avessi fatto un viaggetto per salute fino a Maneheim di circa 15 giorni; onde, tornato da due giorni, le scrivo subito per ringraziarla del gazzettino che si è compiaciuto di farmi delle nuove di costà: ben mi duole forte che la Teresina non sia in quella salute che l'età sua e robustezza naturale parrebbero richiedere; ma chi ha dispiaceri continui non può star bene assolutamente; onde si dee contentare del meno male possibile, e questo si ottiene col molto moto e divagarsi quanto si può. Ho riflettuto anche sulla proposizione che ella mi fa del nipote del nostro Candido,[1] e la ragion dello zio me lo renderebbe doppiamente caro, oltre l'essermi dato da lei. Se ella crede che possa essere quello ch'io cerco, io non ci ho nulla in contrario; fuorchè, per quanto me lo ricordo, egli mi è parso gracilino e delicatuccio di salute. Il che, dovendo far vita ambulatoria, e alle volte un po' strapazzata, potrebbe forse impedirlo: ma con tutto ciò ella glie ne parli, e gli lasci ben riflettere se veramente vuole attaccarsi a me, ed esser disposto a seguirmi ovunque; io certo, e vivendo e morendo, non lo lascierò mai più mancar di pane. Solamente temo la troppa gioventù, e che, nei pericoli e occasioni di città grandi, alle volte non si guastasse costumi e salute. Onde ella gli parli da dovere; e s'egli è disposto, lo esorti intanto ad applicarsi molto a bene scrivere per il carattere e correttezza, ed a leggere ad alta voce latino e volgare, prosa e verso, con sapore, calore

[1] Candido Pistoi. V. i *Cenni biografici*, ec. [M.]

e intelligenza. Io sulla di lei replica mi deciderò a risponderle positivamente in settembre; che allora le potrò dire, s' io vengo in Italia a novembre di pigliarlo io con me; se non vengo a novembre circa, le dirò come e dove me lo deve mandare: ma gli dica espressamente che il primo di tutti i patti, oltre quelli che già ho a lei accennati nella mia altra lettera, si è di amare l'arte per l' arte, e non per me; e che se non ci si sente inclinato non dee venire per il solo pane, perchè c' è tanti altri mezzi d'averlo, e così non sarebbe egli contento, e non contenterebbe me.

Se egli dunque amerà l' arte delle Muse, spero che con me potrà coltivarla a bell' agio; e tutte le proibizioni con lui ristringerò ad una sola, di non pensare mai a pigliar moglie, perchè allora non lo potrei assolutamente tener con me: d' ogni altra cosa avrà più che discreta libertà. Eccole il tutto; e faccia lei. Se non crede che sia il caso, si compiaccia di continuar la ricerca a suo comodo e con flemma, perchè io non ho fretta, e la fretta nuoce alla scelta assai.

Ho gusto che le sia piaciuto il sonetto della Crusca. Glie ne acchiudo qui diversi altri, stampati da me con una piccola stamperiuccia a mano, perch' ella veda se io son più diligente e men porco del nostro Pazzini; quanto al corretto, non lo posso esser di più di lor signori.[1] Il Fido, come ella vedrà dal sonetto, è stato ucciso per

[1] Un altro esemplare ne aveva mandato all' abate di Caluso (V. a pag. 403 della *Vita*, 2a ediz. Le Monnier). Dunque non si può dir unico quello ch' è nel museo Fabre a Montpellier, come dice il Gazzera; il quale descrive questo librettino, composto di sei sole carte, quanti sono i sonetti; in formato di ottavo piccolo, col titolo: *Sonetti sei stampati di propria mano di Vittorio Alfieri da Asti*; e riporta il sonetto in dialetto astigiano: « Son dur; lo sen, son dur, ma i parlo a geul ». GAZZERA, *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di T. Tasso*, ec.; Torino, stamp. reale 1838, in-8o, a pag. 102-103). [M.]

lo cimurro, con mio dolor sommo.[1] Il peccato suo, ch'ella mi tace, credo io di saperlo; che me lo disse questo mio Serafino palafreniere sanese, che ho qui meco; ed è che egli bussasse il povero Pietro, e fosse con ciò cagione del nostro gran pianto; ma a dir il vero non lo credo, perchè Pietro ci stava benissimo, e non era cavallo da far nessun cattivo scherzo: a ogni modo, non vi sono più nè gli uni nè gli altri, e presto non ci saremo neppur noi. Il tempo tutto confonde e annichila; ed io lo sto combattendo quanto più posso con la penna. Chi sa poi se ne avrò vittoria? Il sonetto del Ponte,[2] di cui gli mando sei copie, ella lo può far correre; mandarne uno a Lampredi, uno a Cosimo Mari, e che so io, per la Toscana a chi ella vuole; gli altri son per lei solo e la Teresina. Desidero che piaccia loro quello del Re di Prussia.[3] Non aggiungo altro perchè ho fretta, e aspetto di sue nuove in agosto, e in settembre saprò dirle qualcosa di positivo di me circa quest'inverno prossimo. Son tutto suo, e di cuore.

46.

Colmar, 5 ottobre 1786.

Amico carissimo,

D'un giorno in un altro, metà pigrizia, metà indecisione m'hanno fatto indugiare a replicare alla sua carissima dei 16 agosto, che ho qui ricevuta ai primi di settembre, tutta pregna zeppa dei bei parti delle muse sanesi; di cui le mando qui acchiuso il mio indovinello su gli autori, e un po' di giudizio sulle composizioni, che sarà pur

[1] È il sonetto:
« Crudel comando! e per pietà l'ho dato. » [M.]

[2] È quello che comincia:
« Compie oggi l'anno, ch'io dell'Arno in riva. » [M.]

[3] Che comincia:
« Il gran prusso tiranno, al qual dan fama. » [M.]

anche un indovinello, stante che non ci ho messo quel piè di piombo, ch' esige la vera e sana critica; ma ho detto così a fretta in furia quel che m' è paruto alla prima lettura. Avrei però piacere di sapere se avrò indovinato.[1]

[1] L'allegato *indovinello e giudizio* è scritto in un pezzo di carta volante, ed è il seguente:

« Il sonetto N° 1, « Dal fondo algoso ec., » mi pare del Belli. Il pen-» siero me ne par triviale; lo stile debole, il tutto mediocre, da non bia-» simarsi però; tolto il 3 e 6 verso, che contengono un' idea o non giusta, » o non giustamente spiegata: *Vedero intorno a sè uno splendore, al* » *quale la Fama non rammentò mai il simile*, non mi par proprio, ec.

» Il sonetto N° 2, » Infra il silenzio della notte ec., » mi pare della » stessa mano e della stessa forza: non mi piace in un sonetto la rima *ri-* » *solse*, ch'è idiotismo e errore, a cui però non si bada in lungo poema. » Mi piace l'epiteto *Le non vegliate mura.*

» Il sonetto N° 3, « Cadmo m'ascolta ec., » lo credo del Bianchi: è » di una tinta alquanto più forte dei due precedenti; non mi piacciono i » due quasi bisticci che fa il drago sul vincitore e vinto, 8° e 14° verso. » Non mi piace che il drago dica di sè: *Cado da prode*, ch' è il discorso » d' un eroe, non mai d' un mostro, in cui la ferocia e quindi il valore, » son così innati, che non si può gloriar di prodezza; mi piace molto il » quarto verso: *Minerva, al cui valore ogni opra è lieve*, e più l'11°: » *Cui farà la tropp' ira il viver corto. Vada a morte* è espressione » debole, e non da drago.

» Il sonetto N° 4, » Carca di doglia ec., » lo credo del Borgognini, » ma forse è anche questo del Belli. Non dice niente, ma c'è bastante » pompa di locuzione e maestà di verseggiare. È figlio delle Canzoni del » Filicaja su lo stesso soggetto.

» Il sonetto N° 5, « Son quello pur l'alte città ec., » mi pare il più » debole di tutti; sarà dunque del Bacci, di cui non ho mai visto nulla. » I versi son mal fatti o trascurati; e un fraseggiare bestiale. *Echeggiare* » *in dolcissimo tuono; Le pinte chiome di Mercurio*, e quel *Oh come!* » del verso 7 mi chiude affatto la bocca, e non dico altro.

» Il madrigale N° 6, » Vadi del cieco Dio ec., » lo credo anche del » Bianchi; se non lo giudicassi figlio d' un mio sonetto sul pallon volante, » direi che è la più bellina di tutte queste composizioni.

» Il madrigale N° 7, » Non d' affricano re ec., » lo credo del Belli; » e mi pare, come le altre cose credute sue, bastantemente nitido di » stile e debole d'invenzione. »

Vengo adesso alla ragion principale che m'ha fatto differire di scriverle, ed è che, non avendo finora fissato quello che farei di me quest'inverno, mi lusingava pur sempre di poterle dire che la mia lettera mi avrebbe preceduto di poche settimane; ma dal fin d'agosto che è qui la Signora, fin adesso sono stato in dubbio: ma ella finalmente mi ha determinato, ora che i suoi affari sono terminati affatto col marito, ad andar quest'inverno a Parigi con lei, per poi tornar qui in maggio. Parigi è per me il più insoffribile di tutti i paesi, e per scelta preferirei Prato e Colle, e anche Buonconvento; ma la persona amata tutto abbellisce, e ci vo per lei unicamente. Sicchè non ci vedremo adesso per più d'un anno. Si sta qui tutto novembre; si parte in dicembre per Parigi, per rimanervi tutto aprile. Ma non ho perciò deposto niente il pensiero di stare ancora molto in Italia, e degli anni in Siena con loro, per la lingua, per la semplicità del vivere, e tanti altri piaceri quieti dell'anima che soli ho provati costà, e massime la prima volta che ci stetti senza cavalli; ch'allora veramente, se avessi avuto il core contento come l'ho adesso, ci avrei menato una vita beata, scevra d'ogni cura, e unicamente consecrata alle muse e all'amicizia. Quindi, benchè v'abbia perduto un richiamo così possente,[1] pure la memoria di esso, i luoghi stessi ch'egli abitava, e i veri amici comuni che ci lasciò, tutto mi accende di desiderio di ritornarvi e starvi del tempo; massime ora, che alcuni anni d'intervallo fra quella terribile nostra comune perdita, ci lasciano del dolore quella parte direi così piacevole, che è la memoria grata e calda dell'amico, e ci tolgono quella prima intensa smania del pianto e degli inutili lamenti.

Verrò dunque certamente costà con loro, e ci passerò degli anni, e vivremo ancora molte ore coll'amico

[1] L'amico suo Francesco Gori Gandellini. [M.]

rammentandolo e facendolo presso che esister fra noi. E spero di venir per starci, e senza cavalli nè impicci nessuni, nel novembre di quest'altr'anno. Circa al nipote di Candido, ci ho ben bene riflettuto; e aggiunto questa dilazione del mio venir costà all'impiego che il giovine ha ottenuto, mi determinano a sospendere il tutto fin ch' io ci venga; sì perchè, mutandomi io così di luogo in luogo, sarebbe una spesa e un disturbo grande di trasportare due scrivani; sì perchè mi fo una somma delicatezza del far lasciare un pane sicuro a chi che sia: che se poi o egli non convenisse a me, o io non a lui, mi dorrebbe forte d'esser cagione del suo danno, o del mio col doverlo tenere non convenendomi. Onde si rimane così: che il giovine in tutto quest' anno venturo 87 farà il suo impiego, e così ha sempre più campo a conoscere se gli conviene o no; io, venendo costà lo tratterò, e vedrò se a me conviene, così egli di me; e allora poi a colpo sicuro potrà lasciare il suo impiego, ed esser certo di me. Ho anche idea d'aver un cameriere sanese e un servitore; il che, stando alcun tempo nel paese, mi verrà fatto, spero, per mezzo suo, di incontrar bene: chè non voglio assolutamente, quando mi espatrierò affatto d'Italia per non più tornarvi, trovarmi attorno altro che pezzi di vocabolario vivi, che mi tengano l'orecchio solleticato, e la lingua in un continuo esercizio; per contravveleno agli schiamazzi di questi barbari, fra cui per mia disgrazia mi toccherà pur di morire, se io vivo la mia natural vita. La salute mia adesso va bene, e ogni giorno ripiglio; il troppo studio e solitudine mi aveano rovinato; e assai mi rincresce di veder che la mia salute non regge alla vita solitaria, ch' è quella ch' io sceglierei tra tutte; ma troppo penso e scrivo e leggo quando son solo, per poterci resistere. Per questo, Siena mi è vita; perchè se mi sono occupato tutto il giorno, ho tre o quattro persone amate e che mi soffrono, fra cui posso passar piacevol-

mente la serata, e ripigliar forza per il giorno dopo. Parigi, tolto per la Signora, mi seccherà a morte, chè io non posso soffrire questi buffoni; ma ne caverò il partito del ridere e far provvisioni per la comedia; alla quale mi vo' avvicinando; che avrò trentotto anni questo gennaio, e al suonar dei 40 avrò intieramente deposto il coturno, e con lui le lagrime e la maschera seria, e voglio consecrare altri 6 anni, e non più, al ridere d'ogni cosa del mondo, che forse non altro merita; e il resto poi della vita dai 46 in là, la consacrerò a tacere, limare, stampare e leggere. Così ho fissato da un pezzo; e gli anni della comedia son quelli che, in parte, spero passeremo insieme. Cresce ogni giorno il bisogno dei segretarj, tanta è la robaccia che vien fuori ogni giorno. Le Tragedie son tutte fatte quelle che debbono essere, ma non finite nè limate; ma questi due anni 87 e 88 saranno più che bastanti a metterle tutte a tiro di stampa; e saranno alcune più delle 14 da loro sapute. I Sonetti si vanno copiando, e facendone e strappandone, tanto saranno molti, e forse troppi; ma però non sono niente pietoso con essi; e li tratto come un escrescenza della mia macchina letteraria, chè non lascio esistere se non quelli che recisi potrebbero nuocere. Insomma abbiamo un poco di tutto, e credo che ella mi vedrà arrivare a Siena con più quinterni che camicie. I cavalli stanno tutti bene, dopo che il Fido ha espiato per gli altri; *unus pro populo:* e fanno delle gite strepitose per questi bei piani, di 30 e più miglia il giorno. Finisco per non tediarla; ma non che mi stanchi mai di ragionar con loro, e di passeggiar per Siena, quando una volta ho impugnato la penna; ma sono, lo confesso, un po' pigro al mettermici. Mi tenga vivo presso al Luti, Belli e gli altri pochi che m'amano costà, affinchè al mio venire non mi tocchi di rifare il noviziato di forestiere con essi. E la nostra Nanna mi saluti caramente; che ha più ingegno,

naturalezza e cuore ella sola, che tutte queste di Parigi prese insieme, che già mi ammorbano fin qui dal solo pensarvi. E troverò certo al mio arrivo una colonia d'arcipretini, e vivo il Luti. Non le dico niente per la Teresina, perchè non iscrivo meno ad essa che a lei, e tutta questa mia filastrocca se l'ingoieranno a metà. Stian sani, e m'amino, ch'io assai assai li amo.

Mi risponda ancor qui per tutto novembre, in appresso scriva direttamente a Parigi con sopraccarta: *A Messieurs Girardot, Haller et Compagnie, Banquiers à Paris.*

M'ero scordato d'una cosa importante. Eccola: son disperato con queste cioccolate; ne ho dei saggi di Torino, di Firenze, ed altri, e nessuna mi giova, che quella di Siena, ultima da lei mandatami a Pisa. Onde la prego di parlare al fabbricatore di essa, se me ne vuol fare in quest'inverno fino a cento libbre, purchè siano per l'appunto come quella che ho avuta da lui, e di cui ancora tengo varie libbre per saggio, la piglierò tutta. Veda lei se nella quantità si potesse avere a qualche cosa meno di 4 paoli e mezzo a libbra; e quando sarà fatta, ella me lo avvisi, ch'io glie la farò pagare in Torino, e le dirò come e dove si debba mandare; ma la prego molto a impegnar l'uomo a servirmi bene, e a riuscirla per l'appunto come quella ultima mandatami a Pisa; che se ne rimarrò contento, d'ora innanzi glie ne commetterò poi sempre.

Mando questa mia per Parigi; spero ch'ella l'avrà più presto, mi saprà poi dire in quanti giorni.

47.

Parigi, adì 26 dicembre 1786.

Amico carissimo,

Ho ricevuto fin dai primi di questo mese la sua de' 15 novembre, essendo ancora in Alsazia; ma siccome

io stavo sulle mosse, non le risposi, e mi riserbai arrivando qui a darle le mie nuove. Siamo partiti con la Signora d'Alsazia il dì 5 e arrivati qui il dì 15, viaggio un po' disastroso per la rigidità della stagione, benchè non abbiamo neve neppure adesso ancora; ma per lo gran fango le strade guaste affatto. Con tutto ciò, ella può credere che viaggiando così tutto intero colla miglior metà di me stesso, io non ho patito niente delle contrarietà delle cattive strade. Qui siccome non sto di casa con lei, chè decentemente non si poteva, anzi ne sto lontanetto, essendo avvezzo in villa a starci insieme sempre, mi riesce un po' duro: e del resto, questa città mai in vita mia non mi è piaciuta; e questa è la quinta volta che ci vengo nello spazio di 18 anni, e sempre mi fa la stessa impressione; e se non ci fossi per la Signora, non ci starei neppure un giorno; e preferisco a genio mio di stare a Poggibonzi o Staggia, piuttosto che qui. Non importa: giacchè ci sono, ne cavo il partito che c'è da cavarne, che è di dormir tardi, di correr sempre di qua, di là, di non pensare, nè scrivere, nè far mai nulla. Piglio questa come la mia villeggiatura per rimettermi in salute, e ci riesco; in questi 10 giorni di permanenza qui, ed i 10 di viaggio e dissipazione mi son rifatto molto; chè era stranamente disfatto dal grand' applicare. Ho gusto d' aver indovinato per lo più gli autori delle composizioni,[1] a cui fo una vera festa di pensare che l' anno venturo ci vedremo, e staremo insieme del tempo assai; e vivremo buon tempo a rider d'Ansano e di sue pazzie, e, per quanto potrò, d' impedirle. Noi stiamo qui fino a aprile o maggio; e allora si torna in Alsazia; donde al novembre, quando la Signora tornerà qui, io partirò alla volta d' Italia. Mi piace il mezzo termine che ella ha preso circa il Pistoino;[2] ma non trala-

[1] V. la lettera precedente. [M.]
[2] Il nipote del prof. Candido Pistoi. [M.]

sci intanto, la prego, di tenermene in vista degli altri, perchè ne avrò necessità di due, e non so se questo mio stupido pisano la farà lunga con me. Così anche la prego a tenermi in vista due giovanetti di buon' indole e costumi, ch' io piglierei in servizio, se volessero correre la sorte mia, e star veramente con me finchè ci sono.

Quanto alla cioccolata, ella mi risponda qui a posta corrente: io riscriverò subito a Torino, perchè le sia rimborsato di là il suo avere; e le accennerò ad un tempo se la deve mandare o tutta o parte, e dove e come. Ho aspettato a scrivere stamane al punto che parte il corriere; onde non posso dir di più: spero che in 10 giorni ella riceverà questa mia; e in altrettanti dopo, io la sua. Indirizzi qui al mio nome così;

A Mr Mr le Comte Vittorio Alfieri

Rue de Surenne. Faubourg St. Honoré No 11.

à Paris.

Son tutto tutto suo, e della amabile Teresina; che è la donna, dopo la mia, ch' io amo e stimo il più.

48.

Parigi, adì 9 marzo 1787.

Amico carissimo,

Gran tempo è ch' io voglio replicare alla sua ultima, e ogni giorno, se ne accerti, ho pensato a loro; ma d' un giorno all' altro non ho scritto, e me ne duole. Questa mia le perverrà per Torino per via dell' Abate Tommaso di Caluso, particolar mio amico, che le scriverà fors' anche due righe per intendersela con lei su quella cioccolata, che suppongo fatta a quest' ora le 100 libbre; e l' Abate le farà rimettere i danari, e concerterà il mezzo di farla venire a Torino a poco per volta per via del corriere, o altrimenti.

Crederebb' ella che in una lettera del predetto Abate di Caluso, mi fu mandato di Torino, come venuto di Toscana, il mio sonetto *L' idioma gentil* ec.; sonetto ch' io non ho mandato nè dato a nessun' altri che a lei?[1] Son certo anche, e certissimo, che ella non lo ha dato; ma possono avergliel rubato, o imparatolo a memoria nel sentirlo. Comunque sia, l' Abate amico mio lo mandò non sapendo che fosse mio, e purchè non si sappia ch' è mio, poco male c' è. Glie l' avviso, perchè ella dia voce su questo che il sonetto non è mio. E di ciò la prego non per altra ragione, se non perchè penso e desidero ancora di ritornare in Toscana per star con loro; del resto, ci metterei il nome a lettere di scatola. Io sto qui per stampare il Panegirico di Plinio: e questo fo per aver un saggio della carta e caratteri ed esattezza tipografica di qui; e mandarlo in Italia come modello della ristampa delle Tragedie, che penso di far qui, se son contento di questa prova. Mi farà grazia lei d' informarsi in Firenze, e nel rimanente di Toscana dai principali libraj, qual numero di copie a un di presso se ne potrebbe esitare in Toscana di questa ristampa, con l' aggiunta dell' altre Tragedie; affinchè quando io le invierò una copia di questo Panegirico stampato come saranno le Tragedie, ella mi possa dire all' incirca quanti esemplari e di esso e delle Tragedie si potrebbe mandare in Toscana.

Siccome io dopo Pasqua ritorno in villa, perchè qui perdo troppo tempo e non fo nulla di buono, nel rispondermi, mi riscriva in Alsazia al solito:[2] che se io non fossi ancora arrivato, la sua lettera mi vi aspetterà. Ma prima di partire di qui le riscriverò, e spero di poterle spedire una copia del suddetto Panegirico per l' uso di cui le accennerò.

[1] V. la lettera de' 9 aprile 1786. [M.]

[2] V' è aggiunto questo indirizzo: « A madame la Baronne Catherine de Maltzan, par Inspruck en Alsace. » [M.]

Come hanno passato lor signori il loro carnevale? Qui non c'è stato inverno punto, niente di neve, un tempo che sarebbe stato bello a Roma, tutto il gennaio o febbraio. Che fa la cara Teresina? pensano a me qualche volta? Le accerto ch'io ho sempre Siena nel core e davanti agli occhi; e le mie tristi circostanze me ne allontanano. Pure sempre sospiro gli amici e il bell'idioma. Chi sa quando potrò contentare appieno il mio cuore? Voglio frattanto, subito ritornato in villa, rivedere, far trascrivere l'operetta fatta sull'amico,[1] e poi inviargliene copia: nulla mai mi farà scordare di quell'uomo incomparabile; oh Dio! qui c'è un millione d'uomini, e non c'è chi vaglia quanto il suo dito mignolo. Vorrei che la mia operetta non fosse minore del soggetto. Mi scriva dunque delle nuove sue, e della Teresina, e dei loro crocchianti. Che fa il Belli? e il Luti? Quando ella non sa che si fare, la mi scriva e lungamente quanto ella vuole, mi fa sempre un piacer sommo. Quando sarò tornato in villa, le scriverò anch'io di più; ma qui si fa una vita fuor di se stesso, chè si vuol sempre fare, e non si fa mai nulla. Quest'anno certamente io do l'ultima mano alle Tragedie tutte, e al suonar dei 40, che sarà in gennaio 89, spero ch'elle saranno tutte stampate, e che io non le vedrò neppur più; fuorchè vivessi sino a settanta, chè allora me le farei rileggere, per vedere un po' l'effetto che mi farebbero. Stiano sani, e mi amino quanto io li amo, e non mi trascurino per lettere, e mi perdonino se io li ho in apparenza trascurati, e ne incolpino questa cloaca massima, dove ogni buono si putrefà; ma spero di salvarmene in tempo. Stian sani e lieti.

[1] Il Dialogo della *Virtù sconosciuta*, scritto in memoria del Gori Gandellini. [M.]

49.

Parigi, dì 8 maggio 1787.

Amico carissimo,

Ho ricevuto ieri solamente la sua carissima lettera, che mi è stata mandata qui di villa. Io, come ella vede, non son partito di qui ancora; invischiato da due panie, ci sto per tutto questo mese. Questo faceva piacere alla padrona, non l'ho saputo disdire, e partiremo insieme ai primi di giugno. Frattanto è uscito alla luce il Panegirico, stampato, come ella vedrà, non male,[1] e senza nessun errore; ma ho ancora mutato lo stampatore, e ho preso il miglior di qui, e lei vedrà al paragone gli avvisi di quest'ultimo, che fanno molto scomparire il Panegirico. Si è già dato principio a quest'opera importante per me; ma la piglierò adagio, e non sarà finita che nell'anno venturo. Tutto questo ella lo vedrà chiaramente dagli avvisi che servono di saggio dell'edizione, di cui glie ne mando varie copie, giunte a una copia del Panegirico, e spedirò l'inviluppo all'Abate di Caluso alla prima occasione, che lo rispedirà a lei. La prego, quanto al Panegirico, di darlo a leggere per ora a pochi, affinchè non le esca di mano a segno di poter essere mal ristampato costà, prima che arrivino le copie del mio, che Molini farà venire di qui. Non penso più al sonetto;[2] e troppo era certo che questo non poteva esser colpa nè sua, nè della discretissima Teresina; e del resto, poco m'importa. Scrivo così in fretta, perchè parte la posta stamane, e ho vario cose da fare. La sua lettera mi ha fatto molto

[1] *Presso F. D. Pierres, primo stampatore del Re*, M. DCC. LXXXVII., in-8. L'Alfieri ne fece una seconda edizione nel 1789 coi *torchj di Didot maggiore*, il quale andava stampando anche le Tragedie. [M.]

[2] V. la lettera precedente. [M.]

piacere; chè da tanto tempo non sapeva niente di loro, e ne stava in gran pena. Le cose che ella mi racconta di Toscana mi fanno desiderare di non c'essere, e mi rammaricano assai perchè loro ci sono. Il nostro Carli è dunque morto? ci avrebbe a essere qualche bell'anedoto alla di lui morte, del modo con cui si sarà separato dai suoi quattrini. Desidero sapere s'egli, vedendosi spedito, non ha venduto il suo corpo a qualche anatomico, per cavar quello di più.[1] Tanti e tanti saluti al suo crocchietto saporito, ch'io desidero ogni giorno qui in mezzo a questo tumulto per me storditoio e insoffribile: al Belli, Luti, Mugnaini ec.

Già il Borgognini è in possesso di farsi fischiare, credo che l'avrà presa bene. Oggi ha due anni meno due giorni ch'eramo a Pisa insieme, nel bollore del Ponte: ho sempre in cuore quei pochi giorni, che mi sono stati piacevolissimi, in cui non si è desiderato altro che Checco. Arrivando in villa, detterò e ripulirò quel dialoghetto su lui, e al ritorno dell'Abate di Caluso in Italia, che viene a vederci in Alsazia, glie lo riporterà oltre l'Alpi, e glie lo manderà. Aspetto, arrivati in villa ai primi di giugno, delle loro care nuove, e scriverò poi più a lungo, e a senno più riposato. Mille saluti e un bacio alla carissima Teresina, e non si scordino di me, ch'io li ho sempre in cuore.

50.

Parigi, 21 maggio [1787].

Eccole, amico carissimo, il Panegirico, con 75 copie di avvisi per le Tragedie. Ella riceverà questo plico da Roma per via del corrier di Francia, franco, e rispedirà subito per quel di Torino quest'altro plico racchiusovi all'Abate di Caluso. Non dubito che il corrier di Torino vorrà incari-

[1] L'ab. Giangirolamo Carli. V. i *Cenni biografici*, ec. [M.]

carsi di questo plico per l' Abate di Caluso in nome mio

La prego di far correre di questi avvisi per tutta la Toscana. Intanto ne arriverà poi in maggior numero al Molini in Firenze per la via di mare, insieme con le copie del Panegirico che vorrà commettere.

Guardi di fare costà che codesto Panegirico non si ristampi in Siena, prima che vengano i miei. E si diverta un poco a vedere se ella ci trova errori.

Ma le Tragedie, come ella vede dagli avvisi, saranno in più bella carta e meglio carattere del Panegirico, e spero che saranno una cosa bella.

Io sono ancora in Parigi per tutto questo mese; parto ai primi di giugno, e sarò in Alsazia il 10 al più tardi; là aspetto con impazienza le loro care nuove e riscontro di questa mia spedizione. Addio, stian sani.

51.

Colmar, 15 settembre 1787.

Amico carissimo,

Ecco che io appena appena respiro, e rialzo il capo da una infermità mortale, che era quella che io covava da due anni almeno, e che le ho profetizzata nella mia ultima di Ginevra. Alfine pare che la natura abbia sfogato, e dopo il dì 11 dello scorso agosto, fino al dì d' oggi, che non ho più messo piede fuor del letto, da soli tre giorni si è venuto a capo di arrestarmi una orribile dissenteria; che per i primi 18 giorni mi diede fino a 50 e 60 evacuazioni il giorno, e dappoi non meno (chè se ne teneva conto scritto) di 12, 16, 18, e adesso 6 e 4; ma mi sento guarito radicalmente, e rifatta tutta la macchina, benchè mi ci vorrà tutto ottobre a rifarmi. Bile e poi bile, e bile su bile ho sempre evacuata; niente sopportando lo stomaco, se non

acqua appanata. Mi son tenuto morto per 20 giorni, e lo era; privo d'ogni calor naturale, ma però sempre il capo a casa.[1] Era ben disposto, e quando passerò io più dolcemente di quel che avrei fatto qui fra la donna amata, e fra l'amico letterato?[2] Erano in salvo i miei scritti, si sarebbe continuata da questi due me stessi l'edizione delle Tragedie; intraprese l'altre, e non moriva intero. Altro non mi doleva che di lasciare la mia ultima Tragedia non verseggiata; e tanto più mi doleva, che la lasciava così per sola mia negligenza; mentre in Parigi ho avuto tutto il tempo di porla in versi, e per trascuraggine l'avea negletta. Ma insomma è passato per ora ogni pericolo; alcun anno di vita posso ancora ragionevolmente sperarlo; e pochi mi basteranno d'ora in poi a finire e stampare tutto quello che ho disegnato di fare; e sempre, come ella sa, m'era distribuito la parte della vita mia in maniera da aver finito tutto, al più tardi, ai 45 anni; oltre cui son d'avviso che il poeta dee chiuder bottega; ed a cui me ne avanzano ancora 6 1/2, che sono tutto il mio più esteso voto. Questa malattia mi ha però su varie cose fissato a nuovi sistemi: ed il primo si è che non voglio più che la morte mi canzoni, ma che la voglio canzonar lei, con lo spicciarmi, senza intrusione nessuna, di finire e stampare tutte le cose mie fatte; chè si ha bel dire, ma libro non è, finchè non è bene e nitido e correttamente stampato dall'autore

[1] Sopra questa sua grave malattia compose i due sonetti:

1. « Morte m'avea già già l'adunco artiglio, »
2. « Emmisi schiusa alfin l'*inferi* porta. » [M.]

[2] Quest'amico letterato è l'abate di Caluso, che allora appunto trovavasi presso l'Alfieri, rimastovi più lungamente per una caduta da cavallo che gli slogò un pugno. L'Alfieri lo dice « l'ottimo degli uomini da lui » conosciuti, e l'ultimo amico rimastogli dopo la morte del Gori. » Soggiunge che « gli dolea molto lasciare appena, per così dire, abbozzata » quella gloria, per cui da dieci e più anni aveva tanto delirato e sudato. » Però nell'udire queste parole sentiamo un gran vuoto nell'anima.

stesso. Perciò me ne vo di piè fermo in Parigi, dove piglio casa almeno per 3 anni, e non ne esco più, finchè non ho terminato tutte le mie stampe. Ho peraltro necessità di mantenermi la lingua toscana viva in casa, perciò a ogni conto supplico lei di mettersi in quattro, subito ricevuta questa mia, e dentro un mese di trovarmi il cameriere, che ampiamente disegno tutto quello che voglio da lui, e che egli può pretender da me, tutto è chiaramente espressovi. E spero in lei, che la felicità di questa scelta c'impegnerà poi tutti due a una nuova scelta d'un altro segretario, poi più importante; ma questa sarà per primavera, e glie ne lascierò tutto l'agio. Ma intanto le raccomando caldissimamente la scelta di questo cameriere, che mi smanio d'avere un Sanese in casa in Parigi, per contravveleno agli orecchi. In casa io ho sempre la stessa gente, fuorchè il camerier piemontese Vittorio, che non ho più da un anno; ma il buon Giannino, il segretario, che si è fatto ottimo copista, e non più; ma gente tutta di pace e quiete; poi de'servitori francesi, che non sanno una parola d'Italiano. Onde codesto Sanese viene in una casa veramente Italiana, e sarà, se lo merita, trattato più come figlio che come servo. Le raccomando per ultima cosa, non mentovata nello scritto, di badar molto che l'uomo sia sano e robusto. Mi manca la carta e il tempo e le forze. Aspetto riscontro; ma non c'è bisogno di replica: i patti son chiari e larghi; se sarò contento gli allargherò forse ancora col tempo. Trovato l'uomo, va fatto partire. Preverrò la mia sorella in Torino, a cui ella indirizzerà l'uomo con lettera nel farlo partir col corriere. Eccole in foglicino l'indirizzo di mia sorella. [1]

Ecco quanto si promette a lui e si firma dal Conte Alfieri in piè di pagina.

1° Egli sarà camerierevero, non portante livrea, non seguitante carrozza, e non servendo che in camera e a tavola ec.

[1] Questo foglicino manca. [M.]

2° Egli avrà di stipendio mensuale, che da me si paga ogni ultimo del mese, la somma di lire di Francia trentasei il mese; che sono in ragione di 1 luigi e mezzo d'oro il mese, un salario annuale di luigi d'oro 18 l'anno, equivalenti a circa 37 o 38 zecchini gigliati. E uscendo di Francia, avrà per tutto l'equivalente in altra moneta.

3° Vestirà di proprio; ma avrà, secondo il suo ben servire, o tutto, o gran parte dello spoglio annuale del padrone, che lo vuole sempre strapulito, sì di biancheria che d'abiti, ma senza lusso: e che certo essendone, come spera, sodisfatto, non lo lascierà mancar di nulla.

4° Avrà inoltre, ad arbitrio del padrone, o la tavola intera effettiva in casa, ovvero, come si usa in Parigi, e altri luoghi, la somma giornaliera di soldi di Francia 30 il dì, pel suo vitto, che tanti appunto ne dà lo stesso padrone al suo mastro di casa, e tanti al segretario, allorchè non giudica di far tavola che per se solo.

E questo vitto in danaro, aggiunto al salario delle lire 36, gli produrrà per ogni mese 81 lira di totale di suo stipendio, che sono circa 3 luigi e mezzo; oltre la casa e fuoco e tutto il necessario.

5° Se in capo a un anno egli non si trovasse contento del detto servizio, gli sarà ripagato il viaggio, per riporlo in Siena, come ne sarà stato levato. Ma nè prima dell'anno compito, nè dopo l'anno compito, non gli sarà più pagato viaggio, se egli se ne vuol ire di sua spontaneità. Ma se è il padrone che non lo voglia più, sia dopo due mesi, come dieci anni, sarà sempre tenuto a riporlo come e donde lo avrà levato.

6° Chiunque accetterà i suddetti patti, che io mando firmati al Cav. Mario Bianchi, li sottoscriverà anch'egli, e li riporterà con sè. E si appresterà a partire di Siena al più tardi dopo il 20 ottobre presente; e partirà col corrier di Torino in calesse, fino a Torino; dove avrà indirizzo alla mia

sorella, che pagherà al corriere il prezzo convenuto dal Cav. Bianchi, e donde poi partirà per Ginevra, come lo spedirà la detta mia sorella; e di Ginevra troverà una mia lettera, colle istruzioni necessarie, per pigliar la Diligenza pubblica in Ginevra, che in 6 giorni lo porterà a Colmar in Alsazia dove sono io, e donde partirà poi meco per Parigi.

Deve essere in Colmar non più tardi del dì 10 novembre, e il totale del viaggio da Siena non gli può pigliare più di 15 giorni; il quinto giorno a Torino, di dove in 6 giorni a Ginevra, e altri 6 o 7 qui; che saranno, con i soggiorni, al più giorni 20.

Quando poi viaggierà meco, s'egli non sa battere la posta a cavallo, anderà talvolta in carrozza, e il più spesso sulla cassetta da cocchiere, acconçia comodamente per ciò.

Finisce il Conte Alfieri col far riflettere a quello che verrà, ch'egli è umano, non cambia mai servi, e che lo può, se premuore, lasciar comodo per sempre.

Io Conte Vittorio Alfieri affermo e prometto quanto sopra.

Qualità necessarie al cameriere sanese, che il signor Cav. Mario Bianchi s'impegna amichevolmente di spedire al Conte Alfieri al più tardi dopo il 20 ottobre 1787.

1º Sarà persona assolutamente non più giovine di 28 a 30 anni, non ammogliato, e non più attempato altresì di 36 o 38 anni.

2º Avrà già servito con buone testimonianze in qualche casa onorata e buona, e quindi avrà una certa disinvoltura, e maniere un po' civili. Non si richiede però da lui altra abilità, che di sapere alquanto pettinare; o se non sa, di una certa voglia d'impararlo, il che in due mesi di Parigi, con poca scuola, glie ne avanzerà per l'acconciatura che dee fare.

3º Fedeltà a tutta prova; nessun dei tre vizi capitali,

giuoco, vino e donne oltre l'onesto, cioè di non pigliar mal francese e di non lasciarsi spogliare da una pettegola. Parenti onesti lo faranno vieppiù ben trattare dal padrone. Se egli sa scrivere e legger bene, e tener un conticello di spesette, sarà assai meglio che il no: e queste cosette saprà egli certamente, se non è, come non si vorrebbe, nato della feccia del volgo.

Ecco quanto si esige da lui.

Colmar in Alsazia, a dì 16 settembre 1787.

52.

Parigi, adì 23 febbraio 1788.

Amico carissimo,

Perdoni, perdoni, perdoni, alla trascuraggine mia, che pure non merita perdono; mentre da settembre in qua, che io le feci sapere che era stato per morire, ella avrà con ragione potuto credere che fossi veramente morto, non le avendo più fatto saper nulla di me. Ma le dirò, tutto ottobre e novembre li passai in semplice vegetazione per riavermi della malattia, e non pensava ad altro che a mangiare e digerire; stava tuttavia aspettando da lei risposta sul cameriere, che mai non veniva; e così arrivai a decembre, nel cui principio partii per qui; dove appena giunto entrai in impicci più che mai, dovendomi cercar casa, e mobiliarla, e aggiustarmivi: occupazione veramente antiletteraria, e di cui solamente esco adesso dopo quasi tre mesi che son qui. Ma ho trovato, e sto in una casa piacevolissima, situata in una altezza, vicina a una delle belle passeggiate di qui, con molti alberi, vista assolutamente di campagna e una quiete quanta e più ne potrei avere nella casa del Marchi. Mi rimetto dunque a poco a poco a studiare; e vo' proseguendo le stampe diverse, sì delle Tragedie che di altre cose. Ho ricevuto le due sue lettere,

di gennaio e l'altra, in cui vedo con sommo dispiacere che non ci sia mezzo di potermi procacciare un cameriere sanese; questo mi costringerà un giorno o l'altro ad andarlo a cercare io stesso. Nell'altra sua lettera ella mi dà una buona nuova, che ella spera di sfuggire i lacci matrimoniali; me ne rallegro con lei, e tenga forte così. Abbiamo saputo qui, sono circa 10 giorni, la morte del personaggio di Roma:[1], appena ancora lo possiam credere, tanto ci aveva egli persuasi della sua immortalità. Con tutto ciò per ora niente si muterà nel nostro modo di vivere; e pur troppo temo che non potrò mai più stare lungamente a dimora in nessun luogo d'Italia. Me ne vo io stesso espellendo a poco a poco con lo stampare le mie diverse opere; chè veramente non mi ci lascierebbero più vivere tranquillo. Pure è officio di uomo buono di giovare alla patria nel modo che può; e disgraziatamente io sto in tali circostanze, che non posso giovar all'Italia che standone lontano. Alla prima occasione le farò pervenire, per saggio delle mie stampe, un esemplare delle Odi, e uno del Dialogo in prosa tra me e l'amico. Ma ella badi che non le escano di mano mai, nè l'uno nè l'altro. Può leggerli, ma non darli. La ringrazio del pensiero che ha avuto di non rischiare al cattivo tempo la cassa dei rami della Signora; ma circa il mezzo aprile, o i primi maggio si potrebbero far trovare in Livorno, perchè li imbarcasse; e se bisogna, per più sicurezza, la faccia foderare la cassa d'inceratino.

La prego anche a riscuotere per me dal Molini di Firenze certo residuo di conto, di cui egli mi dev' essere debitore.

La stampa delle Tragedie va adagio assai, ma sarà correttissima e assai nitida; temo che non possano es-

[1] Il marito della Contessa d'Albany, Carlo Eduardo Stuart, l'ardito pretendente al trono dell'Inghilterra, morto a Roma il 30 di gennaio del 1788. [M.]

sere stampati i cinque volumi prima di tutto l'anno venturo, stante che in questi otto mesi non si è stampato che il primo solo, e pochi fogli del secondo.

Glie ne destino a lei e alla Teresina in comune una copia delle pochissime che fo' tirare in carta bellissima; e avranno un bel libro: se non è buono, almen che sia bello.

Il mio indirizzo d'ora in poi sarà sempre in Parigi, al mio nome, colla strada in cui abito.

Eccoglielo, per più sicurezza,

A M. le Comte Vittorio Alfieri, rue du Mont Parnasse, N. 1, au coin du Boulevard, Faubourg S. Germain.

A Paris.

Parrà che io l'abbia fatto apposta di alloggiarmi sul Monte Parnasso, eppure fu caso; ma ci sto veramente bene alloggiato. Ripiglieremo dunque d'ora innanzi il nostro carteggio, e almeno ogni due mesi, io le farò sapere di me, e così spero farà anche lei. I nostri cavalli sono in quest'inverno venuti anch'essi in Parigi, e metà gli ha la Signora, e metà io, e il buon cavalier Achille in comune. Egli è diventato un vero porco grasso, che non si può muovere, e più bello che mai.

Mi dia anche lei nuova degli amici di Siena, e se Chigi ci va più; se l'Arci continua a far figli, e il Belli sonetti, e il Luogotenente dediche ec.[1]

[1] Nel *Diario Senese* Ms. di Anton Francesco Bandini si legge: « 1789, 19 settembre. Finalmente S. E. il Sig. Cav. Priore Francesco Siminetti, Luogotenente generale della città e stato di Siena, è passato agli eterni riposi quest'oggi alle ore una e un quarto dopo mezzogiorno. La causa la morte la vuol sempre: onde si dice che sia morto per collera e sollevazione di bile. — Ieri mattina fu trovata affissa per la città una satira contro S. A. R. in questi termini. Dal satirista era stato preso un bando affisso, ove vi era l'arme del Granduca, e che cominciava in questi termini: " Noi Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, per grazia di Dio ec. ec. " Queste eccetera erano state scassate, e sopra vi avevano scritto " *Eretico spacciato spacciato.* " Questo è derivato per l'oggetto dello scoprimento dell'im-

Sta qui quel pittore che fece il mio ritratto in Siena, s'ella se ne ricorda; ed è in gran moda, dipinge i personaggi reali, ed ha migliorato anche molto la sua maniera.

Vedo con sommo piacere che Ansano [1] sia ragionevole; così lor signori passeranno le loro serate tranquille e liete. Sempre invidio il loro crocchio, e la fatalità mia è che sempre devo stare dove non vorrei, ma ci rivedremo certamente. Mi rincresce che non potrà essere per rimanere assieme; ma la sola parte di me che possa valer qualche cosa, che sono le schiccherature, ella le avrà sempre dei primi. E cerco con ansietà l'occasione di mandarle quelle Odi e massime il Dialogo [2] dell'amico, che son più impaziente che lo abbiano, che forse non loro d'averlo. Al più presto lo manderò. Intanto mi scriva: di qui le lettere vanno e vengono assai più presto che in Alsazia. Stian sani, e si ricordin di me.

53.

Parigi, 26 agosto 1788.

Amico carissimo,

Oh quanta pena mi ha fatto la sua lettera dei 7 corrente! Non glie lo posso esprimere; sempre ho temuto per lei con quel benedetto petto, che vuole assolutamente un tenor di vita che certamente lei non avrà tenuto. Niente vino mai; nessun esercizio riscaldante, e mille e mille riguardi, con cui pure si spunta fino a una certa età, dopo la quale non v'è più da temere. Ma pure questi replicati e

magini a corpi santi. Onde fu portata questa satira al suddetto Luogotenente Siminetti dal bargello venerdì mattina, e si dice che letta la medesima si fosse inveito un poco; e poi era ancora, da qualche tempo, divenuto cagionoso assai: onde, fra una cosa e l'altra, se n'è passato al Creatore. » [M.]

[1] Ansano Mocenni, marito della Teresina. [M.]

[2] Le Odi sull'*America libera* e il Dialogo intitolato *La virtù sconosciuta*, scritto per l'amico suo Francesco Gori Gandellini. [M.]

inaspettati avvisi la debbono assolutamente persuadere di quanto io le dico; e veda se si può assoggettare al latte, e farne per un anno quasi suo unico cibo; questo potrebbe ristabilirlo interamente. Se ne son visti dei prodigiosi effetti. Di una cosa intanto la prego; ed è, finchè non istà benissimo, di farmi, se non può scriver lei, scriver due righe o dalla Teresina o dal Luti, tanto per tenermi in giorno del suo stato; e quando poi sarà guarito affatto, a non trascurarmi, tanto che io passi fino a sei mesi senza saper niente di loro. Ella dirà lo stesso di me; ma ella non stampa, e non ha tante noje e fatiche, che ho io per questo. Stampo in due luoghi alla volta. Qui le Tragedie, che sono al principio del terzo volume, vale a dire non ancora a metà del tutto; e a Kehl stampo varie altre cose, come ella ha veduto da quel saggio; e adesso vi stampo le mie rime. Sicchè son veramente angustiato dalle diverse prove che mi arrivano or di qua or di là; e la salute non mi regge di più, benchè dalla malattia in poi sono stato sforzato a darmi per vecchio, ed aver mille riguardi, e ciò per poter finire queste edizioni; ma la stampa è la vera espiazione del piacere che si è avuto nel comporre, e si paga caro. Aspetto a posta corrente, o da lei o da altri, delle sue nuove, che spero sempre migliori; ma le voglio, per uscir d'inquietudine. Voglio parimente il sentimento suo, e quel della Teresina sul Dialogo dell'amico, per la parte dell'affetto. Loro due sono i soli giudici competenti in ciò, perchè lo amavamo fra noi tre talmente quell'incomparabile Gori, che non ne rimaneva più per nessuno. Perciò gradirò molto il ragionamento naturale, buttato in carta come la penna anzi come il cuore lo darà loro, un giorno che sieno freschi o caldi d'averlo riletto. Ma ciò con loro comodo.

Così parimente mi faccia inviare quella nota dei libri, perchè mi sono arrivati di Roma tutti i miei, e parecchi me ne manca, di cui sono ansioso sapere se si trovano

fra cotesti lasciati in Siena; e tra gli altri il Tacito del Davanzati col testo a colonna, stampa del Comino; e il Longino e Demetrio Falereo del Sublime legati insieme, e una bibbietta latina, e varj altri, che non vorrei aver perduti, perchè qui non li posso rifare che con pena grande.

Ho parlato a questo Molini di cotesto suo fratello, e ho fatto anche scriver da lui per avere il mio conto sì delle terze tragedie, che delle 100 copie del Panegirico: spero che per mezzo suo o del fratello ne caverò risposta; ma spero più in lei che in questo Molini, che mi pare un bindolo, come sono tutti i librai.

E per isfuggire alle loro bindolerie, terrò un metodo nuovo nella pubblicazione di queste Tragedie. Non si daranno assolutamente che per sottoscrizione; cioè quelli che le vogliono debbono dirlo prima e firmarlo su un foglio che loro sarà presentato; ma non pagheranno che in Parigi nel ricevere il libro, che sarà distribuito ai sottoscriventi soli in tutto il mese di decembre 89, a cominciare dal dì 1° al 30, e poi non più. Così quelli che si doveano spacciare avranno spaccio tutti insieme, e anche che si ristampi dopo in carta straccia in Venezia, non nuocerà più alla mia. Glie ne manderò di questi fogli una dozzina, in cui capirà meglio la cosa, e la pregherò dopo un certo tempo, se ha trovato dei sottoscriventi in Siena (che dodici saran molti), di rimandarmi i fogli soscritti; se no, di rimandarmeli in bianco, che non importa; ma tanti dati, tanti voglio riavere soscritti o no, per mia regola.

La prego anche di ordinarmi altre 100 libbre di cioccolata allo stesso fabbricatore, fatta allo stesso modo, e stesso prezzo, e dirgli che la faccia a suo comodo; perchè le fo fare per precauzione; ma pure, come si stenta a trovare occasioni, fatte che elle sieno, le tenga, e me lo faccia sapere, che poi le additerò maniera di farmela pervenire a 20 o 30 libbre alla volta, che mi sarà più comodo.

Finisco, chè sono stato tedioso e indiscreto scrivendo a un malato, e domandandogli tante cose; ma s'intende, che s'ella non sta benissimo, non ne deve far nessuna; fuorchè di farmi assolutamente saper le sue nuove. Torni sano, mi voglia bene, e mi faccia scrivere dalla Teresina. Addio. Son tutto suo.

54.

Parigi, 7 ottobre 1788.

Cari loro,

Ho ricevute le due lettere ultime: in una l'estrattino sul Socrate, nell'altra il sonetto e critica del signor Mario. Ma mi affligge pure assai lo stato in cui sento ch'egli è. Son certo che s'egli si fosse da due anni in qua tenuto inalterabilmente a un sistema di vita sobriissima, e punto vino e molto latte, questo non gli sarebbe ora accaduto. Spero pure che con degli avvisi così serj, se ne persuaderà per sempre, a non pigliar umido, a non riscaldarsi in nessuna maniera, ed a mangiar semplicissimo. I due sonetti mi son piaciuti: mi ha fatto ridere quello di critica; ma le critiche sono ingiuste quasi tutte, ed ha fatto ai censori di costà più onore che non meritano, perchè non avrebbero certo saputo far quel sonetto, che, a dirle il vero, mi pare migliore dell'altro nel suo genere. Che nel primo quell'*altrui fedele*, per accennare l'amistà di Megacle, è oscuramente detto; e così non mi piace *plausi e lodi* per la chiusa. Ma c'è però dei bellissimi versi, come il terzo, il quinto e l'ottavo; e il primo sarebbe, senza quell'*un* che lo infiacchisce. Ma nè l'uno nè l'altro non sono parti da convalescente, e bisogna che il signor Mario abbia letto assai da che non ci siam veduti, perchè ha migliorato moltissimo lo scrivere.

Quanto al Socrate, io l'aveva già ricevuto più di tre

mesi fa, dall'autore, credo, da anonimo in somma, e non mi fece altro dolore che di avermi fatto pagare uno zecchino e più di porto. Ne lessi due pagine, una in principio e una in fondo, e vedendo che l'autore era abbastanza punito dall'improba fatica che ci deve aver durato, e dal poco esito che può avere tale sciocchezza, ho risoluto di punirlo ancor doppiamente con un intero silenzio. La nostra Teresina carina ne ha portato appunto appunto con le stesse mie parole lo stesso giudizio che ne aveva portato io. Che non è buono affatto come tragedia, e che non può esser mai creduta mia; e che è sciocco come satira, non vi essendo altro che una insulsa ripetizione esagerata di *tu* e *d'i'*, e di altre simili inezie, che son troppe per empirne tre atti.[1]

Riprego la Teresina di farmi e mandarmi quella notarella de' libri costà rimasti, che mi preme d'averla, per saper se vi sono certi che mi mancano nell'invio di Roma. A lor bell'agio poi mi faranno sapere della cioccolata. Quanto al Molini gli ho fatto scrivere dal fratello di qui, ma non lasci però di riscrivergli. Per mezzo dei fratelli Lorenzani di Pisa, che partono di qui per Toscana, le spedisco

[1] Accenna qui l'Alfieri al *Socrate, tragedia una di V. A.*, stampata in Londre nel 1788, in-8 da G. Hawckins. Nella ricca e preziosa collezione di libri posseduta dall'egregio Pietro Bigazzi ne ho veduto una ristampa fatta colla data di *Londra*, 1796. *Trovasi in Firenze presso Luigi Carlieri libraio in via de' Guicciardini.* Sono 40 pagine di stampa trivialissima. Sta innanzi alla Tragedia una *Lettre de M...... à Mr Ducis*, piena di mordace ironia sulla *dolcezza e fluidità* dello stile Alfieriano. Dice che la presente tragedia è dell'Alfieri proprio, e che avendo potuto avere il manoscritto, egli s'è fatto un dovere di pubblicarlo per le stampe. Del rimanente, essa non è altro che una parodia imitante la durezza e asprezza dei versi alfieriani, le locuzioni strane, i costrutti forzati e contorti. Per un tempo fu falsamente attribuita al conte Alessandro Pepoli; ma si seppe poi che fu fattura dell'improvisatore dusa Mollo napoletano, insieme con Gasparo Saula e Giorgio Viani. V. MELZI G., *Dizion. di opere anonime e pseudonime* ec. [M.]

un involtino, in cui c'è dieci fogli di sottoscrizione per le mie Tragedie. Credo che ne avanzerà per Siena e lo Stato Sanese. La prego di cercarmi dei sottoscrittori, e di non sottoscrivere lei, perchè la lo avrà e in *carta fina*; ma si dia qualche premura per codesti dieci esemplari. Fra cinque o sei mesi, quando avrà appurato che non c'è, o che c'è da riempirli costà, me li rinvii poi tutti dieci, o siano sottoscritti, o no; perchè tengo con tutti questo metro; e ognuno di quei fogli porta seco una copia dell'edizione, la quale sarà arsa, se non è venduta; e nessuno avrà mai di prima mano questo libro, se non lo ha per sottoscrizione. Ella vedrà nello stesso foglio la ragione perchè fo così, e la prego di farmi sapere poi quando gli avrà ricevuti da Pisa, e di dirmi come ne trova la stampa.

Intanto incarico specialmente la gentilissima Teresina di scrivermi almeno una volta il mese le sue nuove, finchè ella sia interamente ristabilito; e assolutamente non trascuri di farlo, perchè voglio essere in giorno di lei. Si curi e mi voglia bene. Son tutto suo.

55.

Parigi, 15 novembre 1789.

Amico carissimo,

Cosa è stato, signor Mario mio, che da tanto e tanto tempo non so niente di lei? lo temo sempre che lei si sia riammalato; ma poi penso ch'ella mi farebbe sapere qualcosa dalla Teresina. Comunque sia, la prego; e me l'avea promesso di non lasciar passare tanti mesi senza farmi sapere di sè. Lei non stampa; onde non ha scusa legittima per dispensarsene. Ho ricevuto, per mano della Signora stessa a cui le ha rimesse, quelle carte soscritte. Ella riceverà dentro decembre, o gennaio al più tardi, per via del Conte di Salmoner, Ministro di Sassonia qui, che va a Roma

e Napoli, un involtino sigillato, in cui è una copia della ristampa del mio *Panegirico*, ch'io le mando come un saggio di perfezione tipografica. La lo esamini bene sotto questo aspetto, e lei vedrà che può stare a fronte delle più belle cose del Bodoni.[1] La lo faccia anche vedere a codesto Pazzini, e a chi altri vorrà; ma non se lo lasci uscir di mano, perchè, siccome ci sono delle mutazioni, me lo potrebbero ristampare prima che mandassi il mio. Se qualcuno ne volesse, costa dodici franchi in Parigi: è caro, ma è una edizione di lusso, e fatta per quelli che hanno il loro ingegno in quattrini. Circa all'edizione, ella è finalmente quasi terminata: non mi resta più che 10 fogli, e spero di uscirne al più tardi a mezzo decembre. A gennaio farò l'invio; e siccome di quasi tutte le città d'Italia mi è stato fatto l'obbiezione del farle cercar qui, ho stabilito di mandare in ciascuna città le balle col numero d'esemplari richiesti, e qualcuno più per chi ne volesse. E saranno indirizzate a un banchiere, che le farà distribuire, e ne riscuoterà il costo, e le spese di trasporti e dogane, che, così repartite fra molti, riusciranno assai minori per ciascuno. A Firenze saranno indiretti al banchiere *Vincenzo Maria Morelli*, che le indirizzerà al suo corrispondente in Siena; oppure darà avviso a codesti sottoscrittori di farlo cercare e pagare in Firenze. Ne invio per Siena 16 esemplari, benchè i sottoscrittori non siano che 11; ma lo fo per non guastare le balle, che sono tutte di 16, e facilmente credo che si troverà lo smercio di quelle 5 di più, massime

[1] Parla della riedizione del *Panegirico a Traiano*. Lo ricorda anche nella sua *Vita* con le seguenti parole: « Essendomi in quell'anno » tornato sotto gli occhi il Panegirico prima stampato nell'87, e trovatevi » molte piccole cose che potrei emendare, lo volli ristampare; anche per aver » tutte le opere egualmente bene stampate.... V'aggiunsi l'Ode di *Parigi* » *sbastigliato*, fatta per essermi trovato testimonio oculare del principio » di quei torbidi; e tutto il volumetto terminai con una favoluccia adat» tata alle correnti peripezie. ».

quando si vedranno le altre, che l'edizione sarà superba; e nessun errore si lascia passare, o se passa errore di qualche rilievo, si ristampa; e lei lo vedrà dal numero dei cartolini. La prego dunque di veder se si trova altri cinque che le vogliano. Il suo esemplare, che sarà in carta come quella del Panegirico inviatole, farò in sorte di farglielo avere per via di qualche viaggiatore; ma verrà un poco più tardi: forse perchè bisogna lasciare asciugare bene i fogli prima di farli legare; e voglio che l'abbia legato qui; perchè costà glie lo guasterebbero. Intanto attenda a star bene, a volermi bene, e assolutamente a darmi delle sue care nuove, e trarmi di pena su la di lei salute. Addio, tante e tante cose al Luti, e mille affetti alla incomparabile Teresina.

56.

Parigi, 30 marzo [1790].[1]

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua de' 4 corrente, che voglio conservare, come un monumento dell'affetto d'un pigro, che empie le quattro facciate di carta grande, e che certo si deve essere riposato un mesetto almeno dopo una tal fatica. Davvero, davvero la sua lettera mi ha fatto molto piacere, e spero ch'ella me ne scriverà una simile ogni due mesi; mi pare che non la gravo troppo. Vengo a rispondere. A prima, mi offendo che lor signori si sieno offesi del mio detto, che le Tragedie resterebbero per metà a ciascun di loro, caso che si guastassero:[2] queste stesse mie parole suppongono chiaramente per cosa impossibile che lor

[1] Assegno l'anno 1790 a questa lettera, avendo fatto il computo che il 25 di marzo, citato nel secondo paragrafo, in quell'anno cadde appunto in giovedì. [M.]

[2] V. la lettera de' 25 febbraio 1788. [M.]

signori si possan guastare; poichè, come mai io padre de' cinque volumi consentirei che fossero divisi, e guaste le due opere? Dunque il mio è stato in ciò un giudizietto di Salomone, alla rovescia, dicendo si squarcino i miei figli, se lor signori si disgiungono. E passo oltre. Mi scandalezzo sempre più della condotta del fratello, poco coniugale; e non vorrei che i Bianchi mancassero, massime adesso che i Neri stanno per esser liberati dalla servitù, e dichiarati pari ai Bianchi.[1] Lor signori hanno dunque avuto un bel carnevale? Qui non c'è differenza fra carnevale e quaresima, se non le maschere popolari nelle strade, che quest' anno per via delle circostanze sono state proibite.

Giovedì, 25 del corrente, ho spedito per la diligenza a Lione, e di là verrà rispedito a Torino, e quindi tosto per costà, l'involto in cui sono le Tragedie per loro. Ella ci troverà anche due cartolini volanti, che sono per inserirsi uno nelle Odi, l'altro nel Dialogo; e il Panegirico le verrà inviato nello stesso tempo dall' Abate di Caluso, presso cui già si trova da gran tempo. È succeduto come temeva: che il primo volume, per essere ristampato l'ultimo, era ancor troppo fresco per legarsi, ed ha controstampato; onde pensi lei a farlo rimettere con diligenza col midollo di pane; gli altri mi son parsi puliti. Ho vanità che non vi sia nessun errore di stampa, oltre a quei pochissimi dell'errata. Onde se loro ne trovano qualcuno, me lo mandino per mortificazione. Lor signori avranno di che leggere a spese mie per un pezzo, se si vorranno ingoiare tutta quella roba; e caso che sì, mi manderanno poi dicendo poco alla volta l'effetto che provano, e massime la Teresina di cui stimo molto il giudizio, perchè nasce in lei dal sentimento, che è il vero occhio del critico. Quanto alle altre molte insulse e maligne critiche, di cui la Toscana abbonderà certamente, la prego non me ne far sapere affatto. Solamente se qualche

[1] Accenna alla guerra d'America. [M.]

osservazione vera e luminosa, o anche falsa e ingegnosa venisse fatta, quelle mi comunichi, affinchè io possa impararvi qualche cosa: *Ch' altro diletto che imparar non trovo.* La balla per Siena dev' essere a quest' ora in Siena, poichè già ho avuto nuove di Torino, che il 16 marzo eran giunte quelle per Torino stesso, ch' eran partite otto giorni dopo quelle di Toscana. La revisione di Torino, di cui temeva più, non ha fatto nessunissima difficoltà, onde sto tranquillo per quasi tutti gli altri paesi. Io starò qui ancora tutto aprile di certo, e partirò per Londra in maggio, credo verso il fine; ma avrò cura di scriverle prima, e di darle il mio indirizzo in Londra. Intanto in Parigi ella mi scriva d' ora in poi all' indirizzo seguente:

Ruè de Bourgogne, N°. 11, Faubourg St. Germain.

Finisco perchè è tardi, e la posta è lontanissima di qui. L' abbraccio di tutto cuore; mi amino e si ricordino di me.

P. S. Mi dispiace assai del Belli; non bisogna costringere il figlio alla soscrizione del padre. Mi faccia saper poi, se la partenza del padre Generale e la mutazione del padre Guardiano abbiano migliorato o peggiorato lo stato del convento di Siena.

57.

Aix la Chapelle, 6 ottobre 1792.

Amico carissimo.

Aveva ricevuto la sua carissima dei 18 luglio in Parigi, e ogni giorno stava per risponderle, benchè in Parigi si stesse in gravissimo travaglio per le continue turbolenze in cui si viveva, e la pochissima sicurezza in ogni genere. Arrivò in questo frattempo il dì dieci d' agosto, giorno fatalissimo alla libertà, in cui la Francia passò con una seconda rivoluzione dall' anarchia tollerabile, se mai lo può

essere, alla mostruosa tirannide della moltitudine la più vile e crudele. Tutte le inaudite barbarie che si sono commesse da quel giorno in poi fanno fremere, inorridire, rabbrividire. Tutte le ribellioni di schiavi vanno accompagnate da simili atrocità; non è così quando un vero popolo si rialza contro una vera oppressione. Ma i Francesi d'ogni tempo si son mostrati così, feroci contro i governi deboli, e vilissimi sotto a' duri e severi.[1] Avevo scritto in poche righe una specie di narrato del fatto dei dieci, e inviatolo a Torino all'Abate di Caluso, in data del 14 d'agosto;[2] e siccome le circostanze stringevano sempre più per poterci cavare di quell'inferno, non mi avanzava tempo a più scrivere; onde pregai l'Abate di farle capitare o la mia suddetta lettera, o copia d'essa; e spero che lo avrà fatto. Noi siamo poi usciti con molto stento e non senza varj pericoli di Parigi il 18 agosto, e per la via di Calais arrivati sani e salvi in Brusselles, siamo stati in una villa vicina tutto il settembre.[3]

Ho tardato fino adesso a scriverle, perchè voleva poterle dare una buona nuova per me, e mi voglio lusingare che possa essere anche buona per lor due Mario e Teresina: ed è, che siamo per istrada per venire in Italia. Domani partiamo di qui per la via di Colonia e Magonza e tutta la Germania, veniamo a Trento e Verona, dove saremo, spero, verso il 28 o 30 del corrente, e dove aspetto una sua lettera, per cui vedrò ch'ella ha ricevuta questa mia. Di Verona poi, secondo la stagione più o meno inoltrata,

[1] Di questi giudizii severi tanto dobbiamo incolpare le condizioni troppo note dell'animo dell'Alfieri. Le nazioni meritano reciprocamente rispetto; nè dal numero delle più forti e valorose possiamo certo escludere a parole la francese.

[2] Questa veementissima lettera si legge, allegata in nota, nella *Vita*, epoca quarta, cap. XXII, all'anno 1792. [M.]

[3] Presso la sorella della Contessa d'Albany, in un castello prossimo alla piccola città d'Alh, fra Mons e Tournay. V. la lettera de' 5 di dicembre 1792. [M.]

ci risolveremo o a dare una scorsa a Venezia e Milano, che la Signora non ha viste ancora, ovvero di venire a dirittura in Toscana, dove siamo quasichè fermi di passare l'inverno, e poi stabilirci a dimora dove troveremo più comodo di casa; non per il grande o magnifico, ma per allegrezza di situazione, e buon'aria aperta, e vista di campagna, o giardino, che ci desse in città molti dei piaceri della villa, che sono quiete estrema, e luce e vita. Se ella ne saprà qualcuno in Siena, me lo farà sapere. Desidererei che alla Signora gradisse Siena quanto a me, e poi la scelta non sarebbe dubbia. Ma la cosa sarà tra Pisa, o Firenze, o Lucca in villa, o Siena, od Arezzo. Andremo per tutto, e vedremo dove ci tornerà meglio. Non mi estendo di più per ora, perchè di tutto questo e di mille altre cose parleremo di bocca, spero, prima del fin di quest'anno. Intanto mi vogliano bene, e mi facciano sapere delle lor carissime nuove a Verona, di dove tosto replicherò. Son tutto suo. Il viaggio che intraprendiamo è lungo e penoso; ma mi sarà grandemente alleviato, se mi posso lusingare che vo verso gente che avrà piacer di vedermi quant'io di rivederli.

58.

Firenze, dì 6 novembre 1792.

Amico carissimo,

Son qui da ieri. Ho ricevuto in Verona la carissima loro lettera, che m'ha fatto un piacere infinito. Siamo venuti a dirittura in Toscana, perchè l'immensa affluenza di forestieri che abbiam trovata venenti in Italia, ci ha costretti a spicciarci d'arrivare per trovar luogo. Ma già per Pisa, dove la Signora pensava d'andare, è stato troppo tardi; tutte le case son prese, e a prezzi pazzi. Siam dunque di Pistoja venuti qui a dirittura; e qui stiam cercando dove nicchiarci. S'io fossi solo, verrei subito costà, e un

uomo solo trova subito dove collocarsi; ma non è così d'una signora, e avvezza a star bene alloggiata. Ci va tempo e pazienza molta, prima di poterla aggiustare. Non so ancora se troveremo qui quel che cerchiamo; ma comunque sia, tosto che saremo un po' queti, o verrò io solo a dare una scorsa in Siena per abbracciare il signor Mario; o se non siam collocati, verremo tutti due costà per vedere di collocarci. Ma temo che le difficoltà costà sien maggiori ancora di qui. Ci sarebb' egli qualche bella casa da aversi o su la Lizza, o altrove, purchè non fosse in una di quelle stradaccie buje? La me lo sappia dire quand' ella sarà di ritorno di Montechiaro. Finisco perchè son pieno di faccenducce, come chi arriva. Scriverò poi più lungo a bell' agio. Stiano bene. Son tutto loro.

La Signora ringrazia di cuore lor signori delle cortesi loro espressioni, e si spira di conoscerli.

59.

Firenze, 18 novembre [1792].

Signor Mario caro carissimo,

Ricevo la sua de' 15, ed avea ricevuto prima la sua in risposta. Stava appunto per iscriverle due righe, e dirle che non stava bene da 4 o 5 giorni, per una dissenteria che mi travaglia. Non so se è tributo al clima, o mal nutrimento e fatica del lungo viaggio. Fatto si è che non sto troppo bene. Se fossi stato solo, e ben di salute, sarei già venuto a vederli. Ma la Signora è così sazia di viaggiare, ch' ella non si vuol più muovere, se non per andare dove troverà casa capace, lucida e comoda da fissarsi. Abbiamo preso qui un quartieruccio a mese, per levarci dall'Aquila, dove eravamo indegnamente. Intanto la si assicuri che niente fisseremo nè qui nè altrove, senza prima esser venuti o

tutti due, o io solo; in Siena, per vedere tutto quel che c'è di case. Si è scritto a Lucca, si è veduto qui, si è scritto a Pisa; ma il fatto si è che in nessun luogo di Toscana si trova per ora da allogarsi. Intanto, ho dei gran rompimenti di capo, perchè si figuri che non abbiamo di cinque servitori nessuno che parli una parola d'Italiano; il che mi dà necessariamente dei continui disturbi; bisogna comprar tutto, provvedersi di biancheria, per qualunque sia il luogo dove anderemo; essendo noi fuggiti di Parigi, per così dire, mezzi nudi, e là abbiamo tutti i libri e i mobili e ogni cosa, con l'incertezza se non ci sarà il tutto saccheggiato, o ritenuto sotto qualche pretesto dal popol Re. Tutto ciò mette molta indecisione nelle nostre misure, e nulla possiamo risolvere senza aver saputo per lettere di Parigi quello che non ci è stato rubato. E sono adesso 6 settimane che non abbiamo più ricevuto lettere. Tosto che avrò un po' di respiro, e che starò bene, farò il possibile per venir da loro a vederli, e quanto a me, prego il Cielo che si trovi piuttosto in Siena, ch'altrove, una buona casa. Ma siccome la Signora sta quasi sempre in casa, non posso prescindere dal trovargliela ottima, e con giardino, perchè lo star bene di casa è un piacere di cui si gode ogni giorno; come lo star male, un continuo tormento. Ma già son certo che per sei mesi almeno ci toccherà a star male assai, per aspettar l'occasione del buono. Stia sano, mi ami, e saluti carissimamente la Teresina per me e per la Signora, che a tutti due si professa obbligatissima e amicissima, e si spira di conoscerli. Son tutto tutto loro. Finisco, e ho scritto anche in fretta, perchè mi dicon che parte sta sera la posta.

60.

Firenze, dì 5 dicembre 1792.

Amico carissimo,

Sto bene di corpo, e male di spirito, per le continue afflizioni che prova la metà di me stesso. Ecco che questa nuova invasione dei Vandali nei Paesi Bassi ha necessitato la sua sorella col marito e i figli a fuggire di Brusselles e ritirarsi in Olanda. È quella stessa da cui siamo stati in villa tutto questo settembre, gente illibatissima e fiore di galantuomini.[1] Pure, per essere stati dei primi del paese, si trovano adesso costretti a fuggire, e si minaccia nel tempo stesso di proscriverli e confiscarli se non tornano; e se tornano sono insultati, svillaneggiati, e non senza pericolo di assai più. Queste e simili cose rendono la Signora così afflitta e abbattuta, che io ci consumo. Aggiunga che quasi tutti i nostri amici, conoscenti e parenti della Signora di Parigi, son tutti in fuga; di moltissimi non possiamo ancora sapere se non sono stati uccisi; e di molti altri lo sappiamo pur troppo di sì. Aggiunga gl' incomodi continui dell' essere pessimamente alloggiati; la poca apparenza di trovare a collocarci meglio, almeno per un pezzo; il non aver riscontri di Parigi circa tutta la roba nostra, libri, mobili, cavalli, abiti, ogni cosa insomma di cui si è lasciata piena la casa; il dover ogni giorno scrivere di qua e di là per averne nuove e conto, e veder d' ottenerne l' uscita, e sollecitare come un dono la restituzione del fatto nostro: tutte queste cose dissestano molto, e son la cagione che io non le scrivo quanto vorrei, e che non posso lasciar sola la Signora per venirli vedere loro e abbracciare, che me ne struggo. Siamo tutti due gratissimi al loro ottimo cuore e alla sollecitudine con cui vanno pensando a collocarci; quel

[1] V. la lettera de' 6 d'ottobre 1792. [M.]

luogo ultimo accennatomi e anche la Fortezza, se ci fosse casa bastante, ci piacerebbe assai. Ma nulla risolveremo senza far loro sapere: e ad animo più riposato, faremo tutti due, spero, una corsa a Siena, subito che faccia men freddo, e intanto sapremo di Parigi se possiamo avere tutto il fatto nostro, sì o no; chè questo ci fa la gran differenza del cercar casa smobigliata e grande, oppure piccola e ammobigliata. Bisognerebbe insomma ch'io la seccassi con mille particolarità; ma si accerti che non perdiamo niente di vista il piacere di far la vita con loro. Abbiamo fatto qui della biancheria, quella poca ch'era indispensabile per tirarci innanzi, finchè sappiamo di poter riaver la nostra di Parigi, di dove siam partiti così in fretta e sprovvisti, come fa chi salva la persona innanzi tutto. Le manderò un di questi giorni alcuni dei molti sonetti che son venuto facendo per strada. Addio: mi amino quanto li amiamo, e ci credano tutti due cosa veramente tutta tutta loro.

61.

Firenze, 15 decembre 1792.

Amico carissimo,

Che fa il nostro signor Mario, e la gentil Teresa? Se fossero stati qui mi avrebbero visto posto in scena a questo Cocomero dalla Compagnia dell'Andolfati, che dicono aver fatto miracoli. Han recitato l'Agamennone per due sere consecutive; io non ci volli assistere, troppo certo che la pena supererebbe di gran lunga il piacere. Il pubblico di qui, più indulgente di me, gli ha trovati buoni; sapevano quasi la parte, e il rammentatore continuo non parlava niente più forte degli attori; e questi intendevano quasi la buona metà di quel che dicevano: sicchè l'arte vola a gran passi verso la sua perfezione, e si può credere che al più tardi nel 1892 gl'Italiani avranno Teatro. La Signora

ci ha voluto andare la prima sera, ed è tornata a casa tutta fredda ghiacciata della tortura perpetua in cui l' han tenuta quegli eroi per due ore. Ho voluto dar loro parte di questo mio buon successo, come lor signori mi han dato parte dell' incontro dell' Oreste in Siena. Vorrei esser più giovane e senza guai, e mettermi io a levar una compagnia in Toscana, e recitarci anch' io; e mi lusingherei di poter affrettare alquanto i progressi di quest' arte. Noi siamo sempre occupati dello scrivere e riscriver lettere a Parigi, massime per veder di riavere i cavalli, ed altro; ed abbiamo delle speranze, con molte incertezze, che di niente ci lasciano padroni di risolvere. Se pure ci arrivano i cavalli, che sarebbe in fin di febbraio, allora verremo costà passeggiando per farle una visita, e vedere se vi sarebbe da collocarsi meglio di qui. Stian sani; son tutto tutto loro. I miei saluti al Luti e al Vaselli.

62.

[Firenze,] 29 dicembre [1792].

Signor Mario amico carissimo,

Rispondo alla prima delle due ultime sue: che mi pare assolutamente di averle dato ragguaglio nello scorso settembre, che mi era pervenuta la sua lunga epistola, e che sul proposito della recita fatta in Siena le rispondeva anche a lungo. Ma potrei benissimo sbagliare, e non averle su ciò risposto, perchè aveva la mente assai conturbata, ed ancor non l' ho libera affatto. Mi ricordo anche degli epigrammetti corsi per Siena, di cui uno massimamente mi parve vibrato e salato. Ma nel fuggir di Parigi ho preso così in un fascio quasi tutti i miei fogli, e non potendoli portar via, nè volendogli lasciare, ne feci una fiammata, e fra quelli era codesta sua lettera e molte altre, ed alcuni fogli di premura, fra cui anche il testamento della mia ma-

dre. Ma pure il seguìto poi ha provato ch' io feci benissimo ad arder tutto; perchè tre giorni dopo la nostra partenza vennero gl' inquisitori a visitare la casa, e apposero i sigilli ad ogni cosa, dopo aver prima appurato che nulla di scritto rimaneavi. Certo io non aveva segreti; ma ogni più piccola cosa è appiglio alla tirannide. Quanto al Montucci, di cui ella mi chiede s' io nulla ne sappia, le dirò che dall' agosto del 91 in poi, che lo lasciai in Londra, non ne ho più saputo altro. Allora egli stava impiegato con certi manifattori di terraglie in elegantissime forme, a cui non so se servisse come scrivano, o come disegnatore; ma ci godeva una provvisione sufficiente, e vi s' era stabilito un' ottima riputazione in ogni genere.[1] Questo è

[1] Antonio Montucci nacque in Siena a' 22 di maggio del 1764 dal dott. Giuseppe e da Marianna d' Antonio Buonfigli pittore. Fece gli studi in patria, dove prese la laurea dottorale nel 1785. Ebbe natura fervida, ingegno versatilissimo, e talento non comune agli studi della filologia, a' quali associò l' esercizio della scherma, del ballo e del disegno. La vivacezza della sua natura lo mise in desiderio di far fruttare fuor di patria il patrimonio delle lingue e delle cognizioni acquistate. Passò oltre quarant' anni della sua vita a Londra, a Berlino, a Dresda, a Lipsia, facendo il maestro di lingua italiana e stampando dizionarî, grammatiche, traduzioni e crestomazie per uso de' suoi scolari, inglesi i più. Fra le traduzioni è da rammentare la inglese delle poesie di Lorenzo il Magnifico da lui stampata nel 1791 a Liverpool (il I tomo), e nel 1796 a Londra (II tomo); a queste allude l'Alfieri in quella lettera di ringraziamento e di lode che scrisse al Montucci a Londra da Londra il 13 luglio 1791. (V. a pag. 401 della *Vita*, 2ª ediz. del Le Monnier.) Nel 1805-6 pubblicò in Edimburgo, in 5 vol. in 12°, quindici tragedie dell' Alfieri, *dedicate all' autore medesimo, ed aggiuntevi sue memorie letterarie, con la Merope di Maffei e l' Aristodemo di Monti.* Ma quel che detta gran riputazione al Montucci fu la profonda conoscenza della lingua chinese, della quale insieme col Morrison stampò un dizionario nell' 1817 (Londra e Berlino), che è celebre. Egli era così dotto sinologo, che allorquando un' ambasciata inglese doveva andare alla China, non essendosi trovato nessuno in Inghilterra che fosse capace di comporre in lingua chinese il complimento da presentarsi all' Imperatore del Celeste Impero, ne fu dato il carico al Montucci. Nel 27 tornò in Siena con la moglie inglese e con un figliuolo, Enrico, oggi aggregato per le lingue vive e professore

quanto le posso dire. Circa poi alla seconda sua lettera in cui mi dice che dovrei venire costà per recitarvi la Merope, io ci verrei volentieri assai se potessi; ma come si fa? Non posso lasciare sola la Signora, e non la posso in questa stagione far muovere; onde non c'è rimedio, mi conviene aspettare e differire pur troppo il vivissimo piacere ch' io avrei di vederli. Vorrei poter arrivare all' improvviso per la recita del Saul in Collegio,[1] e farvi inaspettatamente la parte di Saul, che è quella ch' io preferirei a tutt' altra. Il fine poi dell' ultima sua mi spaventa e addolora oltremodo, con la taccia di barbaro ch' ella mi vi dà gentilmente. Ho io dunque scritto qualche gran strafalcione? E per più mio gastigo mi si vuol serbare le lettere, e farmi poi arrossire mostrandomele? S' abbia pietà del povero Lombardo; si corregga cristianamicotoscanevolmente, ma non si mortifichi. Verrò pure pronto a difendermi, se il potrò, e ancor più pronto ad emendarmi. Ma nella lettera si vuol concedere molta negligenza; e l'elegantissimo Cicerone nelle lettere ad Attico vi lascia scorrere dei semibarbarismi, delle cacofonie, come v. g. *cum concio* e simili. Onde chiedo in ultima istanza che si sospenda il giudizio finchè il difendente comparisca. Ella mi parla di cavalli; ed io temo che sarò a piedi per un pezzo; perchè non è probabile che lascino uscire i miei di Parigi; ma verso il 10 di gennaio ne avrò risposta decisivamente. A quest' ora io credo il Re e tutta la sua famiglia barbaramente ammazzati in Parigi in un tumulto destato per questo fine: desidero ingannarmi, ma non mi posso togliere mai questa

di lingua inglese al Liceo imp. di San Luigi a Parigi. Dopo due anni ch'era in patria, ammalò di febbre tifoidea, che lo spense a' 23 di marzo del 1829. Il suo corpo è sepolto appiè dell' altare della chiesa di Sant'Abundio fuori di porta San Marco. Nel tomo 34 dell' *Antologia* si legge una commemorazione del Montucci scritta dal Tommaseo. [M.]

[1] Nel Collegio Tolomei. [M.]

idea di capo, nè quell' orrido spettacolo dagli occhi, chè assolutamente lo vedo. Avrebb' ella creduto mai, che potesse insorgere una tale tirannide, che mi facesse ardentemente compiangere e desiderare un Re ch' io non conosco, nè amo, nè stimo? Finisco perchè troppo direi. Mi saluti l'Arciprete. E che fanno gli arcipretini, e quanti son eglino? e calcheranno essi le gloriose stesse orme del padre? A rivederla. Stia sano ed allegro: faccia qualche cosarella, e me la mandi; con piacere la leggerò. E le terzine pel Volpe, perchè non me le ha ella mandate? La Signora li saluta caramente tutti due.

63.

Firenze, 18 gennaio 1793.

Amico carissimo,

Ho ricevuto la sua del 7 corrente; e pochi giorni dopo ho ricevuto per via del Salvetti la raccolta. Ho ammirato la solita nitidezza Pazziniana; e la bizzarria d'averci aggiunto il suo sonetto in coda, mi ha fatto sempre più amare il primo mio stampatore. Ho imparato anche a conoscere uno scultore di più, che è quel *Demon*, tra Prassitele e Fidia. Mi faccia solamente grazia d' informarsi dall' autore, se codesto scultore sia il diavolo istesso o qualche suo stretto parente. Ma lasciando di celiare, le vengo a dire, che di tutta quella raccolta non ho letto altro che due ottave dei due canti, e mi parve abbastanza; io son discreto, e non piglio mai più dell' un per cento. Dei due sonetti delle donne, il primo, della Martini, è certo sufficiente, c' è dell' affetto, e una maniera di verseggiare ragionevole. L' altro è meno assai. Vengo alle nostre terzine; e qui mi ci arresterò un pochin più. Mi pare che questi sieno i versi meglio fatti di tutta la raccolta. Ma badi bene, che già comincia a oltrepassare un poco il segno nell' imitazione

di Dante, che è lodevolissima fin qui, e diventa pedanteria se ella si spinge fin lì: e tra il qui e il lì, ci corre alle volte un capello. Per esempio, c' è nella terza terzina, *Perchè lo patrio suol tanto si duole*, e ci sta benissimo: ma nell' ottava ci torna ad essere, *Però frenando lo giusto dolore*, e la troppa vicinità di quel modo dantesco, pare subito un affettazione; e tutte le affettazioni son da sfuggirsi. Così il *Che ben conobbi l' angelica faccia*, e il *Che fu principio d' eterno godere*, e il *Non già di quella mondana fallace*, e il *Fia pari a quel, che lo vas d' elezione;* ciascun per sè quasi tutti son buoni, ma tutti insieme in un breve componimento son troppi. Del resto, ci si vede uno che ha letto i buoni, e letto bene. E la condotta e l' invenzione della macchinetta di un così breve poemetto, sono giudiziose, e per quel che dà il soggetto. Le stanze del Borgognini non mi sono dispiaciute niente; e c' è una certa facilità e abbondanza: le due sestine di similitudine *Canuto vecchio*, e *Langue la rosa*, sono bene ideate e ben espresse; non c' è che *l' in su del colle aprico*, nell' ultima, che mi ferisce. Insomma in quella raccolta tal ch' è, se ne rileva a ogni modo che agl' Italiani non manca nulla dalla natura, e che le lettere prosperano in ogni più picciolo angolo di essa, alla barba di tutti gli ostacoli. In vece che, fuor d' Italia, elle non ci posson pigliar radice che a stento, benchè tutto sia premj e incoraggiamenti.[1]

[1] La raccolta poetica di cui parla e giudica qui l' Alfieri è quella intitolata: *In occasione del fausto avvenimento all' arcivescovado di Siena dell' illustriss. e reverendiss. Monsignor Alfonso Marsili, Giuseppe Pazzini Carli applaude.* Siena 1792, dai torchi pazziniani, con approvazione, di pag. 96 in-8, col ritratto del Marsili. — Sono 22 componimenti, de' quali, cinque in latino, uno in greco, i rimanenti in italiano; e gli autori, G. A. Angelucci, T. Cannicci, E. Fiocchi, G. Blondelli, M. Bianchi, F. Gori, A. M. Borgognini, M. Ricca, A. Ranieri Martini, N. Ramirez di Montalvo, L. Lanzi, G. B. Marini, G. C. Bertolini, A. Quesnada, A. C. Piccolomini

Ho tardato molto a riscriverle perchè ho degli affari sempre con quel maledetto Parigi, e mi tocca a scriver molto. È deciso finalmente, che non potremo avere i cavalli, perchè i Re d'adesso non vogliono che ce n'esca.

Ella saprà che io sono stato straziato qui in varj teatri; ora l'Oreste, or la Virginia, or l'Agamennone di nuovo. A nessuna di queste esecuzioni ho assistito; ma tutto questo mi ha dato una mezza voglia di recitar qui così per chiasso una tragedia; tanto per far vedere come si potrebbe recitar meno male. Ho scelto il Saul, e ne ho presa la parte. Micol sarà la Bellini, che intende e sente: è quella che avrà sentito nominare per il canto, figlia del celebre Raimondo Cocchi.[1] Abner sarà il Perini; David un giovanotto pisano, che si chiama il Carmignani;[2] Gionata il dottor Col-

Pietra, G. Pazzini Carli: vale a dire, cinque preti, sei scolopi e sei secolari. D'Anna Ranieri nata Martini, pastorella Arcade e accademica Intronata, è il sonetto a pag. 68, e quello di donna Augusta Caterina Piccolomini Pietra, duchessa del Vasto Girardi, a pag. 90. Le ventisei terzine del cav. Mario Bianchi si leggono a pag. 57, o le stanze, ossia sestine, di Anton Maria Borgognini, a pag. 65. Chiude la raccolta un sonetto del Pazzini stesso, stampatore del libretto e autore della lettera dedicatoria al novello arcivescovo di Siena. [M.]

[1] L'Eugenia Bellini era nipote del celebre Antonio Cocchi. La sua casa era il ritrovo dei letterati o scienziati più ragguardevoli che fossero allora in Firenze. [M.]

[2] Questo *giovanotto pisano, che si chiama il Carmignani*, fu poi Giovanni Carmignani, celebre pubblicista, onore dell'Università di Pisa e d'Italia. E questo *giovinotto* medesimo, di recitante, e bravo molto, della tragedia Alfieriane e autore anch'esso di una tragedia, *Polissena* (Firenze, tip. Bonducciana, 1789, in-8°), si fece critico arguto e severo, non già in quanto al genio dell'autore, ma per rispetto dell'arte. V. la sua *Dissertazione accademica sulle tragedie di V. Alfieri*, Pisa, 1806; e Firenze, 1807, Molini e Landi, in-8°. Delle sue relazioni coll'Alfieri, il Carmignani fece ricordo in certe memorie inedite stese negli ultimi anni della sua vita. — V. Pardini ab. Francesco, *Cenni biografici intorno al prof. Giovanni Carmignani*, Pisa, 1847, in-8°. — Il professor Carmignani nacque nel villaggio di San Benedetto a Settimo, presso Pisa, il 31 di luglio del 1768, e morì in Pisa il 29 d'aprile del 1847. [M.]

lini,[1] e sacerdote il Tanfani. Non saremo certo nessuni buoni attori; ma sapremo la parte, intenderemo un poco quel che diremo, e diremo adagio senza rammentatore. Queste tre cose formano già un attore stupendo in Italia. Non la diremo fino a quaresima, così in privato, in una sala. Se loro ci potessero venire, ci avrei pure il gran piacere. Ma se non ci vengono, quando verrò io costà le reciterò poi la mia parte; e mi pare che non la dirò così male. La Signora li saluta caramente; ed io son tutto loro.

64.

[Firenze,] Venerdì, 1 febbraio [1793].

Amico carissimo,

Ho tardato a rispondere, perchè mi son lusingato di portar io la risposta in persona. Ma non è stato possibile, perchè ho tanti affari in Parigi, a cui preme di risponder subito, ch'io aspetterò le lettere di domenica. Ma se non accade qualche ostacolo imprevisto, vengo lunedì o martedì. Sarò in Siena o il martedì mattina per tempo, o al più tardi mercordì mattina. Vengo su un umil ronzino in un giorno e mezzo per godermi la strada. Ma zitto assolutamente; non lo dica a nessuno fuorchè alla Teresina; perchè io vengo determinato a una cosa che li farà ridere. Non la deve sapere altri che lei e la Teresina, e codesto Padre rettore. Io vengo per recitare il Saul coi collegiali, di cui so bene la parte. Il padre Rettore pensi solamente a farmi trovare un abito basta che sia, composto di manto, coturni, elmo, e tonaca militare sotto. Non lo dica a nessuno degli attori; e solamente prevenga l'altro Saul che, bisognando, forse egli non reciterà la parte per una sera; ma che pure deve trovarsi vestito, e in punto di recitare.

[1] Lorenzo Collini, altro giureconsulto toscano, di molto grido a' suoi tempi, morto nel 1829. [M.]

Perchè mi potrei trovare stanco, o intimorito, o che so io d'altro; e così senza impegno, se sarò in punto, comparirò mercordì sera; se no, no, e nissun l'avrà saputo. Solamente prego che ci siano questi patti. Che il rammentatore non si abbia mai a sentire, se non se quando alcuno si perde; e che la tragedia non sia tagliata dai balli. Non l'ho neppur detto qui alla Signora che voglio recitare; ma bensì che ci vengo, e questo le fa piacere e pena ad un tempo; ma già non ci starò al più al più che due sole notti. Verrò a scendere al Mocenni, perchè le camere mi paion più calde; e ho bisogno del caminetto. Al Mocenni albergo non domandi altro, se non s'è arrivato un forestiere grande e biondo con due ronzini. E poi lei penserà, con la Teresina, dove tenermi nascosto quel giorno sino all'ora della recita. Si lasci vedere il martedì verso l'undici; e se non ci sono, il mercordì; e anche prima dell'undici, perchè dormo a Poggibonzi, e parto prestissimo. Addio, a buon rivederli. Mi sa mill'anni.[1]

[1] Da questa lettera si rimarrebbe in dubbio se poi veramente l'Alfieri desse questa corsa inaspettata a Siena. La curiosità però ci viene appagata dal citato Diario Senese ms. di A. F. Bandini: « 1793, 9 febbraio. Abbiamo in Siena il conte Alfieri, che nelli anni addietro si trattenne assai tempo, ed aveva con sè dodici cavalli inglesi, parte per il suo cocchio, e parte per cavalcare; uomo assai cognito al mondo letterario per le sue molte produzioni di tragedie ec. » Poi, continua: « Il *Saul* però era già stato recitato dai collegiali una prima volta la sera del 2 di febbraio, avendone riottenuta la permissione dal presente Sovrano fino dall'anno scorso. Questa sera vi è intervento dell'eccelso Senato in corpo, e primaria Nobiltà, alla quale dispensano dei madrigali, ove è notata la tragedia e commedia che recitano, ed i balli a rappresentanze che vi fanno, come pure gli soggetti. » — Per altro, non v'è memoria fra gli Scolopi di Siena che l'Alfieri abbia mai preso parte alle recite del suo *Saul* fatte dai convittori del Collegio Tolomei; ma si sa solamente, per tradizione lasciata dagli Scolopi contemporanei ai presenti, che egli assistè, e con molta sua soddisfazione, a qualcuna di quelle. [M.]

65.

Firenze, 16 marzo [1793].

Amico carissimo,

Le voglio in fretta in fretta dar conto della nostra recita prima seguita martedì. La cameretta è quadrilunga; due porte laterali nel fondo, ed opposte l'una all'altra direttamente, fingono le due entrate sul palco. Due finestre con tende, poste fra le due porte, fanno il fondo del palco e fingono il padiglione di Saul. Nel fondo opposto, la platea ha una sua porta che ribatte una delle finestre, e dà adito agli spettatori indipendente da noi. La platea è composta di tre file di seggiole a otto per fila, che son 24 persone, e non ce ne starebbero 25; ma quelle ci stanno comode. Il rimanente della camera è libero a noi, che pure badiamo bene a non oltrepassare una striscia di mattonato che traspare tra il tappeto nostro e quello della platea, della quale stiamo sempre in distanza di circa un braccio. In questo angustissimo campo, privi di ogni illusione d'abiti e prospettiva, gli spettatori ci han pure assai compatito, e anche lodati. Ma io non volendo credere alle lodi, che la cortesia spesso fa dare, credo pure moltissimo alla tenacissima intensità dell'uditorio, che ci parea incatenato ad udirci. Questo è uno dei segni buoni, e non si può comandare; e chi non è fortemente intento per due ore e più, fa almeno scricchiolar la seggiola, che parla per lui. La nostra Micol ha naturalezza, colore e grazia; i suoi difetti sono di tempo in tempo un poco di canto, di cui però si avvede subito e lo spegne; ed anche lo smorzar troppo le parole finali, che si perdono. Gionata è intelligente ed esatto, dice a senso e bene, ma non è fatto per parte tenera, e nelle cose di molto affetto pizzica un pochino del comico. David ha tutto: figura e nobiltà

di gesti e d'atteggiamenti, metallo di voce vario e bellissimo, intelligenza e sentimento; pecca alle volte nel dir presto, alle volte nel lasciarsi cadere nel tuono di piagnisteo, dove dovrebbe grandeggiare anzi, e far forza. Abner ha più pratica teatrale di tutti noi, per aver molto recitato altre volte; dice a senso e con intelligenza molta; non canta affatto: solamente si desidererebbe un'intuonazione più alta e più nobile, benchè però non sia bassa la sua. Achimelech è la nostra parte debole. Dice però anch'egli a senso, ma non lo possiamo incalorire per quanto si vada spronando; egli riesce torpidetto e freddo: pure tal ch'è, è ancora cento volte migliore di tutta la istrioneria conosciuta nei pubblici teatri d'Italia. Saul dice a senso, e con un certo calore, ma pecca molto nelle braccia, corpo e gambe, non avendo quasi niente la pratica teatrale. [1] Tutti sanno la parte a segno, che un uom di legno può rammentare. La musica e rammentatore son nascosti in una delle camere laterali. Molto ordine, molta gravità e silenzio, ed esattezza nell'entrate e uscite, e diversi quadri d'agnizione, e altri. Eccole il vero vero del tutto. Il di più, in bene o in male, ella lo risentirà poi dall'aura pubblica. Adesso finisco perchè stasera si recita per la seconda volta, e ho ancor varie provatelle da rifare. Ho visto al teatro prima il suo fratello, che anzi da prima non lo rimetteva; poi mi favorì una mattina, e lo incaricai di dirle tante cose per me al suo arrivo, che mi disse sarebbe il posdimane di quel giorno. Le acchiudo qui, giacchè li vuole, tre o quattro de' miei ritrattini, in cui mi pare che mi han dato una faccia francese, e ci vorrei piuttosto le corna, che quel marchio di liberto. Tal ch'è, glie lo mando, ne di-

[1] Intorno al modo di declamare dell'Alfieri importa di esser letto quel che ne scriva il Carmignani nelle citate sue memorie inedite, riportate dall'ab. Pardini, *Cenni biografici*, cit., a pag. X-XI. [M.]

sponga a piacer suo. Finisco chè è tardi. Parlerò d'altre cose altra volta. Addio lei, addio Teresina; e tutti quelli che si ricordan di me. Stia sano.

66.

Firenze, 15 aprile 1793.

Amico carissimo,

Rispondo due soli versi alle cortesissime sue, per dirle che da quasi 15 giorni son molto ammalazzato d'un raffreddor di petto, che non mi lascia il capo per nulla. Da più di 20 anni non aveva mai più avuto simil male. Lo attribuisco a queste maledette case, che in nessuna ci si vuol far fuoco, e ci si sta peggio a primavera che nell'inverno. Vo guarendo adagio adagio, e riscriverò poi quando starò bene. Intanto mi amino, e mi credano tutto loro.

P. S. Che belle fughe che han fatto i nostri repubblichini dal 1° marzo fino al 26!

67.

Firenze, 19 aprile [1793].

Amico carissimo,

Tanti e tanti ringraziamenti a lei e alla cara Teresina, della sollecitudine e dell'amore con cui mi hanno scritto, e mandato della gente per saper di me. Io non son malato, eppure non sto niente bene. Ho un umore di podagra, che mi gira tutto il corpo, ora al petto come raffreddore e catarro, ora al braccio e al piede come dolori artitrici, e mi dà il tutto una svogliatezza, una malinconia, e una impossibilità totale di far nulla, di parlar di nulla, di pensar a nulla. Scusino se non scrivo di più; ma sono invariabile a loro riguardo, benchè non iscriva. Subito che starò bene,

sarò lungo quanto potrò. La Signora pure li ringrazia, e li saluta carissimamente, e sgrida me perchè son malato: come se ci avessi colpa. Invio qui accluse alla Teresina quattr'altre mie tristi figure, già che le fan piacere. Stian sani. Son tutto tutto loro.

68.

Firenze, 8 maggio 1793.

Amico carissimo,

Dall'ultima sua senza data e dalla visita gentile che mi ha fatto per parte loro il signor Salvetti, rilevo ch'ella è stata in qualche sollecitudine per la mia salute. Ritornato alquanto in forze dopo circa otto giorni di letto, e 12 e più di casa, le scrivo due versi per dirle che son guarito quanto al catarro e la podagra; ma non lo sono affatto quanto all'umore che mi si fa ogni giorno più atrabiliario e malinconico, e svogliatissimo d'ogni cosa; tale che se non avessi che me stesso, non mi curerei nulla di esistere. La salute, in parte, ed in gran parte gl'incomodi molti ch'io soffro dell'essere sporcamente e strettamente e tristamente alloggiato, del non aver i miei libri, con la probabile perspettiva di non poterli mai più riavere; l'essere forse per anni ancora condannato alla vita errante in tristi dimore mancanti d'ogni comodo e pulizia; tutte queste cose non mi lasciano pace, e non posso far nulla nè per me nè per gli altri. Onde, benchè io taccia, non mi credo perciò mai cambiato per loro. Sono immutabile nella stima ed affetti che concepisco per pochissima gente. Mi scusino dunque, e mi compatiscano piuttosto che incolparmi di freddezza o d'ingratitudine.

Son tutto tutto loro. Scriverò quando mi troverò più sereno e più in forza.

69.

Firenze, 16 giugno 1793

Amico carissimo,

Son vergognoso di un così lungo silenzio: eppure appena lo rompo per dire che son vivo, che sto passabilmente bene di corpo, e pessimamente di spirito. L'incertezza è uno dei tormenti i più fieri che possa provar l'uomo; e massime io, che sempre bollo. Sono incerto dove starò, come starò; se riavrò i miei libri e effetti, che mi sono stati tutti interamente sequestrati in Parigi; se avrò pane, se avrò capo, se avrò tetto e luogo che mi ricoveri libero, indipendente e sicuro. Con tutte queste incertezze in corpo si sta male. Aggiunga disturbi continui di lettere da scriversi, da riceversi, di procure senza fine da spedirsi per poter riavere il suo in dono; un perpetuo mandare o andare qui da codesto ministro di Francia per farsi attestare ora vivo, ora non Francese, ora galantuomo (e veda da chi, e per chi), ora non fuoruscito, e che so diavol io; e così passo la vita da questi sei o sette mesi che sto qui, e non so quando e come finirà. Onde lor signori mi hanno certo per iscusato se non iscrivo. Stasera parto per Livorno per 4 giorni per altri affari, e intanto addio Muse. Al ritorno, se la scossa del viaggio mi avrà giovato all'umore, riscriverò. Mi rincrescerà se non sono qui quando passerà Vestrino,[1] ma sempre dirò alla Signora di vederlo lei. Intanto son tutto loro. Stian sani, e mi voglian bene.

[1] Silvestro Mocenni, figliuolo del primo letto d'Ansano. V. l'*Alberetto dei Mocenni*. [M.]

70.

Firenze, 12 luglio 1793.

Amico carissimo,

Poco dopo la sua cara lettera, ho visto il dottor piemontese, che mi ha dato minutamente delle loro nuove, e mi si è tanto lodato di Siena e dei Sanesi, che mi ha veramente toccato il cuore.

Certo non mi si può far maggior piacere; e non ho per nessuno dei tanti luoghi che ho abitati, la tenerezza che mi sento per Siena: eppure la fatalità non vuole ch'io ci possa stare per ora. Lor signori sono adesso in feste: com'è andato il due di luglio? e come anderà il 16 d'agosto? chi è l'eroe tra' fantini? qual è la bestia vincitrice? La Giraffa, o il Montone, o il Leopardo?[1] Tutte rimembranze care. Se sto bene di salute, tanto è possibile ch'io quest'agosto ci dia una scorsarella. Quel che ella mi dice dell'edizione del Masi, mi stupisce non poco. Io non ho visto codesto programma, e non so altro di tutto ciò, se non se, che il Masi, quando andai a Livorno, mi disse che volea ristamparmi; gli risposi: padrone. Soggiunse: ma ci vorrei qualche illustrazione, o aggiunta di suo. — Non ho nulla da aggiungervi, avrei bensì da levare se fossi a ricominciare. — Ma ci vorrei almeno mettere in fronte la sua figura, che son certo che Morghen me l'inciderà. — Io non posso impedire a nessuno di servirsi del mio viso più che del mio stampato; onde faccia lei, signor Masi, quel che le pare, purchè io non c'entri per nulla, e non mi si affibbi il ridicolo d'essermi andato a far ritrattare per inchiodarmi come un bel minchione alla testa delle mie minchionerie.

[1] Vinse il palio la contrada dell'Istrice. Il fantino era uno sopracchiamato Mattiaccio. [M.]

Così si restò col Masi, che non mi deve aver trovato l'uomo il più garbato del mondo. Ed in seguito di quel discorso, sento poi ch' egli ha fatto correre il manifesto, e cercherò di vederlo. Credo però che lo scioglimento di questo enimma sia, che siccome si sta qui facendo il mio ritratto da un pittore di molta vaglia,[1] uscito di Roma in questi ultimi torbidi, e che questo ritratto ottiene quasi gli onori di quadro, per esser molto ben dipinto; forse da questo il Masi vuole far cavare l' incisione del Morghen. Onde ella vede ch' io sono affatto innocente di questa fatuità. La prego perciò di dirlo a chi s' interessa a me; e ch' io, lontano dal pigliar parte a questa nuova edizione, ne sentirò anzi danno, poichè questo sarà uno scacco di più a quel che mi resta della mia di Parigi.[2] L'Arciprete ha egli assistito la Bettina dell' anima? Vorrei saper questo. Perchè, s' io morrò a Siena, come spesso me ne lusingo, vorrei aver passaporto dallo stesso santo padre. Lei vede dalle scioc-

[1] È questi Francesco Saverio Fabre, nato a Montpellier il 1° di aprile del 1766. Entrò giovanissimo nella scuola del pittore David. Nel 1787 vinse il premio maggiore nell'Accademia delle Belle Arti di Parigi e fu mandato a continuare a perfezionare i suoi studi a Roma. Qui si trovò nel 93 quando scoppiarono i dissidj tra la Convenzione francese e il governo pontificio. Ugo Basseville, mandato a Roma col carico di tutelare gl' interessi della nazione francese, temendo per la sicurezza degli alunni dell' Accademia di Francia, li fece partire per Napoli, affidandoli in certo modo alla saggezza del Fabre. Dopo un anno circa, i pensionati lasciarono Napoli, e presero la volta di Francia. Il Fabre raggiunse a Firenze il fratello medico, e qui pose stanza continuando nello studio della pittura. Il conte di Bristol, vescovo di Derry, lo presentò alla contessa d'Albany. Dopo la morte dell'Alfieri, il Fabre prese il luogo dell' amico estinto nel cuore della contessa, che lo lasciò erede dei manoscritti, poi ceduti in dono alla Laurenziana, e dei libri a stampa postillati, del carteggio e di altri cimelj, che il Fabre lasciò per testamento alla patria sua Montpellier, dove morì il 12 di marzo del 1837. [M.]

[2] Tommaso Masi ristampò le Tragedie in questo stesso anno 1793 in Livorno, in due vol. in 8°, col ritratto dell' autore intagliato dal Morghen. [M.]

chezze ch' io scrivo, che sto meglio di salute, e perciò di umore; il caldo smisurato mi fa un gran bene, e vorrei che durasse e crescesse. A rivederli: stian sani e mi voglian bene. La Signora li saluta caramente. Son tutto loro.

71.

Firenze, 23 agosto 1794.

Signor Mario carissimo,

Neppure dopo il 15 d'agosto mi si scrive due versi, per dirmi come son ite le feste? per narrarmi le glorie dei Bastiancini, Batticuli,[1] e simili? Questa, signor Mario mio, è poi troppa pigrizia affatto. Ella dirà lo stesso di me, ma io son immerso ne' guai fino a gola, e lei no; dunque ell' ha più torto di me. Ma lasciamo andar tutto; e la mi dia delle sue care nuove, e così del loro estate di costà. Io ho creduto d' esser in procinto d'andarmene di qui, e di tutta Italia, perchè se certamente quei cannibali schiavi c'entrano a mano armata, non li starò aspettando. Ma, grazie a Dio, pare che adesso si vadan ritirando di verso il Piemonte, e che portino altrove i loro maggiori sforzi. Io intanto, sul dubbio di dovermene andare non per anco del tutto svanito, mi vo ricomprando a fretta tutti i libri che già aveva, e che mi sono stati rubati in Parigi. Perchè se esco d' Italia, penerò a trovarli altrove, e questi sono il sostegno della vecchiezza vegnente a gran passi. Sicchè anch' ella mi ajuti un poco in questa ricerca. So che in Siena ce n'è bastantemente da vendersi presso due o tre libraj. Me ne procuri una breve notarella, massime di libri di lingua, coi

[1] Nomi de' più prodi e famigerati tra' fantini delle corse del palio in Siena a que' tempi. Bastiancino appare negli annali olimpici di Siena dal 1739 al 1779, vincitore di quindici palj; e Batticulo, di due, nel 2 di luglio 1784 e 1776. Nel palio de' 17 agosto 1794 vinse la contrada della Selva, fantino Dorino. [M.]

prezzi ragionevoli scritti accanto. Cerco massimamente i tre Villani, edizione del Giunti di Firenze 1587, le Laudi di F. Jacopon da Todi, il Dittamondo di Fazio Uberti, le Lettere di Santa Caterina da Siena (Lucca e Siena, 2 o 4 volumi in 4°), e simili rancidumi. Mi faccia dunque questa grazia, e metta anche sotto il nostro Pazzini, perchè mi procuri la nota sì dei suoi, che degli altri libraj di costà. Sono venuti in Siena per le feste due de' miei comici, il Perini e il Berlinghieri, e sento che quest'ultimo si sia fatto canzonare non poco recitando qua e là come un maniaco; e mi ha pure associato ai suoi trionfi, dicendo che egli mi rifaceva per l'appunto.[1] Me ne dia un po'ragguaglio, se questo è vero, e com'è. Come sta la nostra Teresina? Che fa l'Arciprete? Per quanto io indiscretamente tenga lungo silenzio con lei, non creda mai che Siena, nè questi suoi amici, non che lei, mi siano mai usciti dal cuore. Ma non vivo a mia voglia, e da due anni e più vivendo sempre in aria, d'ogni cosa incertissimo, non ho il cuor tranquillo, nè l'animo lieto; onde nè scrivo, nè parlo, nè penso. Ella mi scusi, ma non m'ami meno per ciò. La Signora sta adesso benissimo, ed è libera affatto di varie terzanelle che ha sofferte in vari assalti. Li saluto ambedue caramente; ed io son tutto loro.

72.

[Firenze], dì 2 settembre 1794.

Signor Mario carissimo,

Codesti suoi sputi di sangue mi affliggono e spaventano, così frequenti. Che diavol fa ella? certo ci sarà della colpa sua nel vitto e nel modo di coprirsi, e nell'andar

[1] Costui forse è il capitano Eduardo, fratello del commendatore Daniello Berlinghieri, che fu ministro per Toscana a Parigi; padre di Roberto, famoso nella storia politica del 48 al presente. [M.]

fuori la sera, e in cento altre cose. S'io fossi costà un mese di seguito, scommetto che troverei la cagione; e tra le altre molte, in Toscana c'è quella dei terreni troppo freschi l'estate, e delle case universalmente troppo fredde l'inverno; e la gente torna di fuori accaldata, entra in una ghiacciaja, e si leva il ferrajuolo. Le traspirazioni soppresse son la cagione di quasi tutti i malanni. Previo questo consultino medico, vengo a parlarle del Rosini, Bocci e Pazzini. Questo primo, che non era mai stato a casa mia, mi ci arrivò alle 10 della mattina due giorni sono, facendomi dire che aveva una lettera di Siena da rimettermi. Io che non aveva ancor ricevuto la sua che me l'avvisasse, feci dire che non c'era. Non l'ho più visto finora, e l'ascrivo a guadagno; benchè non è giovane spiacevole e la fisionomia me ne torna. Il Bocci mi ha favorito ieri; non c'era, e mi lasciò il catalogo Pazzesco, e tornerà oggi; avrò molto piacer di vederlo, e farlo parlare della recita dei suoi Collegiali, come pure di quella del mio, che certo il Bocci avrà goduto la scenetta che diede a spese sue e mie il Berlinghier Saul in Siena. Vengo al Pazzini, di cui ho già squadernato un poco il catalogo. C'è qualche cosa che vo segnando, che può far per me. Intanto però le dico, che se i prezzi sono impazzati, come quello della Santa Caterina, non faremo nulla. Il Molini, che è il prototipo de' libraj giudaizzanti, mi disse aver venduto il più codesti cinque tomi della Santa cinquanta paoli. Onde il Pazzini, a ottanta, si vede che mi vuol far servizio. Faccia grazia di dirgli che se me lo vuol dare per i 50 paoli, prezzo del Molini, li piglierò; con patto però di vederli prima, e se non convengono glie li rimanderò senza che glie ne costi nulla. Se poi non li vuol dare, se li tenga. Ne ho già trovati qui due tomi a 4 paoli l'uno, e aspettando troverei poi gli altri. Così m'è succeduto del Villani, che ho raccolto a un tomo per volta, e m'è costato pochissimo. Non dico

assolutamente di no del venir quest' ottobre a dare una scorsa a Montechiaro; ma se vengo è per due giorni, solo e inaspettatamente, su un ronzinaccio. Mi saluti tanto la Teresina e tutti gli amici. Favorisca anche di rimandarmi una notarella di quei libri che lasciai in Siena nell'84, perchè quella che mi fu mandata a Parigi non la trovo più. La Signora li saluta caramente, ed io le raccomando molto d'aversi cura. Son tutto suo.

P. S. Mi scordava di dirle due parole su codesto vescovo inglese Bristol.[1] Egli è un matto; ma non è privo nè d'ingegno nè di coltura. Lo conosco da un pezzo: è vera in parte la sua proposta e la mia risposta; ma non interamente come ella corre; perchè non gli dissi, che terzo mestiere per me sarebbe il boja; ma dissi, che a questi tempi stava per essere il solo mestiere che non fallirebbe; ma che mi ci sentiva ribrezzo, e preferirei d'esser vittima all'essere immolatore.

73.

Firenze, dì 16 settembre [1794].

Amico carissimo,

Due soli versi, per non tediarla così spesso, e non l'obbligare a rispondermi. Si compiaccia di mandarmi col minor costo possibile tutti quei miei libri, di cui mi favorisce la nota; meno i manoscritti delle Tragedie, che spero di poterli venir cercar da me quest' ottobre a Montechiaro. Se il Pazzini vuol diventar ragionevole, e non più del Molini, piglierò per i 50 paoli le *Caterinerie;* quando no, se le tenga, che io le avrò in altro modo, e per meno.

[1] Vescovo di Derry. La lettera di lui che ci piace di stampare nell'*Appendice*, mostra che il conte vescovo se non s'ha a dire *matto*, un po' cervello balzano era, ma colto e ameno. L'autografo è tra' ms. Alfieriani della Biblioteca di Monpellieri. [M.]

E s'egli sta su tai prezzi, non occorre ch'io mandi niente altro dei libri ch'ho estratti dal di lui catalogo. Se cede al giusto, ella unirà questi 5 volumi all'invio degli altri miei. La Signora li saluta caramente e ringrazia delle gentili espressioni. Spero che presto ci rivedremo. Son tutto suo.

74.

Firenze, dì 4 ottobre [1794].

Amico carissimo,

Due versi in fretta le scrivo, tanto per dirle che ho ricevuto i libri, e la ringrazio. Tengo i cinque del Pazzini; e la prego di fargli pagare le cinque monete convenute; le quali io spero di restituirle di propria mano prima del dì 15 corrente, a Montechiaro. Vo adesso a Fiesole per la fiera di S. Francesco; questo mi fa esser breve oltremodo. La Signora saluta caramente e lei e la Teresina, e spera che lor signori saranno contenti di lei. Son tutto tutto suo.

75.

Firenze, 25 febbraio 1795.

Amico carissimo,

È stato da me il dottor Semensi,[1] ed io non mi ricordando più del suo nome, ed avendo una forte avversione per i visi nuovi, feci dire che non c'era. Tornò poi, e disse che aveva una sua lettera per me. Allora mi rincrebbe dell'equivoco, e mi fece un gran piacere di riceverlo; non so però se avrò bastantemente riparato con lui. La prego

[1] Giovan Niccolò, nato in Caradano nel Genovesato. Venne a studio a Siena giovanetto. Riuscì molto bene nell'anatomia, ed aiutò Paolo Mascagni nel suo gran lavoro intorno ai vasi linfatici, com'egli stesso confessa nella prefazione. Morì professore d'anatomia e di medicina nell'Università senese il 4 di maggio 1812, di anni cinquansette. [M.]

vedendolo di supplire anch'ella per me. Io torno ad essere assai raffreddato di testa da tre giorni in qua; e sto nell'impegno pure di tornar a recitare per tre o quattro volte al più il Saul. Aspetto dunque con impazienza di star meglio. Credo che oggi a otto reciteremo, e successivamente poi i sabati; se mai ella è possibile a muoversi, venga una volta, e spero di convincerla che si può far 40 miglia per sentirmi recitare: e non ch'io reciti bene; ma il mio mediocre è tanto diverso e nuovo, paragonandolo al pessimo che s'usa in Italia, che forse merita d'essere sentito ed esaminato.

Gli occhi mi dolgono, onde non posso scriver di più per ora. Stia bene, saluti la Teresina e mi creda tutto suo.

P. S. Il fabbricante di cioccolata può pigliarsela a suo agio quanto vuole; mi basta che sia fatta in tutto maggio.

76.

[Firenze, ... luglio 1795].[1]

Amico carissimo,

Che fa ella, signor Mario carissimo? Tanto e tanto tempo ch'io non so nulla di lei. Ella dirà lo stesso di me. Ma le nostre circostanze non essendo del tutto simili, io che vivo in continui guai, stante le dure circostanze, son più in grado di ricevere consolazione dagli amici, che non di scriver io per tediarli, come fa chi è addolorato. Coll'occasione che rispondo queste quattro righe al signor Conte di Vargas, che mi ha favorito il suo libro,[2] scrivo anche a

[1] Non ha data nessuna; ma il contesto s'accorda con l'assegnata da noi. [M.]

[2] Allude l'Alfieri al libretto intitolato: *Dell'Epigramma greco, Saggio di Eduardo Romeo conte di Vargas*, stampato in Siena dal Pazzini nel 1795 (in-8° di 36 pagine), e dedicato « A madama Teresa Regoli Mocenni, coll'epigrafe nel frontespizio: « Qual è quell'opera umana che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia? *Alfieri.* » V. anche la lettera alla Teresa Mocenni, del 1795. [M.]

lei pochi versi, perchè lei me ne scriva alquanti più per rallegrarmi un poco con le nuove degli amici di Siena. Che fa il Canonico? che fa il Borgognini? Hanno costà la Bandettini:[1] l'hann'essi sentita? Come va l'estate? Come sarà allegra la festa dell'agosto? L'amabil Teresina e la casa sua hann'eglino punto sofferto in questo disturbo universale d'Italia? Tutto questo mi dica. Io spero quest'ottobre, se non ci accade di peggio, di far un viaggietto costà colla Signora; e verremo a Montechiaro per due giorni, s'ella ci vorrà. Intanto mi voglia bene, e mi saluti caramente la signora Teresa. Son tutto suo.

77.

Firenze, dì 3 marzo 1796.

Amico carissimo,

Mi rallegro tanto e poi tanto che la casa abbia il sospirato erede, e che così lei rimanga più libero e queto.[2] Assolto dunque dall'ingrato incarico del far figli, che danno tante afflizioni e sì pochi piaceri, ella si dia tutto tutto

[1] Teresa Bandettini, lucchese, sposata nel 1789 a Pietro Landucci, morta nell'aprile del 1837. Fu poetessa improvvisatrice di molto grido a' suoi tempi, col nome arcadico di *Amarilli Etrusca*. Il Parini, il Mazza, il Monti venerarono in lei, oltre l'ingegno e il nobile sentire, i costumi illibati. L'Alfieri, nel 1795, dettò per lei il sonetto:

« Ed io puro, ancorchè dei fervidi anni, »

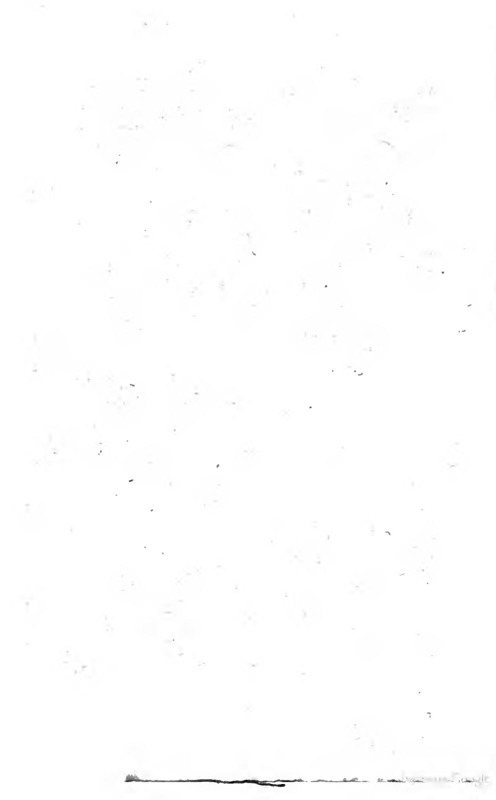
nelle terzine del quale esprime la sua ammirazione gelosa:

« ... immaginoso poetar robusto
Pregno di affetti tanti odo da lei
Scaturirne improvviso e in un venusto,
« Ch'io di splendida palma or mi terrei
Pe' suoi versi impensati andarne onusto,
Più ch'io mai speri dai pensati miei. » [M.]

[2] Nel febbraio di quest'anno era nato a Giulio Ranuccio, fratello di Mario, un figliuolo maschio. V. l'*Alberetto* dei Bianchi [M.]

alle lettere, e pensi che un solo sonetto buono fa più onore e dura più che tutte le case e famiglie; le quali tutte incalzate dalla rapida voracità del tempo si perdono nel nulla, come le nazioni e gl'imperj.[1] Le lingue sole trionfano, qual più qual meno, ed i pensieri dell'uomo, con forza ed eleganza vestiti, sopravvivono anche alle stesse lingue. Perciò è perita la Grecia politica e morta la lingua, eppure ne vivon gli autori. Ella si spigrisca dunque, e faccia qualcosa di un po'consistente. Vede, la nostra gentil Teresa traduce, e dovrebbe tradurre qualche classico autore. La prego di dar l'acchiuso foglio al Carletti in man propria; e di tenerlo per quanto potranno allegro e distratto: gliene sarò molto grato, ed egli pure il sarà, quando un poco di tempo gli avrà schiarita la vista su le proprie peripezie. Stiano bene, e mi amino. Son tutto loro.

[1] Anche questa è stupenda! Ci si appalesa l'uomo assorto negli studi, e non vede che quelli, e non pensa che a quelli. Il resto nel mondo è nulla; e come cosa di uso si logora, si strapazza e si butta via.



LETTERE

A TERESA REGOLI MOCENNI

E

ALL'ARCIPRETE ANSANO LUTI

DI SIENA.

1.

Parigi, dì 4 1792.

Signora Teresina carissima,[1]

Benchè io con qualche ragione mi dovessi dolere del lungo e ostinato silenzio del signor Mario, di cui non ho più saputo nulla fin dall'aprile del 90, pure non essendo io puntiglioso, mi era già prefisso di passar sopra, e riscrivere a tutti due; provando essermi più gastigo il non saper nulla di tanto amate persone, di quello che mi riuscisse duro il dover insistere a carteggiare con chi non pareva punto curarsi di me. La di lei amatissima, amorevolissima e inaspettata carta è venuta come benefico sole a dissipare le nebbie che mi offuscavano; e tripudio di sapere che nè il signor Mario nè lei mi abbiano messo da parte; e che una mera fatalità abbia fatte smarrire le loro lettere. Ma si mettano un po' ne' miei panni; suppongano che per 12 e più anni avessero sempre pensato ad una data opera; e poi per tre anni consecutivi sudato, intisichito e bestemmiato a stamparla; e che poi alcun loro amico, dopo averla ricevuta, non gliene facesse mai neppure parola; che avrebbero detto o fatto lor signori? Questo è appuntino il caso mio. Non vedeva l'ora di saper le Tragedie arrivate,

[1] Scritta in comune a Mario Bianchi. [M.]

sì le balle che la loro copia; aveva scritto nel titolo di essa due versi che mi dettava il cuore per l'uno e per l'altro di loro: adesso solamente ho saputo da lei che le sono giunte; altrimenti ancora ne avrei dubitato, se espressamente non avessi saputo di Torino e di Genova, che l'involto era sicuramente stato spedito e ricevuto. Non ho con tutto ciò attribuito un tal silenzio ad altro che a semplice Mariana pigrizia; onde da un giorno all'altro mi son sempre lusingato, che finalmente la vincerebbe e sciverebbemi almeno queste tre righe: *Ho ricevuto*, *ringrazio*, *ho letto*, o *leggerò; mi piacciono* o *spiacciono; ti amo tuttavia, ma lo scriver mi pesa; sta' sano*. Mi sarei contentato di tanto; ma il non aver neppure questo, confesso che mi esasperò e non poco contr'esso. Eccole lungamente e pienamente tutti i moti del mio cuore, da 18 mesi in qua, riguardo al signor Mario: e certo, verso un autore non v'è più mortificante contegno che il non dirgli nulla delle cose sue. Onde mi credo bastantemente scolpato presso loro, e di ciò più non parlo. Le darò ora conto di me in questi due anni. Fin dall'aprile 90 si disegnava d'andare in Inghilterra; ma il non esser io solo, e le circostanze incerte ed ogni giorno variabili ci han fatto differire la partenza di tre in tre mesi sino all'aprile del 91. Siam dunque andati a Londra, ed abbiam fatto un lungo giro in quell'isola per tutto il luglio e agosto ultimo scorso; poi nel settembre siamo andati in Olanda, poi nelle Fiandre, e ritornati in Parigi verso il fin dell'ottobre; dove abbiamo speso due mesi e più a cercare e trovar nuova casa, e al fine solamente da jeri ci siamo collocati. Tutte queste mutazioni di luogo e di pensieri e di oggetti hanno anche contribuito non poco alla dilazione mia nel ripigliar la penna per Siena; che pure, se ne accerti, non m'è mai uscita di cuore, nè mai mi uscirà. Tutti questi paesi son grandi agli occhi volgari, ma piccoli e spiacevoli a chi ben vede, e spiacevolissimi a

chi sente. La ragione si è, che non c' è altro qui di grande che il numero; sono una gran massa ma d' uomiciattoli; onde questi son paesi che conterrebbero degli uomini, ma non gli hanno: il contrario è l' Italia anche nelle sue divisioncelle, dove per tutto c' è uomini, ma non hanno paese che li contenga. Così è pur troppo; e perciò questi barbari ci bagnano il naso ogni giorno in ogni cosa: e bisogna veder ben acuto per discernere veramente che queste sono nazioni che pajono, invece che l' Italiana è nazione che è stata, e che può essere ancora. Con questo veleno in cuore, ella può credere che non istò volentieri in nessuna di queste regioni boreali, dove si può trovare delle aderenze a dovizia, ma neppur l' ombra d' amici. Sospiro dunque sempre l' Italia, e la Toscana massime pel bel parlare, e Siena sommamente pel gentile ospitale semplice amoroso e naturale trattare. E di questi cinque epiteti non ne vorrei togliere un solo. Le circostanze intanto ci trattengono qui, e dico *ci* perchè l' altro *me* pensa ogni giorno e sente lo stesso e desidera l' Italia più ancora di me. Ma è impossibile che ci andiamo adesso, finchè bene o male non son finite le cose di qui. Onde abbiam preso casa per tre anni; casa bellissima e comodissima: si vive qui in un oblio perenne d' ogni cosa, in una dissipazione continua, che ci si lascia andare, ma sempre a cuor vuoto, e spessissimo anche a vuoto intelletto. Or vengo a lor signori. Mi fa un piacere indicibile il sapere come Mario ha rifatto un po' di salute; perchè tra le tante cagioni del di lui silenzio ch' io andava farneticando fra me stesso, ci appiccai anche quella di credere e temere che non fosse egli dato in qualche lungo o penoso malanno. Ma sia lode al Cielo! egli sta bene, e con lei non gli manca dunque nulla per esser felice. Che dirò io delle conjugali persecuzioni a cui ella è stata sì fieramente sottoposta? Ne ho anch' io provate di rimbalzo le angoscie, e fremo al sol ricordarmene. Com-

patisco dunque caldamente sì Mario che lei; ma non c'è rimedio, altro che vincere coll' ostinazione, e soffrir volentieri soffrendo l' uno per l' altro.

Vengo adesso a risponderle a quanto ella mi dice di Mirra. Già tutte le donne, a quante ho parlato, preferiscono Mirra; bisogna pur ch' elle ci trovino bastantemente toccati e sviluppati i nascondigli del loro cuore; e il loro giudizio mi divien classico su tale materia. Ciò ch' ella mi oppone sul fine di codesta Tragedia, lo scioglierei dicendole: che se avessi lasciato il pubblico con meno orrore per la scellerata passione di Mirra, mi si sarebbe potuto ragionevolmente dar taccia di autore immorale; non dovendosi mai una tal passione lasciar parere scusabile al volgo; e se Ciniro in quel punto avesse più ascoltato l' amor paterno, che l' ira e l' orrore destatili dall' improvviso trasporto di Mirra, egli non sarebbe stato quell' uomo religioso, e anche superstizioso, quale apposta l' ho fatto nel corso della Tragedia. Onde, siccome l' azione è rapidissima, e che dal confessare Mirra il suo amore, all' uccidersi e all' abbandonarla il padre, non corrono che venti o trenta versi, in così piccolo spazio di tempo l' ira dee vincere tutte l' altre passioni. Ciniro poi ritrattosi con la moglie, e non vedendosi più la colpevole figlia su gli occhi, l' avrà pianta amarissimamente, e desiderata; e così doveva essere. Ma se egli si fosse lasciato ire in teatro a compiangerla, ad accarezzarla, l' orror del delitto svaniva in gran parte, e molte delle damigelle spettatrici a cotal rappresentazione avrebbero forse voluto esser Mirra: il che, come sopra dissi, sarebbe contrarissimo alla sana morale teatrale. In vece che, la terribile morte di Mirra spaventa e sconsiglia i teneri cuori dal lasciarsi ire a tali illeciti affetti, senza però scemare la compassione dovutale, che anzi l' accresce il vederla così derelitta; che se, all' incontro, ella spirasse fra le braccia del padre, verrebbe a

parere meno alquanto infelice, e quindi sarebbe men compatita. Ecco le mie ragioni, non so se buone, ma quelle che mi dicono ancora adesso che io doveva far così. Del resto, e su questa e su tutte l'altre, lor signori mi faranno un singolar piacere se me ne andranno dicendo le loro osservazioni; quanto alle mie risposte potranno già anticipatamente chiarirsene scartabellando un po' quelle prose, che stanno in fine del quinto volume, su ciascuna delle Tragedie e su lo stile e invenzione di tutte. Insomma, quando non sapranno che fare mi scrivano, ed io risponderò, non dico esattissimo, ma prometto circa 6 o 8 lettere l'anno: vediamo se il pigro Mario promette altrettanto. Ora le parlerò delle terzine. Un soggetto talmente esaurito può difficilmente somministrare composizione nuova; onde le trovo molto superiori nel modo che nella materia. Ci si vede a ogni passo la buona lettura di Dante e altri ottimi, che si va facendo sangue. Elle mi pajono assolutamente i versi migliori, e meglio fatti che abbia finora letti del signor Mario. Mi ha colpito il verso: — *E il pianto che dal pianger più non cade;* poi, pensandoci, mi si è presentata la sofisticheria che alcuni ci potrebbero opporre: — Come! ti dice qualche cosa quel pianto che più non cade? Se non cade, non è pianto. — Onde non so se il lettor freddo non potrà trovarci un pocolino di manierato per le due parole *pianto* e *piangere*, che pajono farsi antitesi; come in quel di sotto, *Non morì già, ma a mille morti visse.* Ma io fo gran differenza fra questi due versi; e dovendo pedantizzare, biasimerei il secondo; e nel primo, lasciandomi andare alla prima impressione della mente e del cuore, lo loderei sentendolo, e tanto, che lo vorrei aver fatto. Non mi piace più sotto il verso *Se vi è dolor come dolor cotanto*; quel *cotanto* non ci sta bene, e non mi par proprio: *cotanto* volendo dire *sì grande;* e la parola *sì grande*, se ci fosse, guasterebbe ancora più il senso.

Ma di ciò basta, e forse è troppo per seccare e indisporre il nostro poeta, cui voglio anzi dare coraggio che timidezza. È vero che il sonetto: *O Dea, già figlia* ec.,[1] è mio; ma Dio sa come sarà stato ricopiato, onde glielo scriverò poi con alcune altre cosarelle che m'è accaduto di fare su questa rivoluzione, su cui *facit indignatio versus.* L'edizione di Nizza delle Tragedie mie mi è stata regalata dall'Abate di Caluso: non l'ho letta, perchè non ne voglio più leggere, se non fra dieci anni per biasimarmi; ma ella mi è sembrata sudicia cosa, e poco corretta, così a vista. Pure qual'è basta per l'Italia, e su quella sarò letto e giudicato dai pochi che mi leggeranno quando sarò morto, chè adesso è cosa troppo fresca. Oh s'ella sapesse come mi son disingannato della gloria! appena avevo finito di stampare, che già m'entrava il disinganno a gran passi nel cuore; ed ora solo vi regna e va cacciando ogni cosa. Mi dica anche poi se ha ricevuto la nuova edizione del Panegirico, del Didot 1789, che le aveva pure spedita per via di Torino, e di cui non ho più saputo altro. Caso che non l'abbiano, gliela rimanderei. Frattanto non c'è più carta e finisco. Aspetto replica di lei e nuove dirette del signor Mario, che mi saranno d'infinita consolazione. Stiano sani, e mi amino quant'io li amo. Ecco il mio indirizzo presente:

Conte Vittorio Alfieri. Hôtel Thellusson, rue de Provence, en face de la rue d'Artois.

[1] È il sonetto « O Dea, tu figlia di valor; che aggiungi, » stampato tra quelli del Misogallo. [M.]

2.

[Di Firenze, 1795].[1]

Signora Teresa stimatissima,

Anch'ella dà che fare al nostro Pazzini: me ne rallegro moltissimo, e per lei e per noi poveri autori mascolini, che siamo pur tanti, ed appena ci tocca un'autrice in cento autori; onde ce la dovremo disputare caldamente. Le so pertanto assai grado di avermi voluto consacrare le sue primizie; me le goderò con trasporto. Ma lasciando le celie; sa ella che mi voglio dolere molto di quel maledetto epigrafe posto là spiattellato? prima, è troppo modesto per l'autore, e non ci si confà; secondo, è troppo sfacciato per me: sapendosi benissimo ch'ella mi è amica, parrà che ce l'intendiamo per lodarci. Questo mi farebbe quasi desiderare poco successo al suo libro. L'ho trascorso jersera in fretta e in furia; il soggetto me ne piace, ed è pieno di amabile e non pedantesca erudizione, giunta al buon gusto. Circa all'abito italiano, ch'ella ci ha fatto di suo, mi parve puro e facile nel totale; qua e là ci si conoscerebbe la traduzione dal francese. Oh perchè lascia ella scrivere codesta ingrata e contaminata lingua da un suo ospite Ibero, che è da tre anni in Siena? La lo faccia scriver toscano, e accrescerà così pregio a sè ed a noi. Ma intanto s'egli non avesse scritto francese, ella non lo avrebbe potuto tradurre, e così io sarei privo di carteggiar con lei come autrice; onde tutto va bene com'è, e dirò col *Candido* di Voltaire: tutto è pel meglio. La mi saluti quel poltrone del Mario.

[1] Questa lettera dev'essere del 1795, alludendovisi al libretto del conte di Vargas sull'*Epigramma*, stampato in Siena dal Pazzini appunto in quell'anno. V. la lettera al Bianchi, del luglio 1795. Dalla presente lettera si viene a sapere che l'autore scrisse quel *saggio* in francese, e che la Teresa lo voltò in italiano. [M.]

Mi spiace se la villeggiatura gli verrà interrotta; ma bisogna sperar di no. Ho ricevuto anche la cioccolata stamane; e se posso oggi, se no per sabato, farò rimborsare costà dal Fenzi la somma dei 200 paoli pel cioccolatiere. Intanto mi creda tutto suo.

P. S. Per più comodo, le acclúdo qui parimenti la risposta pel signor conte Vargas.

3.

Firenze, dì 4 ottobre 1796.

Padrona stimatissima,

Scrivo soli due versi, perchè vo stamane a pranzo a Fiesole per la festa di san Francesco. Il di lei silenzio da otto e più giorni mi dà a divedere che il nostro caro signor Mario va sempre bene; ma faccia adagissimo, e stia lungamente in convalescenza per esser ben guarito.

Ho ricevuto le 2 libbre di cioccolata. Ho tardato a rispondere, perchè ho voluto assaggiarle più volte tutte due. A bella prima, quella del Filippi mi è piaciuta più, e la credo l'istessissima di quella che ho ancora dello stesso; poi successivamente mi è anche piaciuta la sua; e se ella si fa dire il per l'appunto delle dosi che ci metteva quell'altro, e se fa bruciare un pocolino più il cacao, spero che riuscirà anche migliore dell'altra del Filippi e di questo saggio della sua. Sicchè s'ella me ne vuol far fare fino a cento libbre, le piglierò; ma non ho fretta: mi basterà d'averla in decembre; chè per tutto quest'anno ne ho. Glie la pagherò dunque 4 paoli resa in Firenze come quell'altra, e mi soscrivo a non barattar mai manufattura quando questa riesca, come son certo. Intanto la mi voglia bene. Non le raccomando il signor Mario, chè troppo è in buone mani. La Signora la saluta; io son tutto suo.

4.

[Di Firenze,] Martedì, 15 novembre 1796.[1]

Signora Teresa padrona stimatissima,

Il lungo silenzio mi faceva più tremar che sperare. Onde neppure mi ardiva domandare le nuove, sapendo che le speranze eran nulle. Quindi è ch'io non ho saputo la fatal nuova che dalla di lei lettera ricevuta stamane. Altrimenti non avrei aspettato adesso a scriverle; non dirò per consolarla, chè questo è impossibile, ma per accertarla del dolor mio, che è quanto possa mai essere per una persona con chi da tanto tempo non conviveva. Ma ella, signora Teresa, mi fa veramente pietà più assai che l'estinto, i di cui patimenti son finiti. La sua lettera mi strappa il core. Sento tutto l'orrore d'uno stato ch'io rabbrividisco solo in pensare che può essere il mio una volta. Ed oh! quanto sarebbe peggiore per me, che vivo isolato da tutti, in terra straniera ed inospita, chiuso in me stesso, in me solo. Oh Dio! spero di non restar l'ultimo; ma, per altra parte, posso io desiderare alla parte migliore di me stesso uno stato ch'io non avrei il coraggio di sopportar mai? Son cose terribili; ci penso spessissimo, ci scrivo qualche volta su dei versacci, per isfogo dell'animo; ma non mi avvezzo mai nè al pensiero di rimanere solo, nè a quel di lasciar sola la donna mia; che anch'essa per le stesse ragioni sarebbe tanto più infelice di quel che ora sia lei, signora Teresa, in questo orribile momento. Se lo lasci dire: a lei restano altri legami in questo mondo; ella ha una patria, una famiglia; degli amici comuni con chi parlare e piangere il desiderato amico; e, più d'ogni cosa, ella è madre; e questo è legame che dee prestar gran coraggio al soffrire, e dar, col tempo, dei

[1] È scritta otto giorni dopo la morte di Mario Bianchi, accaduta il 7 di novembre. [M.]

massimi sollievi al dolore. Sicchè ella veda che noi saremmo più assai infelici di lei in un simile caso. Ma ciò le giova? Lo so che non giova: nè altro le può giovare per ora che il parlare di Mario, e lo sfogo del pianto. Se l'uno e l'altro le piace di fare per lettera, con chi certamente la compatisce dall'intimo cuore, non tema di nojarmi, e mi scriva le pagine intere; se io sarò scarso di parole nel risponderle, non lo sarò certamente di lagrime nel legger le sue: il che per l'appunto ora mi avvenne nel ricever la lettera; ed oppresso dal di lei dolore e dalla possibilità del nostro consimile, finisco per ora. Si ricordi ch'ella ha degli amici e dei figli.

5.

[Di Firenze], dì 25 novembre 1796.

Signora Teresa, padrona mia stimatissima,[1]

Ho ricevuta la sua, dalla quale vedo che ella comincia pure alquanto a dare sfogo al suo sommo dolore. Non c'è altro mezzo di sopportarlo, che di dividerlo con chi ci s'interessa vivamente; e ciò con parole, con lagrime, con lettere, con singhiozzi e con urli se fa di bisogno, poichè tal è la nostra natura. Tutto quel ch'ella mi dice delle particolarità dell'amico, delle sue ultime parole di me, del contegno, delle circostanze domestiche, tutto insomma ha giovato a me moltissimo di saperlo, ed a lei avrà ancor più giovato di dirlo a persona intrinseca. Ho gusto adesso di non m'essere domiciliato in Siena come il voleva fare al mio arrivo in Toscana; sarei adesso troppo spostato, e troppo dolente anche per potere in lei nulla sul suo dolore. Ho pensato che un dei mezzi meno insufficienti a tirarsi innanzi, e vedere se il benefizio del tempo opererà o no,

[1] La soprascritta è all'arciprete Luti, al quale è indirizzato il poscritto. [M.]

si è quello di fabbricarsi un'occupazione intensa e ostinata, di un qualche lavoro che sarebbe riuscito grato alla persona invano desiderata, e far quel lavoro come fosse per lei; e dire piangendo: questo gli sarebbe piaciuto, questo no; ecco un passo che l'avrebbe intenerito, eccone un altro che l'avrebbe messo in orgasmo; e così via via, imaginando, affliggendosi e ostinandosi, tanto si perviene ad ingannare il tempo e il dolore. Le traduzioni sono il lavoro più confacente a chi sta afflitto, perchè sforzano a un'attenzione servile, e vi rubano per così dire a voi stesso. Ci si metta dunque, e si provi, a qualche tragedia dal francese, o a qualche romanzo dall'inglese; e vedrà che forse alcune ore così le passerà: poi la famiglia qual ch'ella sia a ogni modo tiene occupato e distratto; anche spiacevolmente, pur giova. Ma i figli, signora Teresa carissima, i figli sono un tal legame, che tutti gli altri debbon tacere, e dar luogo nel cor d'una madre: ella ci triplichi il suo zelo e l'affetto per essi, e da questo anche caverà delle consolazioni, o delle speranze almeno. E le speranze son sole quelle che possono combattere col dolore. Io, senza aver disgrazie insopportabili, a ogni modo sono talmente leso sia in me, che in chi m'è più caro di me, si vive in una così orrenda incertezza di tutte le cose nostre, ch'io poco mi posso nè rallegrare io stesso, nè consolar nessun altro. Questo m'impedisce di fare nulla di buono, e perciò non le posso mandare nessuna di quelle poesie che ho fatte, e vo facendo di tempo in tempo sulle circostanze mie del cuore, della mente e dei tempi. Bisognerebbe rivederle, trascriverle, e di questo non mi sento il coraggio per ora. Quando si sarà usciti di questa lunga incertezza, ch'è il peggio di tutti gli stati, vedrò di questo tristo avanzo di me stesso cosa se ne potrà fare; e forse mi rialzerò alcun poco. Ma benchè io sia poca consolazione per lei, ella non si neghi lo sfogo di scrivermi, e di parlarmi di Mario, ogniqualvolta così le

parrà di dare un qualche sollievo ai suoi mali. Se non li posso sentir quanto lei, perchè in causa propria si è sempre maestri, li intendo certamente quanto chiunque, e vivissimamente li compiango. Badi intanto a star sana, e mi creda tutto suo. La Signora la saluta caramente.

P. S. Starò aspettando la cioccolata; ma per tutto dicembre non ne ho ancor bisogno.

Signor Arciprete carissimo, passi questa lettera alla nostra Teresa: e sottragga per ora qualche mezze giornate ai suoi propri affetti, per consacrarle al pianto di Mario con questa addoloratissima sua e nostra amica.

6.

Firenze, dì 10 dicembre 1796.

Signora Teresa amatissima,[1]

Ricevo in questo punto la sua. Appena ho il tempo di scriverle due versi, perchè la posta riparte oggi, e ho la Signora con una grave flussione di denti, il che mi lascia poco tempo. Tuttavia le voglio subito dire, che abbiamo letta la sua lunga lettera tutti due insieme al camminetto, e non l'abbiamo trovata niente lunga, perchè il suo dolore è vero, è grande, ed è semplice. Ci abbiamo pianto tutti due moltissimo. Son persuaso che per lei tanto è un piccolo sollievo il dare sfogo al suo cuore, e l'esser convinta che noi ci prendiamo la massima parte del suo patimento. Ma è cosa terribile il non potervi apportare rimedio, nè vero sollievo. Ho visto il Vittorino,[2] l'ho trovato cresciuto e abbellito; ci metta quanto potrà più affetto in questo ragazzo; ha la faccia di voler esser buono, e le dovrebbe col tempo dar qualche consolazione. Tutto quello ch'ella mi ha rac-

[1] La soprascritta è *Al nobil uomo il signor Arciprete Ansano Luti, a Siena.* [M.]

[2] Uno de' figliuoli della Teresa. V. l' *Alberetto* dei Mocenni. [M.]

contato particolareggiando su la malattia dell'amico, mi ha vivissimamente commosso, e sono sturbato troppo per potere scrivere senza far male a chi sta peggio di me. Troppe cose avrei da dire; ed una volta ci rivedremo, e se ne parlerà più a lungo. Alcune opinioni son più utili e soddisfanno più il cuor ben fatto, che altre. Per esempio, giova assai più alla fantasia e all'affetto il credere che il nostro Mario sia col Candido[1] e col Gori, e che stiano parlando e pensando di noi, e che li rivedremo una volta, che non di crederli tutti un pugno di cenere. Se tal credenza ripugna alla fisica e all'evidenza gelida matematica, non è perciò da disprezzarsi: il primo pregio dell'uomo è il sentire; e le scienze insegnano a non sentire. Viva dunque l'ignoranza e la poesia, per quanto elle possono stare insieme: imaginiamo, e crediamo l'imaginato per vero: l'uomo vive d'amore, l'amore lo fa Dio; chè Dio chiamo io l'uomo vivissimamente sentente; e cani chiamo, o Francesi, che è lo stesso, i gelati filosofisti, che da null'altro son mossi, fuorchè dal due e due son quattro. Son tutto suo.

7.

Firenze, di 25 dicembre 1796.

Signora Teresa mia stimatissima,[2]

Leggendo una di queste mattine l'Ajace di Sofocle, mi capitarono sotto gli occhi due versi che il Coro dice a Tecmessa, moglie amante di Ajace estinto; i quali son tanto adattabili a lei, che glie li voglio qui ricopiare.

ΑΙΑΣ ΜΑΣΤΙΓΟΦΟΡ. v. 952.

ΤΕΚ. Ἰώ μοι μοι.

ΧΟΡΟΣ. Οὐδὲν σ' ἀπιστῶ καὶ δὶς οἰμῶξαι, γύναι,
Τοιοῦδ' ἀποβλαφθεῖσαν ἀρτίως φίλου.[3]

[1] L'abate Candido Pistoi. V. i *Cenni biografici* [M.]

[2] La soprascritta è all'arciprete Luti. [M.]

[3] L'Alfieri cita secondo la stampa delle Tragedie di Sofocle, coll'in-

E pensando poi, ch'ella probabilmente saprà ancor meno di greco di me (se è pure possibile), glie li interpreto qui alla meglio.

Tecmessa. Ahi me infelice!
Coro. Ben cred' io nel tuo duolo immenso, o donna,
Di amico tal con tal tuo danno orbata.

E da queste poche e semplici, ma così vere e sentite parole, risvegliatosi in me pure il dolore, che pur non è la millesima parte del suo, ho raccozzate insieme queste quattordici rime, che non avranno altro pregio che d'esser fatte dal cuore.

Sollievo al duol del dianzi estinto amico,
Donna, non v'ha. So che il dolor verace
S' innaspra più quant' ei più fassi antico,
Non sazio omai del lagrimar tenace.
Dunque in gelidi assiomi or non m'intrico,
Ragion portando ove ragion si sface.
Teco, o Donna, piangendo, assai più dico. —
Il pianto è un dolce favellar che tace.
Tropp' io sarei, se a te di lui parlassi,
Nelle tue piaghe, noi volendo, acerbo;
Chè in laudarlo convien ch' io 'l cor ti passi.
Ma non è tronco d'ogni speme il nerbo,
S' or negli Elisi, te aspettando, ei stassi
Col suo Gori, ch' eterno in mente lo serbo.

Son tutto suo.

P. S. Non mostri queste freddure ad altri che all'Arciprete, o a quei pochissimi che sanno all'altrui pianto piangere pietosi.

terpretazione latina del Capperonnier e del Vauvilliers (Parisiis, 1784, 2 vol. in-4). Il passo si dà più esattamente giusta le più recenti e migliori edizioni. [M.]

8.

Padrona mia,[1]

Rispondo immediatamente, onde son brevissimo. Se una copia più o meno delle mie Tragedie le può fare restituire gli scritti di Mario, la prego a farsene merito col babbo e fratello, e restituirgli quella ultima ch'io diedi a Mario, con patto che glie li diano. E sarà mio pensiero di fargliene avere un'altra simile a questa ultima. Troppo sarò fortunato, se con sì leggiera cosa io le posso procurare cosa a lei tanto cara e necessaria quanto gli scritti dell'amico. Della cioccolata son contentissimo, e sento che si fa sempre più buona da un mese all'altro. La Signora ringrazia e la saluta caramente. Io son tutto suo, e sarò più lungo a cose pacate. Le terzine del Petrarca, *Non come fiamma*, ec.,[2] son di quelle ch'io so a memoria, e che spesso ripeto. Son suo.

9.

[Firenze,] 9 agosto 1800.[3]

Quest'altra settimana le manderò a vedere l'Epitaffio, col patto però ch'ella non nè dia nè prenda copia, e che ella me ne dica il suo parere rimandandola: e glie lo mando anche affinchè ella ci veda, che per quanto io (come tutti

[1] Manca di qualsiasi data, ma dev'essere degli ultimi del 96 o de' primi del 97. [M.]

[2] Del *Trionfo della Morte*, cap. I, verso la fine. [M.]

[3] Questa data v'è stata posta dopo di mano della Quirina Magiotti figliuola della Teresa. Non ha indirizzo proprio, essendo scritta a tergo di una lettera della Contessa d'Albany de' 9 agosto [1800] alla Teresa; ma è diretta certamente all'arciprete Luti. [M.]

noi miseri uominuzzi) ami più del dovere forse, o stimi me stesso, pure non avrei mai la sfacciatezza di dire, parlando di me, *Musis apprime carus;* onde chi lo copiò travide: ardirei bensì dire che le Muse sono state carissime a me; ma lascerei sempre dire degli altri se io poi sia stato o no caro ad esse. Le aggiungerò anche quello della Signora che ho fatto nello stesso tempo; e spero che, ancorchè di stile non lapidario, come lo intendono gli antiquarj, almeno sieno latini sì l'uno che l'altro, e che dicano tutti due qualche cosa; e di più, che dicano il vero senza esagerazione.[1] Basta, me lo dirà poi lei; e li può anche leggere al Ciaccheri, ed interpretarli alla Teresa. Son tutto suo.

[1] Parla delle epigrafi sepolcrali fatte per sè e per la donna sua, le quali si leggono nella Vita (2a ediz. Le Monnier), a pag 296 in nota. [M.]



APPENDICE.

I.

ALCUNE VARIANTI DELLE TRAGEDIE *FILIPPO, ANTIGONE, VIRGINIA,* NEL PRIMO VOLUME DELLA EDIZIONE SENESE [1783].[1]

Nel FILIPPO.

Atto I, v. 23. Ogni mio *detto* o sguardo
174. Signor, *tuoi passi*....
Atto II, v. 189. Reo pur *t'appajo*
Atto III, v. 41. Vivi securo; or va, ch'ogni mio *detto*
Atto V, v. 40. Gran *tempo* è già ch'io di morir ec.
246. Qual *degna* io serbi ai fidi tuoi ec.

Nell'ANTIGONE.

Atto I, v. 153. *Misero* avanzo anch'io perir dovea
Atto IV, v. 180. *Or ben* rotto l'avresti.

Nella VIRGINIA.

Atto IV, v. 112. Ch'io d'inalzarti a militar *comando*.

[1] È un foglietto volante, di forma oblunga, inserto tra gli autografi delle lettere dell'Alfieri al Bianchi, comperati dalla Laurenziana. Sembrano istruzioni date, piuttosto che allo stampatore Pazzini, alla persona che assisteva la stampa senese delle Tragedie, che era il Gori. [M.]

Nota. Le parole sbarrate son quelle da porsi invece delle già scritte.

Dunque: *detto* (23) per motto; *tuoi passi* (174) per *te vengo; t'appajo* (189) per *ti pajo; detto* per motto (41); *tempo* per *pezza* (40); *degna* per *fida* (246); *Misero* per *ultimo* (155); *Or ben* per *Ebben* (180); *comando* per *Tribuno*.

E, del rimanente, s'io non lo scrivo, non si muti neppur una virgola; e principalmente si badi a tener l'ortografia tal quale è nel manoscritto; e le annotazioni in fine d'ogni Tragedia, e il titolo delle pagine e i puntini e le lineette, tutto insomma servilmente si ricopj com'è.

II.

DELL'EPITAFFIO DI FRANCESCO GORI GANDELLINI COMPOSTO E FATTO INTAGLIARE IN MARMO DALL'ALFIERI.[1]

È finita la Lapide del nostro amatissimo Gori; è partita jeri consegnata al Falani, che disse dovere indispensabilmente lasciarsi in dogana, di donde poi penserà l'amabil Teresa, per mezzo del suo conjuge, a farla cavare, pagando quel che sarà, e a farla portare alla chiesa dove giace;[2] e quanto più presto poi si potrà, a farla murare, se pure il Repubblicano terremoto ha lasciato in piedi codesta chiesa.

Le casse son due; che in una la Lapide, ed in altra le quattro cornici, che chiunque è dell'arte saprà adattarle ai loro rispettivi luoghi. Bisogna che la Lapide venga murata all'altezza non più di tre braccia e mezzo in quattro, dalla

[1] L'autografo è presso il sig. Diego Martelli. [M.]

[2] Nel vestibulo della chiesa parrocchiale di San Giovanni in Pantaneto. [M.]

cornice di sotto in terra, affinchè si possa leggere anche dai miopi.

Prego sì la Teresa che l'Arciprete di fare che l'opera sia fatta a dovere; l'uso è anche di collocare le lapidi alquanto inclinate, ma non molto, dalla parte superiore, pendenti verso chi guarda, a guisa di specchi; il che fa comodo per chi legge e scansa molta polvere alla lapide, di quella che sempre cade dai palchi o volte della chiesa.

Eccole tutte le mie istruzioni, a cui non aggiungo altro, se non che, dopo finita l'opera del murarla e aggiustate le cornici e ogni cosa, bisogna poi farla con spugna ben bene lavare, perchè tra il viaggio e la incassatura si sarà molto insudiciata, e molte lettere saranno rimaste quasi che acciecate, o difettose: con un setolino e dell'acqua, la rimetteranno come uscì dallo scarpellino. Son tutto loro.

P. S. Il porto del Falani l'ho pattuito seco, e glie lo pagherò io qui al suo ritorno. Si compiaceranno lor signori di pagar solamente le spese di dogana e del muratore; e di farmene poi sapere la somma, ch'io rimborserò a chi mi si accennerà.

V. A.

III.

IPPOLITO PINDEMONTE ALL' ALFIERI.

Venezia, 19 febbraio 83. [1]

Pregiatissimo signor Conte,

Devo ringraziarla moltissimo, anche per parte di mio fratello che così vuole, del terzo tomo delle bellissime sue tragedie, che dall' avvocato Cromer abbiam ricevuto ultimamente. Non l' ho letto ancora, ma non dubito di non ritrovare in esso quel grande ch' è negli altri due; quell' arte di cuoprire l' arte così riguardo alla condotta come al dialogo, in che Ella tanto si distingue, e che tanta parte forma d'una composizione drammatica, per non dire di tanti altri pregj, e tra gli altri, del com'Ella dipinge e gl' individui e le nazioni, e di quell'armonia imitativa del suo verso, qualità da pochissimi conosciuta ora, e in cui il suo Dante non valse meno che Virgilio ed Omero. Mi convien dirle che nelle nostre due copie manca un foglio, e così credo essere di quante altre copie mandò Ella a Venezia: è quello tra il n.° 16 e il 25. Faccia grazia di provvedervi, altrimenti l' Ottavia non si legge. L'ho servita coi professori Cesarotti e Sibiliati: quest' ultimo mi scrive ch'Ella ha tradotto Sallustio, e mi scrive d' eccitarla a pubblicarlo. Io certamente lo vedrei pubblicato con un piacer vero; come con un vero piacere ho l'onore di dirmi

suo devot. e obblig. servitore
Cav. PINDEMONTE.

La sua lettera m' indica ch' Ella pensa venir tra poco a Venezia; di che godrei molto.

[1] Le autografe di queste lettere del Pindemonte, di quella della Contessa d'Albany, e delle tre dell' abate di Caluso erano insieme con quelle dell'Alfieri al Bianchi. Rimaste al libraio Nuti, le ha comperate il sig. cav. Emilio Frullani per la sua cospicua collezione di autografi. [M.]

LO STESSO AL CAV. MARIO BIANCHI.

Venezia, 12 marzo 1785.

Sig. Cav. mio padrone veneratissimo,

Imperfette furono distribuite le copie del terzo tomo delle Tragedie del Conte Alfieri; ma l'avvocato Crommer, accortosi alcuni giorni dopo dello sbaglio, mandò a ciascuno i fogli mancanti, ed ora le copie tutte sono perfette. Ciò non esige più dunque verun pensiero da parte sua. Io godo dalla mia parte di potermi offrire ai suoi comandi, e di poter dirmi con vera considerazione e perfetta stima,

Di Lei, Sig. Cav. mio padrone veneratissimo,

devot. ed obblig. servitore
Cav. PINDEMONTE.

IV.

LA CONTESSA D'ALBANY AL CAV. M. BIANCHI, A SIENA.

Bologne, le 29 mars [1785].[1]

C'est moi, Monsieur le Chevalier, qui avois chargé le Comte Alfieri de s'informer si les estampes de M. Gori étoient vendues.[2] C'est donc moi qui viens vous prier de vouloir bien me les procurer. Je sais par votre lettre qu'on en a offert un paule la pièce: j'en offre davantage, si on ne peut pas les avoir pour ce prix, et je vous laisse la liberté d'en offrir ce que vous croirez. Pardonnez-moi,

[1] Pongo quest'anno, desumendolo dalle lettere dell'Alfieri al Bianchi, dei 7 e 28 marzo, 10 e 17 giugno 1785, 23 di febbrajo 1788. [M.]

[2] Cioè, la collezione di stampe messa insieme da Giovanni Gori Gandellini in servigio delle sue *Notizie degli intagliatori in rame*. [M.]

Monsieur le Chevalier, d'oser, sans vous connaître que de réputation, vous charger de cette commission; mais vous étiez l'amy de deux personnes que j'estimois par dessus tout: il est impossible que vous soyez un homme ordinaire. Je vous dirai donc, que je désire ces estampes parce que j'en ai le goût, et puis parce qu'elles ont appartenu à notre amy, dont la mémoire vivra à jamais dans mon cœur, et que je regretterai toute ma vie. Ainsi, si on ne veut pas me les céder, et que je désire extrêmement de les avoir pour les raisons que viens de vous dire, j'en donnerai une livre pièce. Je vous laisse le soin de faire pour le mieux; je me fie à vous, et c'est cette confiance qui a fait que j'ai osé vous prier de cette commission. Je vous prie de vouloir bien me répondre d'abord, et de me croire remplie pour vous des sentiments de la plus parfaite estime que m'ont inspirés nos amis communs. Monsieur le Chevalier,

votre très humble et obéissante servante
LOUISE C. D'ALBANIE.

V.

L'ABATE ANDREA RUBBI ALL'ALFIERI, A PISA.[1]

Venezia, 16 aprile 1785.

Eccellenza,

Mi conviene ricorrer di nuovo a V. E. prima di sua partenza d'Italia. Esaminate le nostre leggi tipografiche, conchiudo che non si dà la licenza di stampare un'opera, dopo che altri l'abbia ottenuta. L'autor solo ha questo privilegio, nè gli si suol negare. Ma questo sarebbe un

[1] A tergo dell'autografo, presso il sig. Nuti, è scritto di mano dell'Alfieri: *questa lettera me la riporti*. Ma essa, poi, rimase a Mario Bianchi. [M.]

cozzare un'edizione coll'altra; e chi è secondo a stampare, forse starebbe peggio del primo. Il Graziosi già è inoltrato, e forse darà fuori tragedia per tragedia, come mi suppongono.[1] Prescindo dalla correzione e dalla stampa, che certo non può esser buona, come rilevo anche dall'ultima opera da lui impressa della *Ristaurazione della Filosofia del Bonafede*. Ma v'è di più. Vi presiede un certo Loschi, uomo non ignaro di lettere, modenese, che vive qui da parecchi anni, e fa mercimonio di tradurre, di correggere, e di dir male;[2] compilatore in gran parte del giornale veneziano *Dai confini d'Italia;* sospeso qui un mese fa d'ordine pubblico per lo conculcamento del buon senso e degli affari ecclesiastici. Questi vi aggiunge del suo *note*, o, a dir meglio, *critiche*, come alcuni mi dicono; e le une e l'altre inopportunissime. Che far, dunque? Converrebbe che V. E. si maneggiasse col signor Giovan Batista Cromer, perchè il tutto venisse impedito, se non altro con un manifesto ai letterati di *desavouer* qualunque edizione non fosse col suo consenso; assicurando il pubblico, che ella vuol *ricorreggere* e *mutare in più luoghi*, come a me scrive, quelle Tragedie. Allora solo sarebbe il caso di potersi rinnovare i miei desiderj, protestando che il nuovo manoscritto sarebbe in mia mano, ed il genuino, coll'aggiunta delle nuove. Il signor Cromer ha più mezzi di me per la prima parte dell'affare; io poi sarei atto ad eseguir la seconda. Ho creduto bene doverlo avvisare; e mi spiace che la sua lontananza d'Italia non sia per essere che un grave ostacolo a un'opera buona. Non trovo altra strada. Se V. E.

[1] Dichiarano questa lettera le due al Bianchi de' 22 e 29 d'aprile 1785, nelle quali l'Alfieri parla di questa ristampa delle sue Tragedie che volevano fare (e poi fecero) a Venezia il Graziosi e il Loschi. [M.]

[2] Contro il Loschi e il Graziosi dettò l'Alfieri l'epigramma:

« Sono il Loschi e il Graziosi una pariglia. »

[M.]

lascia le sue intenzioni al signor Bianchi di Siena, caso che si possa effettuare, farò capo da lui. Ma io non posso ora avanzare il mio impegno, non potendolo eseguire per l'altrui prevenzione. Caso che si concluda, io farò tosto un manifesto, che presso a poco dica così:

« Il conte Vittorio Alfieri desidera di ricorreggere e mutare in più luoghi le sue tragedie stampate, e aggiungerne altre inedite. Il manoscritto dell'une e dell'altre si trova presso l'abate Rubbi di Venezia, che presiederà all'edizione, con la stessa semplicità di quella di Siena. Si escludono però *note*, *rami* ed *altro*; e l'autore non riconoscerà per sua che questa sola genuina edizione. Il tutto, premesse le debite licenze. »

Ella dirà se così andrebbe a dovere.

Per mancanza delle sue Tragedie in mio potere, e di tempo a cagione della sua frettolosa partenza, mi servo d'un campione per me solito nell'altre cose mie qui stampate. La carta è detta del *Lione*. Questo sarà il sesto, il carattere, la carta. Amo lo stampatore accurato, e per me comodo e discreto. È un frammento del mio elogio al C. Ginanni. Di meglio io non saprei per la scarsezza di galantuomini in arte tipografica. Ho l'onore ec.

Di V. E.

suo dev. servitore
ANDREA RUBBI.

VI.

DISTICI ITALIANI ALLA LATINA COMPOSTI DALLA TERESA REGOLI MOCENNI. [1]

Leggi: non segna qui carmi incognita destra;
Scrive ad Alfieri fida Teresa suo.
È l'uom che questo ti reca di metrica Musa
Nuovo modo, degno perchè a te caro sia.
Non l'aureo segno, non la lucente tiara
Gli accrescon merto, splendidi nulla sono;
Ma il culto ingegno, di fasto l'anima scevra,
Sol di virtute e liete cure amica;
In valide membra racchiude libera mente,
Liberi pensieri libera voce suona.
Ver l'Alfea il corso per te conoscere volge,
Cui di Melpomene bella corona onora.
Del tuo coturno ammira gli modi novelli
Onde sì rendi l'itala tromba chiara.
Pria di mirarti, sul nostro detto, t'adora;
Limpido nell'alma, degno d'amicizia.
Mario [2] gli è caro, Pandolfo, Ciacchero, Luti,
E quanti a Te anche l'Arbia serba cari.
Le ceneri fredde, col pianto, di Candido bagna,
E del buon Checco di duro fato preda.
De' fidi amici fa' sia nel numero scritto:
È d'essi al paro, credilo, forte e buono.

[1] Parla di questi versi l'Alfieri nella lettera al Bianchi de' 17 giugno 1785. Li abbiamo trovati tra gli autografi alfierani posseduti dal signor Diego Martelli, e li stampiamo non perchè siano una bella cosa, ma come una curiosità e uno sforzo d'ingegno male speso. Chi fosse colui che li recò al poeta non sappiamo accertarlo. [M.]

[2] Mario Bianchi, Giuseppe Ciaccheri, Candido Pistoi, Francesco Gori Gandellini. Vedi i *Cenni biografici* posti in principio. [M.]

VII.

L'ABATE DI CALUSO AL CAV. MARIO BIANCHI, A SIENA.

Torino, i 21 marzo 1787.

Illustrissimo Sig., Sig. Padrone Colendissimo,

Nel trasmettere a V. S. Illustrissima la qui acchiusa del Conte Alfieri, debbo insieme pregarla di pormi in grado di compiere la commissione che dal medesimo ricevo di farle tenere il rimborso del costo di cento libbre di cioccolata, che V. S. Illustrissima ha fatte fare per lui. Ella pertanto si degni accennarmi la somma, e se brama, o è opportuno che per inviargliela io pigli un mezzo piuttosto che un altro; altrimenti gliene spedirò cambiale subito ricevuto il suo avviso. Il medesimo mi scrive di richiederla di mandarmi detta cioccolata poco per volta. Se però, per la rarità delle occasioni, la cosa non le par possibile, nè se le presenta spediente migliore, quello che posso suggerirle si è di farne spedizione al sig. Paolo Baretti Console di S. M. Sarda in Livorno, con cenno al medesimo di rispedirla ai signori Fabre e Notte suoi corrispondenti in Torino, per esser da questi rimessa all'Ab. di Caluso, che già gli ha prevenuti.

Non è forse inutile che nello stesso tempo io le noti che non ha due mesi che m'è stato qui dato, come venuto recentemente di Toscana, un Sonetto sulla soppressione della Crusca, il quale, con qualche sospetto che potesse essere del Conte Alfieri, io inviai in Parigi, ed ora egli mi nota esser suo e non averne dato copia che a V. S. Illustrissima, da cui mi scrive esser egli certissimo che niuna copia sarà stata data ad altri. Può alcuno averlo ritenuto a memoria uditolo; però la sola sollecitudine del Conte Alfieri

si è che non sappiasi costì che il Sonetto è suo, avendo intenzione di costà ritornare. [1]

Desidero che quella stessa amicizia del Conte Alfieri che mi è motivo di scrivere a V. S. Illustrissima, mi sia presso di lei un merito per cui ella gradisca che, con sentimenti di vera stima ed ossequio, io mi proferisca ai suoi comandi, e mi rassegni.

Di V. S. Illustrissima

devot. ed obblig. servitore
L' Abate di Caluso.

Torino, i 24 settembre 1792.

Illustrissimo Sig., Sig. Padrone Colendissimo,

Ho la soddisfazione di poter dare a V. S. Illustrissima buoni riscontri del nostro amico Conte Alfieri, avendone ricevuta lettera da Bruxelles dei 28 agosto, in cui mi scrive che partito da Parigi i 18 a sera colla Contessa d'Albania, ha avuta la buona sorte di cavarsi di quel torbidissimo paese andando per Calais, Dunkerke, alla costa di Fiandra; ed ora pensava trattenersi in Bruxelles almeno fino alla fine del corrente settembre, e quindi, se non vi fosse probabilità di poter presto tornare a Parigi, pensava venirsene per la Germania in Italia, per far qualche soggiorno o nello Stato Veneto o in Toscana. Egli mi aveva scritto altra lettera, che qui le acchiudo, di cui già avevo fatta copia per inviargliela; ma avendola imprestata, e non più potuta ricuperare, non ho poi avuto più assolutamente tempo di farne altra; nè fidandomi che altri facilmente senza sbagli potesse dalla scrittura di Alfieri ritrarla, sperando sempre di trovarne il tempo, io sono andato differendo, sinchè mi risolvo ora a mandarle non senza rincrescimento l'originale.

[1] V. la lettera al Bianchi, de' 9 di marzo 1787. [M.]

Ella pertanto perdoni il ritardo, e onorandomi all'occorrenza de'suoi comandi, sia certo che con singolare stima sono veramente

Di V. S. Illustrissima

devot. ed obblig. servitore
L'Ab. di Caluso.

Torino, i 21 ottobre 1792.

Illustrissimo Sig. Padrone Colendissimo,

La signora Contessa d'Albania non era ancora certamente giunta a Milano nella settimana passata. Ma la signora Marchesa Castiglioni sua amica già aveva ricevute lettere da consegnarle quando vi giunga; onde vi è luogo di credere che sia per venire presto. Io non ho più ricevute lettere dal Conte Alfieri dopo che ho scritto a V. S. Illustrissima; onde non posso dargliene altre nuove, se non che, in caso che non gliel'avessi notato nell'altra mia, posso aggiungerle che il Conte Alfieri è colla signora Contessa di Albania, ed insieme dovevano venire in Italia. Credo che, per tenersi lungi dalle seccature degli eserciti, faranno un giro grande, e da Bruxelles verranno per il Tirolo. Mi è caro di avere quest'occasione di rinnuovare a V. S. Illustrissima le proteste della singolare stima con cui mi pregio d'essere

Di V. S. Illustrissima

devot. ed obblig. servitore
L'Abate di Caluso.

VIII.

M. LEBON ALL' ALFIERI.[1]

Aux remercîmens que je dois à Monsieur le Comte Alfieri de ce qu'il a bien voulu me faire passer la nouvelle édition de sa *Virginie*, je dois joindre des excuses de l'avoir gardée si longtemps. Ces excuses ne sont malheureusement que trop fondées sur une santé chancelante depuis 4 mois, et qui me permet à peine d'écrire une demi-heure de suite. J'ai l'honneur de lui renvoyer sa *Virginie*, et de soumettre à ses lumières la traduction que j'en ai faite, ainsi qu'une observation que j'ai pris la liberté de faire sur la dernière scène du 3e acte; observation qu'il trouvera à la suite de cet acte.

Comme je pars lundi prochain pour aller prendre pendant un mois le lait d'ânesse à la campagne, je le prie de remettre ma traduction à M. Bitaubé; et s'il daigne y joindre quelques observations, j'en serai très reconnaissant.

J'ai l'honneur d'être avec respect

son très humble et très obéissant serviteur
LEBON.

Je suis fâché qu'il se soit glissé une faute dans la nouvelle édition de *Virginie*.

P. 21. lign. 8. *Virginio* lisez: *Virginia*.[2]

[1] L'autografo è nel Museo Fabre a Montpellier: non ha data, ma dev' essere dei primi del 1788. [M.]

[2] L'errore fu tolto via col ristampare in un carticino quella pagina, nell' edizione fatta a Parigi dai torchj del Didot, nel 1788. [M.]

IX.

IL CONTE DI BRISTOL, VESCOVO DI DERRY, ALL' ALFIERI. [1]

A Sienne, l'Athènes de la Toscane, ce 15 juillet 94.

Coment se porte mon cher Dante le Comte Alfieri?

Quæ circumvolitas, agilis, thyma? Non tibi parvum
Ingenium, non incultum est, nec turpiter hirtum. [2]

J'ai dévoré *Saül,* je le digère actuellement: il me donne une plus haute idée de vos talens que jamais. Il faut vous le voir jouer [3] pour augmenter mon idée de votre sensibilité. Vous me ferez donc ce plaisir, n'est-ce pas, mon ami?

Et l'adorable Comtesse! comment se porte-t-elle? Si ces démons de François arrivent jusqu'à Turin, je vous offre ma bourse, mon château et mon parc. — Pour la cave vous n'en voulez point — car non content d'avoir le génie de Pindare, vous en avez aussi le goût-"Αριστον μὲν ὕδωρ.- [4]

Jupiter vient de nous assommer d'une pluie de pierres, telle que les anciens Romains eurent sur le *Mont Albano.* — Ce phénomène arriva 18 heures après l'éruption du Vésuve. — Le Père Soldani soutient que ces pierres furent géné-

[1] L' autografo è nel Museo Fabre a Montpellier. [M.]

[2] Orazio, *Epist.*, lib. I, ep. 3. [M.]

[3] « Alfieri, pour se rendre plus facile le souvenir de ses rôles, avoit le soin de les copier de sa propre main. Nous possédons encore les copies. On n'était admis à ces *recite private* que sur l'exhibition d'un billet personnel. Le nom de la personne invitée était écrit sur le billet de la main d'Alfieri. Le billet était présenté à la porte de la salle. Nous en possédons un grand nombre qui étaient restés dans les papiers d'Alfieri. » (Postilla di M. Paulin Blanc, Bibliotecario del Museo Fabre a Montpellier.) [M.]

[4] Sono queste le parole ond' ha principio la prima delle Odi olimpiche di Pindaro. [M.]

rées dans les Nues Tonantes; [1] et moi je prétens qu'elles furent jetées par la bombe du Vésuve. — Je crois que nous avons tort l'un et l'autre, et que jamais ces pierres ne sont tombées dans ce voisinage.

Votre chimie, cher Comte, ne s'intéresse pas à la pierre philosophale. Elle consiste dans l'analyse et dans l'empire sur le cœur humain, dont vous savez si bien déployer tous les plis et les replis; — et parmi tous ceux que vous avez gagnés nul (ne) vous est plus attaché que celui du Comte de Bristol

ÉVÊQUE DE DERRY. [2]

Mes adorations à Madame la Comtesse.

X.

SONETTO DELLA TERESA REGOLI MOCENNI.

Da una lettera senza firma, ma certamente di Mario Bianchi, de' 30 d'ottobre 1794, all'Alfieri, [3] si vede che il poeta aveva promesso di dare una corsa a Siena in compagnia della Contessa; ma non potè altrimenti, per una indisposizioncella sopraggiuntagli. Il cav. Bianchi gli offre *la piccolezza e miserabilità del suo tugurio;* e poi soggiunge: « La Teresa vuole che io le mandi l'accluso, fatto nel tempo che lo attendevamo. Esso è cattivo; ha per

[1] Il p. Ambrogio Soldani, camaldolense, stampò in Siena, per Francesco Rossi, appunto nel 1794, una *Dissertazione sopra una pioggetta di sassi accaduta nella sera dei 16 giugno in Lucignan d'Asso nel Senese.* [M.]

[2] V. la lettera al Bianchi, de' 2 settembre 1794. [M.]

[3] Mss. Alfieriani nella Bibl. Laurenziana, inserto n. 10. [M.]

altro il merito di parlare di lei, e di dire in tutte le sue parti la verità, e d'esser figlio del cuore. »

Quantunque volte un cavalier si vede
Venir da lunge, tutta gioia io dico:
Di Melpomene il figlio ecco, e il mio amico,
Che lasciato ha per me d'Arno la sede.
Ansio ciascun, se tu pur sei mi chiede.
Nulla loro rispondo, e m'affatico
Te ad incontrar, e, fuor dell' uso antico,
Muovo pel calle frettoloso il piede.
Ma quale acerbo duolo il cor mi serra,
Quando, fatto più presso, ahi! certo appieno
Son che falsa è la speme e il desir erra.
Deh! quando fia quel dì ch' io pago alfine
T'abbracci, e stringa rispettoso al seno
Quella man che vergò carte divine?

XI.

PATTI MISOGALLICI FRA LA TERESA MOCENNI E V. A.[1]

V. A. manda il *Misogallo* copia D. I alla Teresa Mocenni, e glielo lascia per lo spazio di giorni tra 15 e 20, e non più.

1° Essa lo potrà leggere a chi e a quanti vorrà, ma non lo potrà prestare fuor di casa, nè lasciarlo in mano di chicchessia anche in casa.

2° Essa ne potrà ricopiare quali e quante Poesie vorrà e darle a chi vorrà, con che tenga ricordo e me lo comunichi di quali Sonetti o Epigrammi avrà presa copia e a chi data.

3° Non potrà ricopiare alcuna delle cinque Prose intitolate così: *Prosa prima*, *seconda*, ec.

[1] Da una copia presso il sig. Diego Martelli. [M.]

4° E neppure nel ricopiare le Poesie darà loro corpo nè seguito sotto il nome di *Misogallo*, ma sempre come cose staccate ciascheduna da sè, senza numero all'intitolazione de' Sonetti, nè degli Epigrammi.

5° Ricevuta che avrà la suddetta copia D. I, e trovatala debitamente sigillata ed intatta, mi rimanderà questo foglietto stesso firmato di pugno suo, con la data del giorno che l'avrà ricevuto, e serberà presso di sè copia dei presenti cinque articoli.

V. A.

Addì 17 febbraio 1800.

Io Teresa Regoli Mocenni ho ricevuto questa mattina alle ore 8 $^{1}/_{2}$ il Misogallo. M° pª.

Ricevuto intatto il Misogallo dalla sig. Teresa Regoli Mocenni.

Di 13 maggio 1800.

V. A.

XII.

UN SONETTO INEDITO DI VITTORIO ALFIERI e motivo per cui dettavasi.

Così l' Alfieri scriveva nell'Epoca quarta della sua *Vita*, Capitolo vigesimonono:

« In questo frattempo (1800) il già mio Piemonte, celtizzato anch' egli, scimmiando ogni cosa dei suoi servi padroni, cambiò l' Accademia sua delle scienze, già detta Reale, in un Istituto Nazionale, a norma di quel di Parigi, dove avean luogo e le belle lettere e gli artisti. Piacque a coloro, non so quali si fossero (perchè il mio amico

Caluso si era dimesso dal segretariato della già Accademia); piacque, dico, a coloro di nominarmi di codesto Istituto, e darmene parte con lettera diretta. Io, prevenuto già dall'abate, rimandai la lettera non apertala, e feci dire in voce dall'abate, che io non riceveva tale aggregazione; che non voleva essere di nessuna, e massimamente d'una donde recentemente erano stati esclusi, con animosa sfacciataggine, tre così degni soggetti, come il cardinale Gerdil, il conte Balbo, ed il cavalier Morozzo. . . . . ., non adducendo di ciò altra cagione, fuorchè questi erano troppo realisti.

» Io non sono mai stato, nè sono realista, ma non perciò son da essere misto con tale genia: la mia repubblica non è la loro, e sono, e mi professerò sempre d'essere in tutto quel ch'essi non sono. E qui pure, pien d'ira pel ricevuto affronto, mi spergiurai rimando quattordici versi su tal fatto, e li mandai all' amico; ma non ne tenni copia; nè questi, nè altri che l' indegnazione od altro affetto mi venisse a strappar dalla penna, non registrerò oramai più fra le mie già troppe rime. »

Or ecco il Sonetto ritrovato fra' manoscritti dell' illustre ab. di Caluso, anzi di sua stessa mano ricopiato e a me gentilmente ceduto dall' amico mio, il Comm. Domenico Berti, Deputato al Parlamento:

« Non io fei per viltate il gran rifiuto;
Sol per non farmi vile agli occhi miei,
Lieve un rifiuto di onor vano io fei,
Ch'era da impura fonte in me caduto.
Troppo a me mal suonarono Instituto
Nazional; due nomi or fatti rei,
Da che invan proferirli osò costei;
Gallia, dico, a cui scorno io sol tributo.
Torino mia gentil, dei Celti il giogo,
Poichè forza è, per or muta ricevi,
Finchè il servil lor regno abbiasi il rogo.

Ma con dispregio il nappo orrido bevi,
E col feroce tuo sdegno (eccelso sfogo)
Più che i servirli, somigliarli, aggrevi.

E del medesimo carattere in quel foglietto v'ha il seguentè epigramma, improntato dello stesso non sempre giusto nè commendevole odio contro una valorosa nazione; epigramma, che ha per argomento lo schianto fatto dalle truppe francesi del forte della Brunetta, vergine ancora d'ogni assalto, le cui ruine si reggono tuttavia a canto la città di Susa.

EPIGRAMMA.

20 agosto 1800.

Le forti ròcche, cui nè prender mai,
Vili, col ferro, nè sapeste poscia
Difender mai dall' impeto nemico,
Fia l' atterarle, o Galli, il meglio omai.
Così fra noi l' antico
Valor, che voi già diè sì lunga angoscia,
Fia ridestato omai,
Chè avrem ben altra aspra, indomabil ròcca:
L' odio mortal cui pregno anima sbocca.

XIII.

ESTRATTI DI LETTERE DELLA CONTESSA D'ALBANY,
dove rimpiange la morte e le buone qualità della Teresa Regoli Mocenni.[1]

« C'est une consolation pour moi, mon cher Archiprêtre, de causer avec vous de notre chère Thérèse, qui a été victime de son brutal mari. Cette chère amie devoit arriver à Florence le jour de ma fête; et elle est morte le jour de ma naissance,[2] qui sera toujours funeste pour moi . . . .

[1] Gli autografi si conservano nella Biblioteca pubblica di Siena. [M.]

[2] La Contessa d'Albany era nata il 20 di settembre 1752, e la Teresa morì il 24 di settembre del 1802. [M.]

« Je pleurerai toute ma vie cette excellente amie, que je me rejouissais de revoir. Adieu! » [Lettera all'Arciprete Ansano Luti, de'28 di settembre 1802.]

« Je ne puis pas m'accoutumer à l'idée que nous avons perdu notre amie; je conçois que toutes les femmes de Sienne doivent vous déplaire ayant perdu sa société.

» C'était une femme au-dessus de tous les préjugés, ayant des qualités au-dessus de son état et de l'éducation qu'elle avoit reçue. Un jugement sain; il ne lui manquoit que d'avoir un peu plus vu le monde, et de connaître davantage le grand théâtre où tout se joue en scène. » [Lettera al medesimo, del 2 d'ottobre 1802.]

« Je ne m'accoutume pas, mon cher Archiprêtre, à l'idée que notre Thérèse n'existe plus. Je crois que la Providence fait tout pour le mieux; il est cependant horrible à voir qu'elle laisse dans ce monde les méchants, et qu'elle retire les bons qui sont nécessaires. Tout comme elle punit et accable toujours les innocents, elle rend les méchants heureux. » [Lettera al medesimo, de'9 ottobre 1802.]

« Je crois que notre Thérèse n'a jamais rien écrit, qu'elle n'a jamais été lettrée: elle étoit étonnante pour l'éducation qu'elle avoit reçue, et pour l'esprit naturel; mais ses connoissances étoient médiocres, et elle n'avoit pas le tems de s'instruire: elle devoit trop s'occuper des affaires domestiques. » [Lettera al medesimo, de' 6 di novembre 1802.]

« . . . . Voyez quel guignon fut le malheur de perdre la Thérèse, qui m'aurait été d'une si grande consolation, qui aurait partagé mes larmes, que j'aimais tendrement! » [Lettera al cav. Alessandro Cerretani, de' 10 di marzo 1805.]

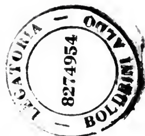
« C'était une femme peu commune pour son cœur et son esprit. » [Lettera al medesimo, de'28 di marzo 1807.]



INDICE.






LEGATORIA — ALDO BOLDRINI
8274954

